

# I DISINGANNI

D E L

C R I S T I A N O

IN ORDINE ALLE SUE CONFESIONI,

Giudicate da lui talvolta per buone, non  
essendo elleno tali.

OPERA MOLTO PROFITTEVOLE

Per chi desidera far buone le sue  
Confessioni

D E L M. R. P.

F. GIOACHIMO

PALMA DI NAPOLI

Lettor Giubilato, ed Ex-Provinciale  
dell'Ordine de' Minori Osservanti  
di S. Francesco.

*A semplice uso del P. Lett. Giacinto*

*di*



*Freatta.*

*Applic.*

*al Conto di*

*S. Maria del Carm. di S. Antonio.*

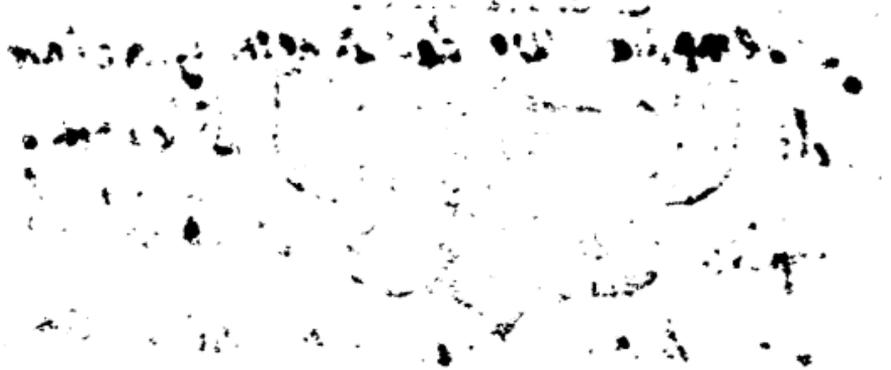
N NAPOLI MDCCXLVIII

Nella Stamperia, ed a spese di Alessio Pellicchia  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

PHYSICS DEPARTMENT  
5712 S. UNIVERSITY AVE.  
CHICAGO, ILL. 60637



UNIVERSITY OF CHICAGO  
PHYSICS DEPARTMENT

EMINENTISS. SIGNORE.

**A**lessio Pellicchia pubblico Stampatore di questa Fedelissima Città di Napoli supplica umilmente a V. E. come desidera dare alle stampe un' Opera intitolata: *Disinganni del Cristiano del M. R. P. Giacobino Palma di Napoli Minore Osservante di S. Francesco*, per tanto supplica alla E. V. dargli il permesso, e l' avrà a grazia, ut Deus, &c.

*Adm. R. P. Cherubinus Pellegrinus Ordinis Prædicatorum in Lyceo Neapolitano Sacrae Theologiae antecessor revideat, & referat. Datum Neapoli hac die 4. mensis Septembris 1748.*

JULIUS NICOLAUS EP. ARCAD. C. DEP.

EMINENTISS. DOMINE.

**M**ihi summa religio est tuis parere mandatis. Librum cui titulus: *Disinganni del Cristianesimo*, ab R. Ad. P. Lectore jubilato Ex-Provinciali Ordinis Minorum de Observantia elucubratum, lustravi, evolvi, & vocem multitudinis audivi; quum Auctorum scripturarum, cum Patrum validissimis monumentis, omnium primus hanc provinciam susceperit, ut personam vitio detrahat, feriatque iniquitatem mentientem sibi in perniciem animarum. Operi quod lucem animis summam allaturum reor, illud deest ut tuo imperio procudatur, dum sacram dibapham humiliter exosculor. Ex ædibus S. Dominici

ci

ej Majoris Pridie nonas Novembris aerae  
Diouysianae Anno MDCCXLVIII.

: E. V.

*Humillimus, ac addiffimus Client*  
F. Cherubinus Pelegrino Regius Professor.  
*Adnota relationis P. Revisoris, Imprima-*  
*tor. Datus Neapolit hac die 24. Novembris*  
1748.

**JULIUS NICOLAUS EP. ARCAD. C. DEP.**



S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE,

**A** Loffo Pellecchia pubblico Stampatore di questa Fedeliffima Città di Napoli supplica umilmente a V. M., come desidera dare alle stampe un' Opera intitolata : *I Disinganni del Cristiano del M. R. P. Gioachimo Palma di Napoli Minore Osservante di S. Francesco*, per tanto supplica alla M. V. darne il permesso, e l' avrà a grazia, ut Deus, &c.

*Adm. Reo. P. F. Cherabinus Pellegrino in hac Regia Studiorum Universitate Professor in Cathedra Textus D. Thomae recideat, & in scriptis vaserat. Neapoli die 4. mensis Septembris 1748.*

**C. GALIANUS ARCHIEP. THESSAL. CAPPELL. MAJOR, &c.**

S. R. M.

**P**ARENS huius libri qui inscribitur : *Disinganni del Cristianesimo*, est P. Lector jubilatus Ex-Provincialis Ordinis Minorum de Observantia F. Joachimus de Palma cuiusmodi apprimè notus, & qui rectè novit omnem animam sublimioribus potestatibus subditam esse, non solum propter iram, sed propter conscientiam; nam spiritu Dei actus, sicut  
in

in ceteris libris quos profecisse, Sacratissimi Imperii jura veneratur, ita in hocce opere in quo ostendit viam quæ ducit ad vitam, & quod Majestati Tuæ valde probatur, non deprimi gladium quem a Deo datum esse Regi Sacra foedera pronunciarunt. Quare librum luce dignum censeo. Ex aedibus S. Domini Majoris Calendis Novembris ab reparatae salutis anno MDCCXLVIII,

M. T.

*Humillimus Addictiss. obsequentiss. Subditus*  
F. Cherubinus Pellegrino Ord. Praedic.  
Regius Antecessor.

Die 2. mensis Decembris 1748.

*Visis rescripto suæ Regiæ Majestatis sub die 27. proximi elapsi mensis, ac suprascripta relatione facta per Rev. Fratrem Cherubinum Pellegrino de commissione Rev. Regiæ Capellani Majoris, prævio ordine præfatæ Regiæ Majestatis.*

*Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Revisoris; Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum, &c.*

DANZA PRÆSES:

Castagnola. Fraggianni. Andreaffi. Gaeta.

Cirus.

Registrata fol. 24.

Larocca.

IN-

# I N T R O D U Z I O N E

# A L L' O P E R A .



Sentimento quasi comune tra' Sagri Dottori, che degli uomini tutti del mondo, e maggiormente de' Cristiani, il numero degli Eletti per la Gloria del Paradiso sia molto inferiore a quello de' Repro-

bi per le pene d' Inferno . Oltre di che, Cristo medesimo , ragionando in una volta ( a ) della porta , e via , che conduce gli uomini alla salvazione ; e della porta , e via , che conduce i medesimi alla dannazione , disse , che la porta , e via , che conduce alla salvazione , è molto stretta ; perlochè pochissimi sono quei , che la rinvencono , per entrarvi : che la porta , e via , che conduce alla dannazione , è larga , e spaziosa ; perlochè moltissimi per la stessa entrano , cioè a dire , la porta , e via del Paradiso è stretta , ed è angusta , a cagione della osservanza della Divina Legge , e delle astinenze , e delle mortificazioni , e delle asprezze : onde , perchè pochissimi si accordano a ciò fare , perciò pochissimi sono quei , che procurano la loro salvazione .

All' incontro dappoi la porta , e via dell' Inferno è larga , e spaziosa , a cagione della inosservanza de' precetti della Divina Legge , e de' sollazzi , e gusti , e piaceri , e tripudj ,

A

e ba

( a ) Matth. cap. 7. num. 13. 14.

e bagordi , e vanità temporali , è passatempì ; perlochè moltissimi sono quei , che s' incamminano per la medesima ; e perciò moltissimi sono quei , che si procacciano la morte eterna . Onde esso nostro Signore esortava i suoi Discepoli , colle Turbe insieme della Giudea , acciò si affaticassero ad entrar per la via , e porta , e non già per quella , ch' è larga , ma per la stretta : *intrate per angustam portam ; quia lata porta , & spatiosa via est , quæ ducit ad perditionem ; & multi sunt , qui intrant per eam . Quam angusta porta , & arcta via est , quæ ducit ad vitam ; & pauci sunt , qui inveniunt eam .* Ed in un' altra volta ( a ) parlò con più chiarezza il Redentore del poco numero degli Eletti , così dicendo : molti sono i chiamati alla Gloria , ma pochi quei sono , che la conquistano , non essendo essi eletti a possederla : *multi enim sunt vocati , pauci verò Electi .* Onde S. Gio: Grisostomo ( b ) , mentre predicava in Costantinopoli , proferì questa , più terribile , che maravigliosa sentenza , cioè , che di tante , e tante migliaja di uomini , che dimoravano in quella Città ( che per allora era popolatissima , e di buoni Cristiani ) appena sene troveriano cento , che si salvassero ; e di quei cento anche ne stava in dubbio : *non possunt in tot millibus inveniri centum , qui salventur : quia & de his dubito .* E pure i Cristiani di oggigiorno , quantunque fossero

em-

( a ) *Matth. cap. 20. num. 16.*

( b ) *Hom. 28. in Act. Apost.*

empj , pure camminano con tanta franchezza , e vivono con sicurtà così grande di esser salvi , che dimostrano aver' idea di essere adornati con i fregi di una vita perfetta , siccome i Giusti con i meriti loro vagamente si adornano . Così disse la Divina Sapienza nell' Ecclesiaste ( a ) : *sunt impii , qui ita securi sunt , quasi Justorum facta habeant* .

Avveratafi adunque una tale quasi comune opinione tra' Sagri Theologi , cioè , che il numero degli Eletti non superi il numero de' Presciti , cioè a dire , che sieno più quei , che si dannano , che quei , che si salvano , uopo è , che si vadi per un poco investigando quale sia la cagione , da cui derivar possa la tal perdita di tanta quantità di uomini , mentre di essi la maggior parte si dannano . Quindi è , che , essendosi fatta sù di ciò matura una considerazione , argomentare si può molto bene , che una tal perdita derivi dalle male confessioni , che sogliono farsi da' Cristiani . Come in fatti sù di tal perdita lagrimevole de' Fedeli a cagione delle loro mal fatte confessioni , noi abbiamo di averlo detto Cristo nostro Signore a varj suoi cari servi in più rivelazioni . In fra le quali , che si trovano scritte , due ne rapporto ; una , che Gesù fece a S. Brigida , e l' altra a S. Teresa , mentre le ragionò con queste precise parole : *si predichi molto istantemente contro le confessioni mal fatte ; poichè quello , che più pretende il Demonio in questi tempi , e per*

A 2

dove

( a ) Cap. 8. num. 14.

*dove moltissime anime sene vanno all' Inferno, sono le male confessioni, mettendo veleno nelle medicine.*

Ora supposto quest' altro ancora, cioè, che per cagione delle male confessioni, che soglion farsi da' Cristiani, il maggior numero de' medesimi sene va in perdizione, mi è caduto perciò in pensiero di andare per un poco scavando, ed in qualche maniera in fino al fondo, per rintracciar la sorgente, da cui sorga l' aqua pestifera, che infetta le anime, facendo di maniera, che non facciano buone le confessioni; donde poi nasca la continua loro perdizione. E per quanto ho potuto andar riflettendo coll' accortezza del mio pensiero, sembrami ( seppur non m' inganno ) di averne già rintracciata la origine, e la cagione. La qual' è, che le male confessioni, che si fanno da' Cristiani, per lo più sogliono provenire da questo, che si confessano essi ( e con ogni chiarezza, dolor', e confusione ) sol tanto quei difetti, colpe, e mancanze, nelle quali tutto lo scrupolo essi fanno, per non essere cose quelle secondo le lor proprie passioni, anzi di lor controgenio; di maniera che, non solamente da coloro non sono amate, ma di vantaggio sono abborrite: E quantunque le tali cose fossero di materia leggiera, pure nelle medesime fanno essi tutta la macchina del lor pentimento, della chiarezza, e distinzione nel detestarle, e la forza della stabile loro conversione. Quelle colpe dappoi, che soglion' essere in sè gra-  
vi,

vi, e forse spesse fiate anche gravissime; ma, essendo elleno intorno a certe materie, che vanno a seconda de' loro capricci, e passioni, cercano essi non farvi scrupolo, per non obbligarfi a manifestarle a chi risiede da Giudice in quello Sagramental Tribunale, sforzandosi a quietarsi nella coscienza, così dicendo: *io non vi faccio scrupolo alcuno*. E frattanto non adempiscono al loro dovere, con andare ben riflettendo, per osservare se quelle cose medesime, delle quali non fanno scrupolo, sieno, oppure non sieno peccaminose: e dopo aver' essi fatta tal matura riflessione da per sè stessi, se non potessero torrsi dal dubbio, dovrebbero prender consiglio da' gravi, e buoni Teologi, camminando con il loro regolamento, acciò discernere sapessero quali sieno le materie, nelle quali possa esservi colpa alcuna. Ma ciò essi non fanno; perchè, qualora si consultassero con uomini dotti, e veramente da senno, potrebbe accadere, che i medesimi gli facessero entrare in iscrupolo: ed in questa maniera eglino perderiano il pascolo, e pabolo ne' lor vani, o malvagi trattenimenti, capricci, e passioni: sendochè molto bene paventano di essere lor' ordinato l'assoluto allontanamento da una tale, o tale mancanza; per esser' ella di grave colpa, e di pregiudizio della loro coscienza. Quindi è, che cercano essi di non saperlo, per non privarsi di tutto ciò, che possa essere di loro utile, diletto, o genio. Un tal pensie-

ro fù propriamente di S. Agostino ( a ) : *ti-  
ment iniquitatem suam invenire ; quia , si  
inveniant , dicitur illis : recedite ab illa*  
E così giudicano essi far bene , mentre vivo-  
no con una coscienza colpabilmente erronea ,  
perchè con ignoranza supina e crassa : ed  
eziandio si persuadono falsamente di così  
camminar rettamente per la via della salvez-  
za , con accostarsi da ciechi volontarj alla Sa-  
gramental Penitenza , facendo ivi confessioni  
o affatto nulle , o sacrileghe . E così da cie-  
chi , ed ingannati dalle proprie lor passioni ,  
che consistono o nell' interesse , o ne' como-  
di , o nella soddisfazione di altri lor propj ,  
e vani capricci , vanno in precipizio , piom-  
bando , tuttochè confessati e comunicati par-  
tissero da questo mondo , nel cupo baratro  
dell' Inferno . Da questo inganno adunque  
( per quanto ho potuto andare ben rifletten-  
do ) in cui la maggior parte de' Cristiani suol  
vivere , sembrami derivi l' origine delle ma-  
le loro confessioni , per le quali poscia si dan-  
nino . Per la qual cosa mi sono indotto a for-  
mare in brevissimo tempo questa Operetta .  
In cui mi sono sforzato a trattare de' disin-  
ganni , che son necessari nel Cristiano intorno  
a quelle materie , che soglion' essere spesse-  
fiate peccaminose ; ed egli , vivendo ingannato  
dalla passione , da cui vien dominato , non  
le tiene per tali ; e perciò attende a non far-  
ne scrupolo alcuno ; per la qual cosa non ha  
cura di confessarsene , ed in questa maniera suo-  
le far nulle , o sacrileghe le sue confessioni .

( a ) In Psal. 3. in illud dolosè egit .

# DISINGANNO <sup>7</sup> L

INTORNO ALLA TRASCURAGGINE

D E L

## CRISTIANO.

*Nell' essere addottrinato in tutto ciò  
sia necessario a sapersi da lui , per  
potersi salvare; che sia in obbligo  
altresi di sapere egli per  
precetto , obbligante a  
peccato mortale .*



Ertilissima cosa è , che la fal-  
vezza dell'uomo non soltan-  
to deriva dalle di lui buone  
operazioni , perchè sieno ef-  
fe conformi alle Leggi di  
Dio , e della Chiesa ; che  
forma i sette precetti , acciò  
sieno esattamente osservati da' Cristiani. De-  
riva eziandio la salvazione stessa dell' uomo  
dall' esser' egli pria battezzato , e poscia ad-  
dottrinato in tutto ciò , che dee egli credere  
fermamente , e confessarlo altresi , perchè lo

A 4

CR.

8 *I Disinganni del Cristiano*  
crede , e l' insegna la Santa Madre Chiesa  
Cattolica Romana .

Deve adunque , acciò possa salvarsi , ciaschedun Cristiano essere ammaestrato necessariamente circa i Misterj di nostra Santa Fede. Altri di essi però egli è tenuto sapere necessariamente, *ma necessitate mediis* , siccome dicono tutti i Teologi , cioè, che, qualora egli questi non sappia , perlochè esplicitamente non gli creda , e confessi ( tuttochè vita innocente egli meni ) certamente non può salvarsi . Imperciocchè per appunto fù questo lo stabilimento di Cristo Redentor nostro , allorchè , mandando i suoi Appostoli a predicar il Vangelo per tutto il mondo : *euntes in mundum universum , predicare Evangelium omni creaturae* ( a ) , lor' ordinò , che tutti quegli uomini , i quali si battezzassero , con credere a tutti i Misterj , insegnati da Cristo medesimo , fossero salvi : quei però , che non volessero credere , ed in conseguenza nè tampoco si battezzassero , fossero condannati alle infernali tenebre *qui crediderit , & baptizatus fuerit , saluus erit : qui vero non crediderit , condemnabitur* . Onde , perchè non può giammai alcuno credere , se prima non sia ben' addottrinato in ciò , che dee credere , perciò , affinchè il Cristiano creder possa gli articoli di nostra Santa Fede , uopo è che ne' medesimi sia istruito , acciò possa credere , ed esser salvo : siccome Gesù Cristo , ragionando di sè medesimo , così disse  
in.

( a ) *Marci cap. 16. num. 15.*

in S. Giovañni ( a ) : *qui credit in eum , non judicatur : qui autem non credit , jam judicatus est ; quia non credit in nomine unigeniti Filii sui .*

Ora i Misterj , che dee credere il Cristiano espressamente, acciò possa salvarsi ( nè potrà mai credergli , se non gli sappia ) sono i principali di nostra Santa Fede, cioè , unità, e Trinità di Dio , qualmente egli uno è in essenza , e trino in persone : inoltre il Misterio della Incarnazione del Figliuolo di Dio stesso nell' utero verginale di Maria Santissima : appresso viene la Resurrezione de' morti nel dì tremendo del Giudizio universale: inoltre il premio nel Paradiso , che tiene il Signor' Iddio per i Giusti apparecchiato , a proporzione de' loro meriti, per aver' eglino a conformità della Divina Legge ben' operato ; e la pena altresì dell' Inferno , che Iddio medesimo a' perversi ha preparata, per essersi essi abusati de' Divini ajuti , con trasgredire la legge medesima , operando a loro capriccio , e secondo i dettami della carnale concupiscenza , e dell' appetito lor sensuale . Onde il Sommo Pontefice Innocenzo XI. condannò per erronea la opinione di chi asseriva esser bastante alla umana salvezza il credere solo a Dio , come creatore del tutto , e come sommo , ed infinito bene , non essendo necessario il credere eziandio esplicitamente l'esser egli remuneratore: *non nisi Fides unius Dei necessaria videtur necessitate medii , non*

A 5

autera

( a ) Cap. 3. num. 18.

*autem explicita Remuneratoris*. I suddetti Misterj adunque si debbon credere dal Cristiano, ed in conseguenza da lui saperli, acciò conseguir egli possa la eterna Gloria nella Patria Celeste. E in guisa tale è necessaria in ciaschedun Cristiano de'tali Misterj la distinta cognizione, che, qualora egli non gli sapesse, non potrebbe alla Sacramental Penitenza esser' ammesso. E perciò lo stesso Sommo Pontefice riprovò l'altra opinione di colui, che dicea esser capace della Sacramentale assoluzione un Cristiano, tuttochè non sappia, per sua colpabile negligenza, i principali Misterj di nostra Santa Fede, ed in particolare quei due, cioè, della Santissima Trinità, e della Incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo: *absolutionis capax est homo, quantumvis laboret ignorantia Mysteriorum Fidei; & etiamsi per negligentiam, etiam culpabilem, nesciat Mystrium Sanctissimæ Trinitatis, & Incarnationis Domini nostri Jesu Christi.*

Oltra poi degli accennati Misterj principali di nostra Fede, che debbono pria saperli, e poscia crederli esplicitamente da ciaschedun Cristiano necessariamente, *necessitate mediis*, acciò possa egli salvarsi, vi sono altri Misterj minor principali, che si contengono nel simbolo della Fede, e nel Sagrosanto Vangelo, siccome con tutta la possibile distinzione si legge nel Catechismo. E i tali Misterj debbono crederli, e similmente saperli da ciaschedun Cristiano, non già necessariamente, *ne-*  
cessarij

*cessitate mediis*, a poter' egli salvarsi, ma sol tanto *necessitate praecepti*, cioè, che viene obbligato dalla Santa Madre Chiesa Cattolica Romana ciaschedun Cristiano, sotto obbligo di precetto, a starne pienamente informato, di maniera che pecca mortalmente chi per mera sua trascuraggine, e perciò di sua volontà, trascura di addottrinarsene. Ed oltre i Misterj meno principali di nostra Fede, vi sono ancora i dieci comandamenti della Legge di Dio, i sette vizj capitali, che si dicono i sette peccati mortali, i sette Sacramenti della Chiesa, i quattro novissimi, le sette opere della misericordia corporale, e spirituale, le quattro virtù cardinali, le tre virtù Teologali, cioè, Fede, Speranza, e Carità.

Non è bastante però nel Cristiano, che sappia egli sol tanto quali, e quante sieno le mentovate tre virtù Teologali, per potersi salvare, ma eziandio è in obbligo a porle in pratica, con far atti delle stesse virtù, cioè, atti di Fede, di Speranza, e di Carità. Per la qual cosa riprovò il suddetto Sommo Pontefice Innocenzo XI. quella proposizione, che non condannava reo di colpa grave chi facesse per una sol volta in tutto il corso di sua vita l'atto di amor verso Dio: *an peccet mortaliter, qui actum dilectionis Dei semel tantum in vita eliceret, condemnare non audemus*. Lo stesso Pontefice condannò un'altra opinione di chi dicea, esser probabilmente bastante al Cristiano, acciò adempisse un tal

I Disinganni del Cristiano  
 precetto di amore il Signor' Iddio , se per  
 ogni cinque anni una volta sola facesse egli  
 un tal' atto di amore : *probabile est , nè sin-*  
*gulis quidem rigorosè quinquenniis per se*  
*obligare præceptum Charitatis erga Deum ,*  
 Condannò anche lo stesso Pontefice quell' al-  
 tra opinione di chi asseriva , che allora ob-  
 bliga il Cristiano un tal precetto di far atti  
 di amore in verso Dio , quando non ha egli  
 altra via da potersi porre in grazia del mede-  
 simo Dio : *tunc solùm obligat , quando te-*  
*nemur justificari , & non habemus aliam viam ,*  
*qua justificari possimus .*

Intorno poscia agli atti di Fede , che deb-  
 bono farsi da ciaschedun Cristiano , condan-  
 nò parimente il Pontefice stesso tre proposizio-  
 ni . La prima dicea , che non è di precetto  
 speciale , obbligante a peccato mortale , il  
 far' ognuno atti di Fede : *Fides non censetur*  
*cadere sub præceptum speciale , & secundum*  
*se .* La seconda dicea , che sia bastante al Cri-  
 stiano , acciòchè adempisse un tal precetto ,  
 se in tutto il tempo di sua vita per una sola  
 volta facesse atti di Fede : *satis est actionem Fi-*  
*dei semel in vita elicere .* La terza finalmen-  
 te dicea , che sia sufficiente al Cristiano , per  
 l' adempimento di un tal precetto , ed acciò  
 si abiliti egli alla giustificazione , se creda i  
 Misterj di nostra Santa Fede colla testimonian-  
 za delle creature , o per qualche altro simile  
 motivo , che potrebbe fallire : *Fides latè di-*  
*ta ex testimonio creaturarum similive moti-*  
*va , ad justificationem sufficit .*

F. 102

E' tenuto adunque ciaschedun Cristiano a fare spesso gli atti delle virtù Teologali, cioè, di Fede, Speranza, e Carità, cioè, di amore, sotto l'obbligo di peccato mortale. Sono però diversi i pareri de' Sagri Dottoti, in designare il tempo, in cui obblighi un tal precetto circa il far'atti delle virtù Teologali. Imperciocchè altri vogliono, che sia tenuto ciaschedun Cristiano a fare i tali atti in tutte le Domeniche dell'anno. Altri sono di opinione, che sia egli tenuto a fargli nelle solennità di *Sabbath*, cioè, nel giorno di Natale del Signore, nella Pasqua di Resurrezione, di Pentecoste, e della Epifania: inoltre nel giorno dell'Ascensione di Gesù Cristo in Cielo, nel dì anche del Corpo di Gesù Cristo. E' in obbligo di vantaggio il Fedele a fare i detti atti in tutte le volte, che dee giustificarsi nel tribunale della Confessione; come altresì nell'articolo di sua morte, ed in porsi in pericolo anche di morte, come farebbe il navigar per il mare, ed in altri simiglianti pericoli, in cui facilmente si potrebbe incontrare la morte.

In somma dee necessariamente ciaschedun Cristiano sapere tutto ciò, che insegna a noi la Santa Fede, o intorno a' suoi principali Misterj, o meno principali, con credergli espressamente; altri però di essi dee egli sapere per necessità di precetto, ed altri per mezzo necessario a potersi guadagnare la Gloria del Cielo. Ed oltre i Misterj di nostra Santa Fede, è tenuto altresì il Fedele a saper tutto  
 ciò,

ciò , che nel Catechismo Cattolico si contiene . Onde a tal' effetto il regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. ha cavata fuori una Bolla , data a dì 7. di Febrajo dell' anno 1742. in cui ordina espressamente ( con citar altra Bolla di Leone X. ) a' Confessori, acciò non assolvessero affatto que' Fedeli , che fanno la confessione Sagramentale , ogni qualunque volta sono ignoranti in tutto ciò , che fin' ora si è detto , lo che debba sapersi da ciaschedun Cristiano ; e qualora essi gli assolvessero , ordina e definisce lo stesso Sommo Pontefice, che sieno nulle le assoluzioni. Debbono bensì i Confessori lor differire l' assoluzione, e fin' a tanto, che quei Penitenti pienamente sene istruiscano . Ed in caso , che i medesimi Penitenti venissero a' piedi de' Confessori, con essere ben disposti, tuttavolta che sappiano , e credano similmente tutti i Misterj principali di nostra Santa Fede , allora i Confessori possano assolvergli , con farsi però fermamente da coloro promettere di ben presto farsi ammaestrare circa tutti i Misterj , ed in quanto contienesi nel Catechismo , cioè , nella Dottrina Cristiana . Ordina parimente nella medesima Bolla esso Sommo Pontefice a tutti i Parochi , acciò non dattero nel precetto di Pasqua a niun Cristiano la schedola, come suol dirsi , se non sia bene istruito in ordine a tutto ciò, che nel predetto Catechismo contienesi .

Stante adunque la sì fatta necessitâ ne' Cristiani a sapersi da loro quanto fin' ora si è det-

to : e stante altresì la necessità , e l'obbligo , che costringe i Cristiani medesimi a fare , sotto pena di colpa mortale , gli atti di Fede , Speranza , e Carità , che sono gli atti delle virtù Teologali , siegue da ciò per infallibile conseguenza , che quei Cristiani , i quali coltabilmente , perchè , con supina e crassa ignoranza , ciò affatto non fanno , mercechè non procurano di saperlo , siegue che stiano essi in peccato mortale ; ed intanto non ne fanno scrupolo : e perciò , confessandosi , in quel tribunale non sene accusano . Adunque per questo capo almeno , secondo il parere o giudizio di molti , debbono riuscire le loro confessioni o nulle affatto , o sacrileghe .

Mi potrebbero alcuni rispondere , con dire , che sono essi degni di scusa , e perciò compatibili , ed esenti altresì da ogni colpa , mentre sono ignoranti circa di ciò , che per precetto saper' essi debbono ; perchè non ebbero Maestri , che lor l' insegnassero . Ma questa sarebbe una scusa , colla quale scusar volessero la loro colpa , siccome dicea il Real Profeta ne' Salmi ( a ) : *ad excusandas excusationes in peccatis* . Mi dicano essi un poco : non fanno essi trovare Maestri ( dopo averci usata tutta la diligenza , con mostrar la premura , che ebbero , in trovargli ) che dassero ad essi lezione e di scherma , e di balli , e di suono , e di canto , e di vezzi alla moda , anche con il loro dispendio ? Di modo che fin' anche le Donne , come altresì le fanciulle

del

( a ) *Psal. 140. num. 4.*

del basso volgo trovano ben volentieri chi le ammaestri circa tante, e sì fattamente strepitose canzoni, che, sì di notte, come di giorno, infordiscono l'aria, ed inquietano per intero le abitazioni: trattandosi poscia di sapere quel tanto, che debbon' esse sapere, secondo è l'obbligo di ciaschedun Cristiano, non può trovarsi un Maestro, che le istruisca circa ciò si contiene ne' Misterj, ed Articoli di nostra Santa Fede. Tutto lo studio, in rintracciar' e stipendiare i professori intorno a' dogmi della vanità temporale, per dare alla carne diletto, e mantenere l'ostentazione. Niuna cura dappoi per gl'interessi dell'anima, col rinvenire Maestri, che le addottrino nelle cose spirituali! Inganno è questo, che suol condurre nell'Inferno le anime quasi a stuoli; posciachè, trascurando di lor proprio volere a star bene informati di tutto ciò, che son tenute sapere per obbligo di Cristiano, non sono esenti in conto alcuno dal peccato mortale. Nè di ciò fanno scrupolo, e perciò non sene confessano: donde poscia ne avviene, che non sieno buone le di loro confessioni.

Si disinganni adunque ciaschedun Cristiano, e sappia pure, che, qualora egli non sa con chiarezza quanto dee sapere, con precetto di peccato mortale, vivendo colla tale ignoranza di suo proprio volere, tiene aggravata la sua coscienza da colpa grave; e perciò sene accusi in quel foro Sagramentale, promettendo altresì fermamente di attendere per l'avve-

**nire**

nire all' adempimento del suo dovere, se pur brama e richiede, che sieno buone, e non già nulle, o sacrileghe le sue confessioni.

## DISINGANNO II.

*Intorno al vestire con lusso, e pompa, che molto è sconvenevole in ciaschedun Cristiano.*



L vestire con ornamenti assai vani, e perloppiù qualsichè scandalosi, che oggidi si costuma tra' Cristiani, con tante mode di oscenità, quante ne suole inventare la vanità temporale, sì nello sfoggio delle vesti pompose, e riccamente adornate; sì parimente ne' ciuffi, tutti aspersi di polvere, e profanamente increspatisi; con far comparir ciascheduno nel pubblico con tal foggia di arnesi, in guisa tale, che sembra essersi introdotta nel Cristianesimo, con i suoi licenziosi vaneggi, la medesima Gentilità. Un sì fatto vestire, io dico, all' usanza, e che non conviene a' Fedeli di Gesu Cristo, mentre professano di esser seguaci delle sue orme infangate, non si giudica per imputabile a colpa, non a difetto, nè tampoco a mancanza; e perciò non dee farsene scrupolo, e non vi è obbligo alcuno di confessarsene! Adunque a qual fine il Signor Gesu Cristo dichiarò reo di eterna morte, per esser' egli condannato alle tenebre, dico, il ricco Epulone, e non per altro, se non che per questi due motivi, cioè, perchè

chè riccamente egli vestivasi, con imbandirli lautamente la mensa; e perchè tenea il povero Lazaro a perir nella fame fuori l'uscio del suo palaggio ( a )? *homo quidam erat dives, qui induebatur purpura, & bysso; & epulabatur quotidie splendide. Et erat quidam mendicus, nomine Lazarus, qui jacebat ad januam ejus ulceribus plenus, cupiens saturari de micis, quae cadebant de mensa divitis, & nemo illi dabat.* Non si dee indossare la colpa in chi veste oggidì con gran fasto! E perchè i Cristiani di quei primi secoli della nostra Evangelica Legge, a differenza del Paganesimo, e ad imitazione di Gesù Cristo, si spogliavano di quanto aveano, sì di possessioni, come altresì di ricchezze; perlochè vendeano il tutto, con depositare a' piedi degli Appostoli il prezzo di quella rendita delle loro sostanze ( b )? *quotquot enim possessores agrorum, aut domorum erant, vendentes, offerebant pretia eorum, quae vendebant, & ponebant ante pedes Apostolorum:* contentandosi eglino di un vestir molto onesto, e di un certo modo di vivere divoto, e casto. Egli è certissimo, che i Fedeli di quei primi secoli della Religione Cattolica non seguivano le orme di altro Cristo, il quale fosse più povero di quello, le di cui orme seguitiamo noi Cristiani ne' nostri secoli; nè tampoco più disprezzatore delle cose terrene, con amar le Celesti: ma di Cristo

me-

( a ) *Luc. cap. 16. num. 19. 20.*( b ) *Act. cap. 4. num. 35.*

medesimo seguitemo i vestigi, di cui seguivano i Cristiani di quei primi secoli. Come poi quei Cristiani si procacciavano la Celeste Beatitudine, con essere disprezzatori delle vanità della terra, anelando sol tanto agli eterni tesori, che dal Signore son riservati agli amatori delle cose Celesti? ed i Fedeli de' nostri secoli si compromettono di conseguire ben volentieri l'acquisto della stessa Celeste Beatitudine, con aver il pensiero attaccato all'intutto a' momentanei godimenti di questo mondo, con tener un cuore tutto imbrattato di fango, ed un' anima, che non ha la mira al Cielo, ma solamente alla terra: con vivere eziandio con tanto fasto, lusso, e pompa, si nell' attillatura nel vestire, come anche nella vana, o piuttosto superstiziosa oscenità negli ornamenti? Io so molto bene, che un tal vestire con lusso, e pompa, quasi ch'è scandaloso, dispiace molto a Dio; di modo che si lamentava con fortissime doglianze per bocca di Esaia (a) del suo Popolo Ebreo, perchè si era introdotta nel Popolo stesso la vanità nel vestire: *væ qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis, & quasi vinculum plaustrum peccatum*. E per bocca di Sofonia (b) il Signor' Iddio venne fin' anche alle minacce, compromettendosi di voler visitare con i flagelli quel Popolo stesso, perchè in esso erasi introdotto l' abuso intorno al troppo fasto, ed oscenità nelle vesti: *visitabo super*

(a) Cap. 5. num. 18.

(b) Cap. 1. num. 8.

*per omnes, qui induti sunt veste peregrina.* E con molta ragione Iddio si adira, dimostrando il dispiacimento, che egli ha, per cagione del lusso grande, e pompa intorno al vestire, che solea farsi infra gli Ebrei, ed oggidì si costuma tra' Cristiani: imperciocchè non può essere ordinariamente senza qualche peccato un tal vestire pur troppo vano: posciachè, oltre lo scandalo, che suole agli altri recare una tal vanità temporale, vi è eziandio questo di più; che, per mantenersi un così fatto lusso, suole spesso fiate accadere, che si commettano dell' esecrande ribalderie. Quindi è, che, se si tratta di persone di vile, o bassa condizione, per mantenere un tal fasto, soglion'esse procacciarsene il modo o colle frodi, o inganni, o ladronecci, o rapine, o con altre male azioni. Se si tratta doppoi di persone di alto legnaggio, un maggior danno suol'accadere: posciachè si vedranno allo spesso quei personaggi indossare i broccati, e forse con un lusso maggiore di quello, che loro comprometter potrebbe la rendita di quei Feudi, in cui fondano il capitale delle spese superflue, per comparire con più fasto di quello, che soffrir potrebbero le loro rendite. E frattanto, che fanno eglino la tal comparfa con tanta pompa e nelle vesti, e negli arredi, e negli altri corporali ornamenti, allor' appunto gli Operarj gemeranno, non veggendosi soddisfatti pe' loro stenti: faran lunga anticamera i mercatanti ne' lor palaggi, per ottenere la paga delle loro merci, che diedero col

cre-

creditò di esser poscia pagati da quei prepotenti . Di color rosso, che è colore purpureo, era la veste di quel Ricco Epulone , che fù rapportato nel suo S. Vangelo dal Signor Gesù Cristo . E con ragione, dicono alcuni Espositori , di sì fatto colore esser dovea la veste di quel ricco malvagio , imperciocchè ella era insuppata nel sangue de' poveri . Ed oh quante vesti , e addobbi de' moderni vaneggi, che son di scarlatto , o di porpora , faranno perlopiù , anche a' secoli nostri , insuppate nel sangue o delle vedove , o de' pupilli , o de' servi , o degli operarij , o di quei legati ; lasciati pel suffragio delle anime de' defunti , o delle intere famiglie! Ed i Cristiani moderni del nostro secolo indossano volentieri quelle vesti medesime , che costano allo spesso lo spargimento delle altrui lagrime . Nè di ciò fanno scrupolo; perlochè si confessano , e non fanno conto alcuno della lor crudeltà , che usarono essi verso le altrui sostanze ; e perciò non le depongono a' piedi del Sacerdote in quel tribunale di penitenza . Anzi hanno ardire di portarsi colle vesti medesime , per cui sono rei della Divina Giustizia, perchè quelle son colorite col sangue de' poveri , nella Sagramental penitenza , per ricevere l' assoluzione di altri loro misfatti , e così porsi in grembo alla Grazia. Or consideri ognuno, che confessioni giammai posson' essere quelle , mentre vanno a sgravarsi l' anima dall' incarco di colpe , e se l' aggravano maggiormente, col commettere un sacrilegio .

E con-

E concesso che quelle vesti pompose ciascheduno le indossi per mezzo lecito, e che non sian comprate a prezzo di quel denajo, che si vegga spremuto, e succhiato dalle vene de' poveri, pure non sembra lecito a chi professi il Sagrosanto Vangelo, ed è Fedele seguace di Gesu Cristo, il vestire con tanto lusso, e camminare con sì gran fasto. La Santa Regina Elisabetta, perche vera discepola di quello Divin Maestro, e seguace Fedele delle Sagrate sue orme; costretta a indossare, perchè Sovrana, le ricche pompe, e gli ornamenti reali, con gli ostrj, e porpora: entrando ella in un giorno, così riccamente vestita, nel Sagro Tempio, fisò l'occhio insù l'alto ad un Crocefisso, che stava riposto nell'arco maggiore del Tempio stesso: confusa allora la Santa in sè medesima, quasi arrossivasi di comparire con sue pompose vesti innanzi a quel Signore, che pendea dal Sagro legno. Alla fine infiammata da un Santo ardore verso il suo bene così trafitto, e morto, non potè contenersi dall'eruttare caldi sospiri da dentro il petto, prorompendo con lagrime in questi accenti: e come, o mio Gesù, tu nudo pendente in una Croce, ed io collo sfoggio di ricchi ammanti, e di arredi doviziosi? Tu con una corona di acutissime spine, ed io con un diadema tempestatto di gemme, e carbonchi di gran valore? Tu tenne giaci così solo, e da tutti abbandonato in un mare di acerbissimi dolori, ed io coll'equipaggio, che mi corteggia, con fasti, e gale?

le? E ragionando in tal guisa quella Santa Regina, fù soppressa da un dolce deliquio, che la fè cadere in braccia delle sue Damicelle, che la sostennero. Questi sono i veri sentimenti di bontà Cristiana, che sarebbero profittevoli molto in chi si vanta di professare il Sagrosanto Vangelo, e di andare appresso a quel Signore, che ci aprì la via del Cielo, di quella maniera però, con cui la battè egli colle piante, cioè, per mezzo de' patimenti, di angustie, di umiltà, di disprezzo delle cose terrene, di abborrimento delle pompe mondane, e tra pel sentiero lastricato di tormenti, di flagelli, di chiodi, Croce, e spine. Ma i Cristiani alla moda pretendono di seguir quello stesso Signore per la via medesima, che conduce al Cielo, ma con fasti, con lussi, con pompe, e con idea di star in balia de' godimenti, de' sollazzi, de' piaceri, e della vanità mondana. E perciò di una tal vanità, che oggidi da' negli eccessi nel vestire, non fanno scrupolo alcuno, nè tampoco sene danno in colpa nella Sagramentale Confessione.

Entri adunque in sè stesso ciaschedun Cristiano, e consideri bene, se può giammai esser esente da ogni colpa quella gran vanità, che si usa oggidi nel vestire. E dopo averlo considerato, cerchi farne scrupolo, con deporla a' piedi del Sacerdote nella Sagramental penitenza, acciò sieno buone le sue confessioni.

## DISINGANNO III.

*Intorno alla vanità troppo grande , che  
 si è introdotta presentemente nel  
 vestir delle Donne, comparando  
 così vanamente adornate ,  
 tanto in segreto, quanto  
 nel pubblico .*



HE dispiaccia al Signore il vestir delle Donne con tanto lusso, e pompa, comparando così vanamente adornate sì nel segreto, come nel pubblico, di maniera che divengono lo scandalo delle genti, mentre cagionar sogliono la rovina delle loro anime: che dispiaccia, torno a dire, al Signore un tanto lusso, e vanità nel vestir delle Donne, primieramente noi lo leggiamo nelle Divine Scritture. Onde in Ezechiello (a) molto si lamentava delle Donne di quel Popolo Ebreo il Creatore, perchè si vestivano esse con ornamenti assai vani alla vista del pubblico; perlochè eran lo scandalo, e l'incentivo a ciascuno di quel Popolo stesso, acciò prevaricassero nelle impurezze, e si dassero in preda alle sfrenatezze del senso. Quindi è, che, per dimostrar maggiormente esso Divin Creatore quel dispiacimento, che avea per cagione del-

( a ) Cap. 13. num. 18.

delle cōtanto perniciose licenze , che si preda-  
 deano quelle Femmine , nel vanamente ve-  
 stirsi con isfacciato ornamento , minacciò per  
 bocca dello stesso Profeta lo sterminio totale,  
 non solamente delle Donne di Gerofolima ,  
 ma eziandio di tutta la Palestina , con questi  
 accenti : *va quæ consuunt pulvillos sub omni  
 cubito manus , & faciunt cervicalia sub capi-  
 te universæ ætatis ad capiendas animas : &  
 cum caperent animas populi mei , vivifica-  
 bant animas eorum, &c. Propter hæc dicit Do-  
 minus Deus : ecce ego ad pulvillos vestros ,  
 quibus vos capitis animas volantes , &c. : Et  
 dirumpam cervicalia vestra , & liberabo Po-  
 pulum meum de manu vestra, neque erunt ul-  
 tra in manibus vestris ad prædandum .* Or  
 se tanto al Signore dispiacque quel vestir, che  
 faceasi dalle Femmine Ebree , con iscandalo  
 delle altrui anime, quanto dispiacimento dou-  
 rà egli stesso sentire, in osservar quel vestire,  
 che tra le Femmine del Cristianesimo oggidì  
 si costuma ! Imperciocchè si abbelliscono le  
 medesime con gli abbigliamenti sì scandalosi  
 pubblicamente , ed alla vista degli uomini ,  
 che muovono di chi le osserva e l'animo, e il  
 cuor' , e gli affetti ad illeciti compiacimenti;  
 facendolo almeno con i pensieri prevaricare  
 nelle impurezze di mente. E chi può dirmi ,  
 che non dispiaccia al Signore una tal moda di  
 vestir vanamente, e con isfacciata leggiadria,  
 che si pratica tra le Femmine della età già  
 corrente? Non potrà certamente chichessa ciò  
 asserirmi ; imperciocchè come può mai soffri-

re l' Altissimo Iddio, che stia di continuo innanzi agli occhi degli uomini lo stimolo a cadere nel fallo; mentre camminano e per le strade, e per fin nelle Chiese; o che, stando anche in casa, faccian comparfa nelle finestre volti leggiadri, vezzi manierosi, gale sfoggiose, Donne alla fine, che, al dire di S. Efrem Siro ( a ), sono in sè stesse *naufragium super terram*; quanto maggiormente debbon' elleno essere un tai naufragio, qualora sono vanamente vestite; e perciò sono lo scandalo per chi le osserva?

E con molta ragione sono il naufragio sù della terra, perchè sono lo scandalo sù la medesima terra di tutti gli uomini quelle Donne, che con isfaccitaggine, vanamente vestite fan comparfa nel pubblico: imperciocchè già si sa certamente, che le meretrici sono lo scandalo de' viventi. Il vestire con i coranto inonesti ornamenti, al dire di Tertulliano ( b ), è manifesto segno o di una soverchia ambizione nel fasto, o della prostituzione: *vestium cultus aut ambitionem facit, aut prostitutionem*: se adunque il vestire, colla si fatta oscenità nelle Donne, denota in qualche modo il meritricio delle medesime ( nel quale meritricio si contiene il pubblico scandalo ) infallibilmente ne siegue, che le Donne, col mentovato vaneggio vestite, sono lo scandalo e delle intere Città, e Ville, e Terre, e di tutte le Genti. Perlochè S. Cle-

mente

( a ) *Lib. ad improb. mulieres,*

( b ) *De habitu Mulier.*

mènte Alessandrino ( *a* ) lodava molto una Legge de' Lacedemoni , i quali non permetteano il portare vesti pompose ad altre Femmine , se non che alle pubbliche Meretrici : perchè un così fatto vaneggio nelle Femmine , intorno a' lor vestimenti , non può stare senza il discapito dell' onestà , ed onore delle Donne medesime : e ciò per cagione della sfacciata , e quasi dissoluta comparsa , che fanno esse nel pubblico , colla rovina spesse fiate delle anime di coloro , che scandalosamente adornate le osservano . Onde per un tale motivo appunto fù biasmato un tal vano vestir delle Femmine da quasi tutti i Teologi : ed in particolare da Tertulliano ( *b* ) , da S. Gregorio ( *c* ) , da S. Ambrogio ( *d* ) , da S. Cipriano ( *e* ) , da S. Gio: Crisostomo , ( *f* ) da S. Bernardino da Siena ( *g* ) , e da altri .

Quindi è , che , qualora volessero vestirsi le Donne con gli ornamenti , se ben ricchi e doviziosi essi fossero , ed a tenore del loro stato , ed a conformità della condizione del loro lignaggio , andrebbe pur bene ; ogni volta però , che fosse moderato , ed onesto il loro vestire , sì nel fasto , come altresì negli

B 2

or-

- ( *a* ) *Lib. 2. Pedag. cap. 10.*
- ( *b* ) *Lib. de habitu Mulier.*
- ( *c* ) *Horn. 6. & ult. in Evang.*
- ( *d* ) *In 1. ad Timot. cap. 2.*
- ( *e* ) *De hab. Virg.*
- ( *f* ) *Epist. 2. ad Olimp.*
- ( *g* ) *To. 2. Ser. 46.*

ornamenti , e addobbi . Ma che poscia il di loro vestire oltrepassi i limiti dell' onesto , per esser' egli troppo vano, e lascivo , di maniera tale , che rechi scandalo a chiunque le mira ; a coloro costando la tal veduta il pregiudizio , e rovina delle lor' anime: or questo non può aver cammino , e far che vadino bene gli affari della loro coscienza . Ed in conferma di tutto ciò, disse l' Angelico Dottor S. Tommaso (a), che non già vien proibito il moderato, ed onesto vestir nelle Femmine; ma sol tanto l' immoderato , e l' inverecondo vien proibito : *moderatus ornatus non prohibetur mulieribus , sed superfluous , & inverecundus* . Anzichè quel superfluo, ed inonesto vestire , che far soglion le Femmine , non può esser' immune da colpa, ed in conseguenza dalla pena , che se le dee ; perchè colla tal vanità nel vestire son cagione le stesse Femmine della rovina delle altrui anime . Onde a questo stesso proposito scrisse Tertulliano , ( b ) così dicendo : *nescio an impune abeat , quæ alicui fuit causa perditionis* .

E con molta ragione sono le Donne , colla tal vanità , ed inonesto , e scandaloso ornamento nella foggia del lor vestire , la precisa cagione della perdita di molte anime di coloro , tra i quali esse soggiornano . Siccome appare assai chiaramente in questo caso , che ci vien rapportato nello Specchio grande di Essem.

( a ) 2. 2. Q. 199. art. 2. ad 1.

( b ) Ibid.

E sempj ( a ) : Ivi si legge di un certo Servo di Dio ; che , essendo rapito in estasi , mentre stava in orazione , vide con immenso suo giubilo una porta grandissima aperta nel Cielo , ed una strada di luce , per cui molti s'incamminavano per quella volta . Ma il giubilo durò poco : imperciocchè comparvero due Dragoni fierissimi ; i quali , stendendo una rete assai grande a traverso di quella strada , non solamente impedivan la via , ma anche facevano una gran preda de' viandanti . Allora un' Angelo calò dal Cielo , e spiegando a quel Sant' uomo la visione , così gli disse : quel primo Dragone è la disonestà , e quel secondo è la superbia : la rete poi è il lascivo ornamento delle Donne , per cui tanto male si fa nel mondo , di maniera che s'impedisce la strada del Paradiso , e si chiude a moltissimi quella porta , la quale il Signore aprì agli uomini col suo Sangue . E detto questo , sparve .

Or mi dicano pure le Donne , che non peccano esse con quel loro vaneggiar nelle vesti , abbigliamenti lascivi , ed ornamenti inonesti ; tuttochè con la medesima vanità nel vestire tirassero a viva forza tante anime battezzate all' Inferno . E se non peccano , nè tampoco vi fanno scrupolo ; e perciò non sene confessano . Mi dicano pure questo sproposito ; perchè io sto per dare loro una mentita , assicurandole della loro mala coscienza , mentre vivono con tale inganno ; e che , mentre non

B 3

se

( a ) *Dist. 9. Exemp. 150.*

se ne confessano , stanno in evidente pericolo di far malamente le loro confessioni , perchè nulle affatto , o Sagrileghe . E ciò perchè , siccome fin' ora si è ragionato , con quel loro vaneggio sogliono apportare la rovina alle altrui anime : adunque peccano , per cagion dello scandalo : or , se peccano , e dappoi nella confessione non sene accusano , siegue per infallibile conseguenza , che le loro confessioni o sian nulle , o sagrileghe .

Si disingannino adunque le Femmine , che vanamente vestite compariscono in pubblico , assicurandosi , che esse per la tal vanità non sono immuni da qualsivoglia sorta di colpa : e perciò le esorto a farne scrupolo , e dappoi confessarsene , ma col dolore , e fermo proponimento di emendarsene ; se pur desiderano di far valide le loro confessioni , e non sagrileghe .



## DISINGANNO IV.

*Intorno alla libertà, che soglion prenderfi,  
a' nostri giorni, e Maschi, e Femmine  
nelle loro troppo dimestiche confi-  
denze, framischiandosi insieme  
in tresche, e bagordi.*



Troppo temerità di quei Maschi, e Femmine; che, framischiandosi tra di loro familiarmente in tresche, balli, festini, ed in altri bagordi, possano conservarsi immuni da ogni colpa: anzi l'immaginarsi sol tanto, che questo aver possa qualche cammino, e che sia giammai possibile, è un presumere ciascheduno aver cuore di selce, e petto di bronzo. Quindi è, che, qualora essi non tralascino affatto, o non discaccino da sè stessi l'essere impastati di terra, e formati di carne, anzi di una carne pur troppo fragile, ed altrettanto facile a porre in fallo il piede in un fosso delle impudicizie, come possono assicurarsi giammai di uscire vittoriosi dall'arringo di quella pugna e contrasto, in cui suole quasi inevitabilmente accadere, per le trafitture del dardo infuocato di sozzo amore nel petto di ciascheduno di essoloro, la morte dell'anima, per le perdite della Divina Grazia? Io so bene, che ci ammonisce l'Ecclesiastico,

(a) acciò non avesse ardimento ciaschedun Maschio di sedere sol tanto a' fianchi di qualche Femmina ( eccetto però se quella gli sia moglie ) nè tampoco appoggiarsi su il braccio della medesima: *cum aliena muliere nè sedeas omnino, nè accumbas cum ea super cubitum*: perchè difficilmente può darfi una tale famigliar confidenza, e che non si commuova in ciascheduno di loro un qualche sensuale compiacimento. Anzi, per dimostrare l' Ecclesiastico stesso ( b ) il gran pericolo, che incontrar sogliono e Maschi, e Femmine, d'incorrere in qualche fallo, mentre si framischiano insieme in famigliar confidenza, egli si avvanza a dire qualche cosa di più, cioè, che i Maschi nè tampoco si arrischino a guardare fissamente le Femmine: imperciocchè molti, e molti, in sol tanto mirarle, reprobì divennero; per essere il loro parlare fuoco sì ardente, che incenerisce il cuore di chi non si astiene dal rimirarle: *speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobì facti sunt: colloquium enim illius quasi ignis exardescit*.

Fuoco è certamente la Donna, e non solamente nel suo ragionamento, ma, eziandio in quanto da capo a' piedi contiene ella, in sè stessa; e perciò chiunque a lei si accosta, senza fallo, rimane dalla fiamma bruciato, e quasi ch'è spasimante ne' deliquj di morte. Deve adunque stare assai cautelato ogni Maschio, con vivere molto lontano da tal fiamma, che

scot-

( a ) Cap. 9. num. 15.

( b ) Cap. 9. num. 1.

scotta . Pose Zenone in un Codice della sua Legge , che da indi innanzi tra una casa e l' altra vi fosse almeno la lontananza di dodeci piedi , affinchè , se mai per disgrazia si attaccasse il fuoco in una , non si potesse propagare nell' altra , con molta strage : *ad securitatem ab igne præstandam*. Or, se fuoco indubitatamente è la Donna, perciò il Maschio è tenuto ad allontanarsi da lei , come da una fiamma ardente , che brucia , ed incenerisce tutto ciò , che coll' ardore ella tocca : *ad securitatem ab igne præstandam*. Perlochè fortemente gridava Geremia Profeta ( a ) , ciascheduno esortando a fuggire dal mezzo di Babilonia , acciò la vita salvare si possa : *fugite de medio Babylonis , ut salvet unusquisque animam suam*. Babilonia dir vuole nel nostro idioma *confusio* , & *commistio* , quanto è dire confusione con mescolanza . Dalla sì fatta confusione , unita insieme alla mescolanza tra' Maschi , e Femmine , dee ognuno viver lontano , se ben' egli pretenda mantener incorrotta la sua coscienza : onde , se non chiegga allontanarsi da quella , tenga quasi per indubitato il suo inciampo ne' fozzi stagni del fallo .

Quindi è , che io resto sommamente ammirato, come si fidino a' tempi nostri di conservarsi illibati , e senza macchia di colpa , e perciò senza scrupolo , e Maschi, e Femmine, praticare le mescolanze troppo indecenti tra gli uni , e l' altre , e mangiando, e bevendo,

B 5.

e ban-

( a ) Cap. 51. num. 6.

e banchettando, ed ubbriacandosi, e tripudiando: anzi, con tanta libertà, e perniciofa licenza, venir tra di loro a scherzi troppo famigliari, e confidenti, che lor sembri lecito il trafillear colle mani, e co' piedi: e proferrere, con lieto viso, e bocca ridente, parole oscene, e motti frizzanti: e che poi in tali lubriche mescolanze stia franco, e sicuro ciascheduno de' concorrenti di non esservi colpa, nè tampoco scrupolo di coscienza, arroccandosi sotto l' articolo di quell' inganno, cioè, *che il tutto si fa per burla, e per ischerzo, senza mal fine alcuno di passare più oltre de' limiti di sola burla*: E per tal fine non ne fan conto, nè tampoco nel confessarsi l' one ricordano, per accusarsene; giudicando dappoi, che sieno buone le loro confessioni, e non sagrileghe? Io ne resto molto maravigliato, anzi non saprei come capirlo.

Manifesto sì bene il mio sentimento ed a Maschi, ed a Femmine, che convenir sogliono in sì fatti bagordi, con dire, che quei bagordi, consistenti nelle troppo licenziose, e tra di loro confidenze famigliari, non possono farsi senza commettersi qualche colpa, almeno per cagione del prossimo pericolo, in cui si trova ciascheduno di essi a cadere, e se per allora non con i fatti, con i pensieri almeno nel grave fallo. E perciò a tutti loro io insinuo a disingannarsi da quell' inganno, in cui si trovano, facendo scrupolo sù l' intervento ne' sì fatti licenziosi bagordi, col confessarsene, e procurarne la emenda; perchè

chè in questa maniera potranno fare le confessioni buone, e non sagrileghe .

## DISINGANNO V.

*Intorno all' abuso de' Balli osceni ?*



Balli , i quali si veggono introdotti nel Cristianesimo, vengono perloppiù giudicati per leciti quasi da tutti , e perciò immuni da qualsivoglia sorta di colpa . E pure la cosa non va così ; posciachè giungono essi Balli a contaminare sì fattamente le altrui coscienze, che non può concepirsi fanciulla , che sia saltante , e non si argomenti esser ella figliuola di Madre adultera : *saltent adultera filia* , così scrisse Ambrogio ( a ) . La figliuola di Erodiade era famosissima , anzi bene scaltra saltante : ma non potea in colei ciò sortire , se non fosse figliuola di Madre adultera . La disonestà sembra voglia accompagnare e quel piede , che salta ; e quel corpo , che atteggia ; e quella mano , che tocca l' altrui mano in quella danza . Or, se il Ballo ha la disonestà per sua compagna, come potrà giammai esser egli immune dal fallo ? Se nel Ballo stesso vi concorrono al dire di S. Efrem Siro ( b ) , de'

B 6

Ma-

( a ) *Lib. 3. de Virgin.*

( b ) *De Lud. a Christ. fugiend.*

Maschi le tenebre, delle Donne la perdita, e degli Angeli la tristezza: *ubi citharæ, & choreæ, ibi virorum tenebræ, mulierum perditio, Angelorum tristitia*, come può esser lecito, ed immune affatto da ogni colpa? Se alla fine del Ballo fù per maestro il Demonio; che, al dire di S. Etrem Siro (a), ne' suoi volumi a' mondani insegnollo: *Draco antiquus suis voluminibus docuit*: come alcuno forse vorrà persuadermi, con dire, che si possano fare i Balli, senza commettervisi qualche colpa.

Mà sù via si faccino i Balli, con insieme saltare, porgendosi l'uno all'altro la mano, e Maschi, e Donne, compromettendosi ciascheduno di essoloro di mantenersi esenti, e liberi da qualsivoglia sensuale compiacimento: perchè io così voglio interrogargli: ora ditemi, non vestite voi una carne, la qual'è fragile? Come adunque darvi potrete a credere, che vi fidiate di mischiarvi insieme in una danza e Maschi, e Femmine, e che possa stare da voi lontana ogni carnal compiacenza? Per cagione della umana fragilità, disse il Gersone (b), non possono farsi i bagordi, che si concertano con suoni, e canti, e balli, con illecite mescolanze, senza commettervi qualche fallo: *ob fragilitatem humanam difficulter fiunt choreæ sine diversis peccatis*: anzi *omnia peccata chorizont in choreis*. E se bene allor per allora, e mentre dura la danza,

(a) *Ibid.*(b) *Ser. 2, cont, Luxur.*

danza , o immediatamente dopo il fine di quella , non cadan le Donne nelle impurezze col corpo, almeno vi cadono colla mente. Così disse il Dottor S. Basilio ( a ) : *quod si nonnullæ peccatum corpore effugerunt, omnes tamen animo depravatæ, atque inquinatæ sunt.* E con molta ragione , tanto le Femmine , quanto eziandio i Maschi , non posson guardarsi nel Ballo dalla contagione della impurezza , a cagione di quelle specie immonde , che lor s' imprimono nella mente , e dalla mente san passaggio nel cuore , con accendervi fiamme cocenti d' impuro ardore. Nè può già evitarfi in quelle danze un sì gran male ; poichè , porgendosi rra di loro l' uno all' altra la mano , senza dubbio doveran muoversi in ciascheduno di loro i spiriti della sensual villicazione , che feriscono con un dente mordace , o colla coda , in guisa di scorpione , i cuori altrui , introducendo in essi il veleno dell' amor sensuale . E perciò disse l' Ecclesiastico ( b ) , che chiunque tocca colla mano la Donna , non altrimenti , che se stringesse lo scorpione , o lo toccasse : *qui tenet illam, quasi qui apprehendit scorpionem.* Se non può alcuno stringere lo Scorpione , senza essere contaminato del suo veleno : così anche non può fidarsi di sè medesimo ciaschedun Maschio , che , toccando colla mano una Femmina , mentre con lei si trattiene nel Ballo , e non esser toccato dal dente mordace della carnale concupiscenza .

E quan-

( a ) Orat. in Julian.

( b ) Cap. 26. num. 10.

È quando altro male ne' Balli non si trovasse, basteria quello solo, che si ricava dal suono di varj strumenti; i quali danno regola a' ballatori, in formare quel salto, in atteggiare quei inchini, in tener nel ruotare fermo quel piede: quel suono, io dico, basteria solamente a cagionare nel Ballo altri effetti cattivi: essendochè, al dire dell' Angelico Dottor S. Tommaso (a), il suono di sì fatti strumenti muove piuttosto gli animi a' terreni dilette, che cagiona buona disposizione nelle anime degli ascoltatori: *magis animam movent ad delectationem, quam per ea formetur interius bona dispositio*. Ragionava il S. Dottore de' strumenti musicali, che si praticano ne' festini. E S. Girolamo disse (b), che non può giammai regnare il S. timore di Dio nel luogo, in cui si ascoltano suoni di varj strumenti, cioè, di timpani, di pive, di flauti, di salterj, e di lire: *ubi tympana sonant, tibia clamat, lyra garrit, quis ibi Dei timor?*

Se adunque non può trovarsi il S. timore di Dio nel luogo, in cui si ascoltano suoni di diversi strumenti, ed in cui si pratica il passatempo de' Balli, saltando in essi e Femmine, e Maschi, siegue per infallibile, che vi regni la colpa. Come poscia non fanno scrupolo i saltatori intorno a' loro Balli, ogni qualunque volta, saltando essi con suoni, ed altri musicali concerti, bandiscono da' loro

cuo-

(a) 2. 2. Q. 91. art. 2. ad 4.

(b) In Elevid.

cuori il S. timor di Dio; perlochè si può ben concepire, che ivi Dio non dimori: e se non vi dimora Dio, necessariamente dimorar ivi dee il Demonio colle sue frodi: ed in conseguenza regnar dee ne' Balli stessi la colpa. E pure i Cristiani sù di ciò non fanno scrupolo, e perciò non sene confessano, donde nasce doppoi, che, vivendo essi con quest'inganno, soglion fare le di loro confessioni spesse fiate sagrileghe.

Si disingannino adunque i Cristiani, che Balzano, certificandosi, che i Balli osceni, i quali si fanno coll' intervento di Maschi, e Femmine, non posson farsi, senza che in essi sia la offesa di Dio: e perciò non trascurino di confessarsene, col compromesso di emendarsene, se voglion fare buone confessioni, e non sagrileghe.



## DISINGANNO VI.

Intorno al frequentarsi da' Cristiani  
i Teatri, con assistere alle  
Commedie.



**D**I quanto gran pregiudizio delle anime Cristiane suol riuscire quell' assistere a' Teatri, per udire le oscene commedie i Cristiani medesimi, si può molto bene comprendere, ed argomentarsi con ogni chiarezza da tutto ciò, che ne dicono i Saggi Dottori, ragionando di quei medesimi: Imperciocchè non può trovarsi Dottore alcuno, il quale, parlando de' Teatri, e di Commedie, gli dichiara per leciti, e senza colpa per quei, che vi convengono; e perciò possano stare quieti di mente, col non farvi scrupolo, nè perciò confessarsene. Sentiamo impertanto ciò, che ne scrisse Minuzio (a). Disse egli, che un' Istrione, la quale e canta, ed atteggia in una scena, tuttochè finga l' amore, nel cuore degli ascoltanti nondimeno lo imprime: *enervis Histrion, amorem dum fingit, infligit*. Sentiamo Tertulliano, il quale disse (b), che la grazia troppo grande, che dimostra una Canterina, ella è modulata nelle sporchezze, ed è adornata dalle

1025

(a) In octav.

(b) De Spectacul. cap. 17.

fozzure : *Summa gratia ejus de spurcitia plurima concinnata est* . Sentiamo eziandio ciò , che disse , rimproverando i Teatri , S. Agostino ( a ) , con detestare altresì la sua propria sciocchezza , mentre trattenuto si era ad ascoltar le Commedie: onde disse così, che lo rapivano i Teatri, i quali erano pieni delle immagini di sua miseria, fomentando l'impuro fuoco nell' anima sua: *rapiebant me spectacula theatraica , plena imaginibus miserrarum mearum , fomitis ignis mei* . Sentiamo S. Isidoro ( b ) ; il quale disse , che ne' Teatri quelle favole, che in essi si rappresentano , tuttochè sieno tenute dagli ascoltatori quelle stesse per favole , pure bastano esse ad essere l' incentivo alla libidine negli ascoltatori medesimi : *& per oblectamenta inanium fabularum mentem excitant ad incentiva libidinum* . Sentiamo S. Cipriano ( c ) ; il quale fu di parere, che sia di minor male l'ascoltare un Basilisco , che sibila , che l' ascoltare nel Teatro un' Istrione, che canta : *cujus cantu tolerabilius est audire Basiliscum sibilantem* . Sentiamo Lattanzio ( d ) ; il quale disse , che nel Teatro, mentre i Comici fingono gli adulterj , nel tempo stesso, in cui gli fingono , allor' appunto agli ascoltanti gl' insegnano . *docent adulteria , dum fingunt , & simulatis erudiunt ad vera* . Sentiamo fin' anche ciò ,  
che

( a ) *Tract. 3. Confess. cap. 1.*

( b ) *Lib. de Sum. Bono.*

( c ) *De Singul. Cler.*

( d ) *Lib. 6. de Instit. cap. 20.*

che disse de' Teatri osceni lo stesso Seneca :  
 ( a ) Disse egli , che non vi sia vizio alcuno ,  
 il quale ne' Teatri osceni non venga agli ascol-  
 tanti insegnato: *in Theatris verò nihil horum  
 reatu caret* . Quindi è , che se nelle altre oc-  
 casioni a peccare venga l'anima da un solo vi-  
 zio contaminata , ne' Teatri osceni però di  
 ogni sorta di vizio si ritrova per le anime  
 stesse la maestria : così scrisse lo stesso Se-  
 neca : *nihil tam damnosum bonis moribus ,  
 quam in aliquo spectaculo desiderare: tunc enim  
 per voluptatem facilius vitia subrepunt* .

Ora come potrà mai dirmi alcuno , che sia  
 lecito , e perciò totalmente incolpabile il  
 convenire ne' Teatri osceni , mentre si rap-  
 presentano in essi Commedie profane , le qua-  
 li son l' incentivo a compiacenze impudiche ,  
 ed a carnali affezioni , ogni qual volta vien  
 esortato ciaschedun Cristiano , si da' Sagri Dot-  
 tori , come altresì da' Scrittori Gentili , a  
 vivere da' Teatri stessi affatto lontano , acciò  
 l'anima non si coinquinasse nelle apparenze  
 inoneste de' Comici in quelle scene , ed in  
 tutto ciò , che si rappresenta nelle medesime  
 scene di compiacimenti carnali , e di amori  
 impuri ? E se non basta la testimonianza di  
 tanti Sagri Dottori , acciochè ognuno si ac-  
 certi , e si facci capace , qualmente non sia  
 lecito a' Cristiani il convenir ne' Teatri . Si  
 accerti almeno di una tal verità per la te-  
 stimonianza de' Sagri Concilj , che definirono  
 concordemente non esser lecito a' Cristiani il  
 con-

( a ) *Epist. 7.*

convenir' essi ne' Teatri osceni . Onde nel Concilio Cartaginese , nel Coloniese , nel Toletano , e in altri ancora si trova scritta questa proibizione ( a ) : *qui die solemni , pratermissis solemni Ecclesiae conventu , ad spectacula vadit , excommunicetur .*

Nè potrà dire forse alcuno de' Cristiani : *io non fo scrupolo di andar a' Teatri , per ascoltar le Commedie , quantunque oscene , imperciocchè io vi vado col solo fine di prendermi un poco di divertimento : onde non di altro io gusto nell' apparenza di quelle scene , se non che della grazia , che tiene un Comico professore , o una Canterina , che sa ben cantare : gusto altresì di quell' intreccio , e dell' armonico concerto , che i musicali strumenti ivi sogliono fare .* Non vale il dire tutto ciò , per esentare dallo scrupolo di commetter' errore chi conviene ad ascoltar le Commedie ne' Teatri osceni : posciachè voglio io concedere ben volentieri , che ciascheduno intervenga in quei spettacoli pel solo fine di prendersi un qualche poco di divertimento , con pascolare l' occhio , nel riguardare ; l' orecchio , nell' ascoltare ; e la mente , nel contemplare quanto di bello , e di vago , e d' ingegnoso si figura , e rappresentasi in quel Teatro : chi però può assicurare quel tale , che ne' Teatri interviene , e non già con sinistro fine , che , dimorando egli nel luogo , in cui sono in piedi gl' irritamenti a' vizj , siccome disse

Lat.

( a ) *De Consecrat. D. 3. c. Irreligiosa .*

Lattanzio ( a ) : *in Theatris maxima irri-  
tamenta vitiorum*, non abbia ancor' egli ne'  
stessi vizj ad ammaestrarsi? Chi lo può assi-  
curare, che, stando egli presente a quelle  
apparenze oscene, ove altre cose non sono,  
se non che, al riferire del Boccadoro ( b ),  
e meditazione degli adulterj, ed esortazione  
alle impurezze, e fin' anche gli esempj a co-  
se inoneste: *in Theatris adulterii meditatio,  
turpitudinis exhortatio, inhonestatis exem-  
pla*, che non si pieghi ancor' egli a commet-  
tere le confimili scelleratezze? E tanto mag-  
giormente potrebbe questo accadere, quanto  
che basta ad addottrinare alcuno negli adul-  
terj il sol tanto vedergli, come scrisse S. Ci-  
priano ( c ) : *adulterium discitur dum vide-  
tur*. Chi può in fine dar a colui la sicurezza,  
che non s'immerga nelle lordure di sozzo  
fallo, allorchè sta intento a vagheggiare  
volti leggiadri di Donne licenziose; che, al  
dire dello stesso S. Cipriano ( d ), sono gli  
aculei del peccato : *aculei peccati facta est  
forma facinorea*: accompagnandosi poscia a  
quei volti leggiadri, e gesti assai vani, e  
modulate canzoni, ed attiggiamenti assai ma-  
nierosi? Non può alcerto assicurarlo persona  
alcuna, che egli non cada, almeno col solo  
pensiero nelle sozze lordure: conciosiacosachè,

al

( a ) *Lib. 6. de Instit. cap. 20.*( b ) *Hom. 62. ad Popul,*( c ) *De Singul. Chr.*( d ) *Ibid.*

al dire di Salviano ( a ), in quelle immagini di fornicazione ogni plebe colla mente sta pur' anche per fornicare : e chi nelle Commedie conviene , e forse con un cuor puro , fa ritorno poi dal Teatro in sua casa da adultero , lo che pria non era : *in illis imaginibus fornicationum omnis omnino plebs animo fornicatur : & qui fortè ad spectacula puri venerant , de Theatro adulteri revertuntur .*

Come poi vuoi tu Cristiano vivere coll'inganno di non fare scrupolo alcuno intorno all' intrervenire ne' Teatri osceni , e ne' spettacoli , ove si rappresentano le Commedie , piene tutte di oscenità. E dal non farne scrupolo poscia fai passaggio al non dartene in colpa nella Sagramental Penitenza? E pretendi dappoi , che sieno buone le tue Confessioni , e non già nulle affatto, o in qualche maniera sacrileghe ? Destati adunque da un tale inganno ; e perciò cerca far scrupolo intorno all' esserti portato ad ascoltare le oscene Commedie , con incolpartene nelle confessioni , procacciandone anche l' emenda , se pure brami , che sieno buone le tue confessioni , e non già forse o nulle affatto , o sacrileghe .

DI.

( a ) De Prov. Lib. 6.

## DISINGANNO VII.

*Intorno a quel perdimento di tempo,  
che suol praticarsi nel Giuoco  
da' Cristiani.*



RA tutti quei mali, che sono nel Giuoco, e dal Giuoco stesso derivano, ottimamente, con mente savia, e retto senno, può argomentarsi esser' egli, dico lo Giuoco, peccaminoso, ed illecito. Onde disse S. Antonino Arcivescovo di Firenze (a), che non può darsi un qualche atto, in cui concorrano tanti mali, quanti nel Giuoco soglion concorrere: imperciocchè quanti punti sono ne' dadi, altrettante scelleratezze dal Giuoco stesso procedono, una però più grave dell' altra: *vix est dare actum, in quo concurrant tam mala, quot ex ludo. Quot enim in taxillis sunt puncta, tot scelera ex eo procedunt, unum gravius alio.* E S. Bernardino da Siena (b) chiamò il Giuoco fomento a due cose peccaminose, cioè, alla cupidigia, ed alla iniquità: e perciò diede egli titolo di uomini scellerati a' giuocatori: *scelesti homines sunt lusores. Quid enim est ludus, nisi fomes iniquitatis, & cupiditatis?*

Ora chi potrà darmi a credere, che non  
pos-

(a) *In summo Theolog. c. 23. §. 6.*

(b) *Torn. 1. Ser. 26. art. 3. c. 2.*

possa esser alcuno ditetto ne' Giuochi , e che  
 possano praticarsi senza scrupolo di coscienza  
 da ciaschedun Cristiano ? Non potrà certa-  
 mente alcuno ciò suggerirmi , con volermi  
 dar' ad intendere un grand' errore . Nè già  
 io vanamente sù di ciò ragiono , ma bensì  
 appoggiato sù la dottrina di molti Saggi Dot-  
 tori . Ed in particolare appoggio il mio sen-  
 timento sù la dottrina di S. Gio: Grisosto-  
 mo ( a ) ; il quale disse , che il maneggiare  
 le carte da Giuoco , in atto del giuocare ,  
 non sembra a molti , che sia manifesto pecca-  
 to, ma veramente sa cagionare nella vita dell'  
 uomo infiniti mali : *aleas tractare non vide-  
 tur multis esse peccatum manifestum, sed in-  
 finita vitæ mala solet inferre* . Ma quali po-  
 tranno essere mai quei infiniti mali , che ca-  
 giona nella vita dell'uomo il vizio del Giuo-  
 co , cioè , quanti peccati potran derivare  
 giammai dal Giuoco nella vita del giuocato-  
 re ? Gli numerava molto bene il Cardinale  
 Ostiense ( b ) , e dice, che sono questi, cioè,  
 il dispregio della Chiesa, l' usura , e la rapina :  
 inoltre i scandali , le facezie , la scuola  
 de' ladronecci , e le bestemmie : come ezian-  
 dio la violenza , i giuramenti su 'l falso , e  
 la occasione agli omicidj : e finalmente gl' in-  
 ganni , i perdimenti di tempo , e i desiderj  
 corrotti , e contaminati : *hæc cum taxillis  
 ludendo crimina sunt . Ecclesia spretus, usura-  
 que , sive rapina : scandala , vel nugæ ,  
 blasphemæ*

( a ) Hom. 15. ad Pop. Antioch.

( b ) In summa Tit. de Excessu Prælator.

*blasphemiae, & faciendi furti doctrina: violentia, crimina falsi, mortis causa: deceptio, perditioque temporis, & desideriorum corruptio.*  
 Qual' altro male potrà cagionarsi dal Giuoco? Melo assegna l' Abulenze ( a ), con dire, che sia una vita vituperevole, che il Giuoco cagiona nel giuocatore; imperciocchè quei, che sono assuefatti a giuocare, perdono ogni onestà: *vita turpis, quia qui assuescunt ad ludum, omnem honestatem perdunt.* S. Bernardino da Siena ( b ) con varj titoli vituperosi biasmò il Giuoco, dicendo, che sia egli una dimestica depredazione, una usuraria, scelleratezza, una madre di risse, una sorgente della Divina negazione, della esecranda bestemmia un crudel genitore, una corrottela de' Popoli, uno scandalo delle Genti, della disubbidienza un pertinace figliuolo, un perdimento di tempo, di molte discordie, e di omicidj una viva sorgente, della disperazione crudele un baratro e fondamento, un' adorazione de' falsi Numi, una incerta scioperatezza, un nutrimento degli odj, ed un titolo della diffamazione: *domestica prædatio, usuraria labes, mendaciorum, atque rixarum sedula mater, fons divinæ negationis, crudelis blasphemiae pater, corruptio populorum, scandalum Gentium, pervicax inobediencia filius, amissio temporis, discordiarum, & homicidiorum multorum origo, immanæ desperationis barathrum, Idolorum:*  
 cul-

( a ) Qu. 15. in cap. 6. Matth.

( b ) Ser. 16. art. 1. Tom. 2.

*vultus, incerta segnities, odii nutrimentum, diffamationis titulus.* Ed il Petrarca (a), ragionando di un Giuocatore, lo descrisse in maniera tale, che lo dimostrò quasi di tutti i vizj totalmente ripieno. Onde di colui egli si pose così a ragionare: chi può giammai trovarsi, che sia uomo ingenuo, cioè, che sia uomo, e non piuttosto belva feroce, il quale si diletti di trattenerfi in quel divertimento, che chiamasi Giuoco? Di quel Giuoco appunto, io dico, che abbonda di scelleratezze, e di biasmevolissime cupidità: di quel Giuoco, in cui, a riserva del volto ne' Giuocatori, non vi è in effoloro l'esser di uomo: imperciocchè il loro volto è pieno d'iracondia, e di tristezza, e dal confuso strepito delle voci inferocito. Ed, in vero, niente mai può trovarsi dell'esser umano, ove non è il decoro ne' costumi, nè modestia nelle parole, nè amore in verso gli uomini, nè riverenza in verso Dio; ma non altro, che risse, rancori, frodi, spergiuri, ferite, e fin' anche le uccisioni: *quis, quæso, ingenuus, seu, quis homo, & non potius trux belua, deletari queat ludi nomine, abundante nequitia, atque cupiditate fedissima? Ubi, præter hominum vultum, nihil humani sit: vultusque illi iracundia, ac mærore obsiti, confusisque clamoribus efferati? Nec jam sint humani, ubi non decor morum, non modestia sit verborum, non amor erga homines, non erga Deum*

C

reve-

(a) *Lib. de Remed. utriusque fortitud. Dialog. 27.*

50 *I Disinganni del Cristiano*  
*reverentia : Sed jurgia , & rumores , & doli ,*  
*& perjuria , vulnera , & ad extremum homi-*  
*cidia quoque .*

Ora , le dal Giuoco tanti vizj , ed enormi misfatti vengono originati : ed eziandio , se di tante ribaldarie sono ripieni i Giuocatori , come adunque si può dire con sicurezza , che non debbano fare scrupolo nel Giuoco medesimo i Cristiani ; perchè non sia in quello cosa alcuna , che ridondar possa in pregiudizio dell' anima , per cagione di qualche grave offesa di Dio ? E se mai fosse vero , che nel Giuoco non vi possa esser peccato ; perchè adunque Dio stesso minacciò per bocca di Esaia ( a ) di voler severamente punire i Giuocatori ? *Qui ponitis fortunæ mensam ,* ecco le sue parole , *& libatis super eam , numerabo vos in gladio , & omnes in cæde corruetis .* Bisogna confessare in sostanza , che non possano farsi i Giuochi senza qualche offesa di Dio ; e perciò debbono farne scrupolo , disingannandosi i Giuocatori ; e darsene in colpa in quel Foro Sacramentale . Onde non è di bene , che vivano con inganno , immaginandosi falsamente , che un tale perdimento di tempo nelle tavole da giuocare sia tanto innocente ; ed immune affatto da ogni colpa , perlochè trascurassero di confessarsene : perchè in questa maniera potrebbe accadere , che facessero essi o nulle , o sacrileghe le di loro confessioni .

DI.

( a ) *Cap. 65. num. 17.*

## DISINGANNO VIII.

*Intorno alla gran libertà, che se  
prendono i Cristiani a' tempi no-  
stri nelle veglie notturne.*



IA' si è fatto quasi lecito, e perciò senza scrupolo di coscienza, il modo, con cui si vive oggidì da' Cristiani, con ogni sorta di libertà, ed in particolare nelle notturne conversazioni, che vien detto comunemente il vivere

alla moda, mentre convengono, con unirsi anche insieme, e Maschi, e Donne, frami-schiandosi tra di loro e ne' giuochi, e ne' balli, e ne' bagordi, e nelle tresche: ora porgendosi vicendevolmente gli uni all' altre la mano, ora stando ne' tavolieri da giuoco, toccandosi gli uni, e l' altre co' piedi, ed ora sedendo da' fianchi a' fianchi in un sedile, con trattenerli nelle combricole di quei passatempo, che vengono a' tempi nostri tenuti per leciti, ed usuali; e perciò si costumano i tali molto per niciosi libertinaggi senza scrupolo alcuno, perlochè non sene fa materia di confessione. Anzi si è reso cotanto lecito un tal vivere libertino, che oggidì assai volentieri si fa passaggio alla veglia dal confessionale, ed alle conversazioni dalla vittima Sagrosanta dell'Altare. Come possa poi farsi tutto

questo, senza che v' intervenga scrupolo di coscienza, per essere giudicato da tutti immune affatto da ogni sorta di colpe, io non la sò capire. Sò bensì, che la Femmina maritata è tenuta a star sempre a' fianchi del suo marito, ed eziandio è in obbligo di starsene ritirata nel luogo più remoto di sua casa, acciò possa conservarsi incontaminata, col non render macchiato il suo onore con tinta impura: *uxor tua*, dicea il Real Profeta (a), *sicut vitis abundans, in lateribus domus tuæ*. Qui bisogna notare, che non disse il Profeta: *uxor tua in domo tua*, ma sì bene, *in lateribus domus tuæ*: in guisa che la Donna, non solamente dee starsene sempre ritirata in casa, ma eziandio nel più remoto, ed in un' angolo della sua medesima casa: cioè a dire, che non è conveniente, che stia ella in conversazione di altri uomini, fuori del suo marito. Inoltre io sò anche bene, che S. Paolo Appostolo esortava da parte di Dio le Femmine, acciò si allontanassero dalla conversazione degli uomini, e nè tampoco gli toccassero, come cosa immonda. Ed all' incontro esortava anche gli uomini, acciò si allontanassero dalle Femmine, nè tampoco le toccassero, come cosa immonda. E ciò non per altro, se non che acciò fossero e gli uni, e l' altre figliuoli del Padre Eterno (b): *exi- te de medio eorum, & separamini, dicit Dominus, & immundum nè tetigeritis, & ero*

(a) *Psal. 127. num. 3.*(b) *2. ad Corint. cap. 6. num. 17.*

*vobis in Patrem, & vos eritis in filios, & filias.* L' Ecclesiastico ( a ) similmente proibiva agli uomini anche il sedere a' fianchi delle Femmine, acciochè il cuore degli uni non s' infiammasse d' impuro ardore verso dell' altre : *cum aliena muliere nè sedeas omnino, nè fortè declinet cor tuum in illam.* E S. Ambrogio, ragionando delle Vergini, disse che, elleno debbon temere ogni qualunque volta veggon entrar' in casa uomo esteriore : *trepidare Virginum est, & ad omnes viri ingressus pavere.* Perchè il praticar, che suol farsi degli uomini colle Donne, perloppiù non può esser' esente da qualche male .

Per questo fine appunto, tanto ne' secoli della Legge scritta, quanto ne' primi secoli della nostra Legge Evangelica, si dimostrava tanta premura in ordine all' allontanamento degli uomini dalle Donne, perchè non sortissero tra gli uni, e l' altre cose disconvenevoli alla pudicizia di ciascheduno di essi, e non si macchiasse de' medesimi affatto il candore . Come poi ne' secoli correnti possano con tutta la libertà framischiarfi tra loro e Maschi, e Femmine, o sieno esse maritate, oppure zitelle ; le quali soglion' esser le prime a porsi in tresca : E non già si costuma il framischiarfi tra loro e Maschi, e Femmine in ragionamenti o savj, o indifferenti, o almeno onesti; ma si uniscono insieme in balli, giuochi, suoni, e canti, ora porgendosi la

C 3

ma-

( a ) Cap. 9. num. 12.

mano gli uni a l' altre , ora guardandosi con i sguardi , che vibran saette , ed ora ragionandosi con accenti , che sembrano spasimanti : Come poi , io torno a dire , si possa conservare la onestà ne' costumi , la freddezza ne' cuori , e la purità ne' pensieri oggidì tra Maschi , e Femmine nelle simili mescolanze ? Quella onestà , continenza , e purità per appunto , che non bastava l' animo agli uomini di quei secoli poterse la conservare , avendo famigliar confidenza colle Donne : quella , e non altra , si può conservar facilmente tra' Maschi , e Femmine ne' secoli correnti , senza che fra di loro sia sospetto di qualche colpa ! Io non saprei come capirla . Questo però io sò bene , che il senso , la carne , e il cuore di quegli uomini antichi non erano diversi dal senso , carne , e cuore degli uomini , che ne' secoli correnti sono nel mondo ; quasichè quelli fossero stati di carne , e questi di seke : come poscia quei tremavano di franischiarfi insieme e Maschi , e Femmine , per il pericolo d' incontinenza ; e questi poi con tutta la libertà conversano , franischinandosi insieme in giuochi , e tresche , e balli , senza esservi pericolo alcuno d' incontinenza , quasichè fossero molto duri a commuoversi , ed insensibili ad alterarsi .

Eh via , che bisogna dir' il vero , che , siccome si è introdotta oggidì la libertà nel conversare tra' Maschi , e Femmine , così anche siasi introdotta tra de' medesimi la libertà di coscienza : e in guisa tale si è introdotta

trà di essoloro la tale libertà di coscienza, che le enormità più biasmevoli si tengono o per immuni da ogni sorta di colpe, o per semplicissime leggerezze: e così, vivendo ingannati gli uomini de' nostri secoli, non fanno scrupolo alcuno di sì fatte mancanze, non giudicandole per gravi colpe; e perciò o affatto nelle confessioni non sene accusano, o accusandosene, non sen'emendano: ed in questa maniera fanno talvolta le loro confessioni o nulle affatto, o sacrileghe. Dal che poscia ne avviene, che perlopiù molti de' Cristiani, eziandio confessati, e cumunicati, sene vanno in perdizione.

Si disingannino adunque i Cristiani de' nostri tempi sù l'inganno, in cui sogliono vivere; e si accertino, che quelle conversazioni notturne, nelle quali trionfa il libertinaggio, coll' intervento di persone di diverso sesso, non posson esser' esenti da qualunque sorta di colpe; perciò essi non trascurino il confessarsene, e parimente emendarsene, se non vogliono fare le loro confessioni spesse fiate o nulle affatto, o sacrileghe.



## DISINGANNO IX.

*In ordine alla mala educazione, che  
 fan sogliono i Genitori de' loro  
 Figliuoli, e Figliuole; e  
 maggiormente se sian  
 esse zitelle.*



Obbligo, che costringe i Genitori intorno alla buona educazione de' loro figliuoli, e nel S. timore di Dio, e nell' acquisto delle virtù, e nell' essere bene disciplinati in ordine a' costumi buoni, retti, giusti, e Santi, e ciò fino dalla loro fanciullezza, è obbligo, io dico, non solo di Legge di natura, per essere quei parti delle loro viscere, e sangue del loro proprio sangue: perlochè disse Giobbe(a): *fili tui sunt? Erudi illos, & curua illos a pueritia illorum*: ma eziandio è obbligo di precetto, dato da Dio stesso nell' Esodo (b): ove inculca egli con tal vigore la osservanza di tale comandamento, che si protesta di voler conto da' Genitori medesimi intorno a' difetti de' loro figliuoli, rifondendo i difetti, che commettono quelli, alla trascuraggine della loro cura, e disciplina: *Ego sum Dominus Deus tuus, fortis, zelotes, visitans iniquitatem*

(a) Cap. 20. num. 11.

(b) Cap. 20. num. 5.

*tatem patrum in filios* . Sicchè tutte le sceleraggini, che soglion commetterfi da' figliuoli, ne carica il Signor' Iddio nella Divina Scrittura le spalle de' Genitori; quaschè questi, o colla lor mala guida, o colla trascuraggine nel ben' educargli, o finalmente col mal' esempio ne' loro pravi costumi, portan coloro per la via della malvagità nel precipizio delle offese di Dio, ed in conseguenza gli conducono seco nella dannazione. Perlochè così disse la Divina Sapienza nell' Ecclesiastico ( a ) di quei pravi Genitori : *de Patre impio queruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrium* . E quantunque astener si dovessero i Genitori dal provocare all' ira, ed allo sdegno, e forse anche alla disperazione i loro figliuoli, a cagione di una disciplina troppo severa, o di un' indiscreto rigore; sono però tenuti, allo scrivere dell' Appostolo, ( b ) ad istruirgli intorno all' acquisto delle virtù, ed intorno alla correzione del Signore: *& vos Patres nolite ad iracundiam provocare filios vestros; sed educate illos in disciplina, & correptione Domini* .

Quindi è, che avviene allo spesso, che sieno i figliuoli o buoni, o cattivi, a cagione della buona, o mala educazione de' lor Genitori . Imperciochè suole ordinariamente accadere, che amano i Genitori quei loro figliuoli; e perciò, a cagione di quell' amore, che portano ad essoloro, gli aspettano con i

C

5

vez.

( a ) Cap. 41. num. 10.

( b ) Ad Ephes. cap. 6. num. 4.

vezzi , ciance , carezze , e lusinghe : onde , in divisandogli difettosi , anzi talvolta ancora tristi , arroganti , e profuntuosi ; commettere altresì delle volte certe mancanze , che sono chiari preludj poscia nella età loro adulta di una mala coscienza , essi gli tollerano ; e per non contristargli , non gli gastigano ; procurando nascondere la passione sfrenata di quell' amore , che verso coloro nel petto nutriscono , con iscusarsi , che sono quei difettucci scherzi piuttosto della età fanciullesca , e trastullerie della puerizia . Ma intanto essi non fanno , come saper lo dovrebbero , che quei vizj , i quali cominciano ad apprendersi da fanciulli nella età loro più fresca , entrano poscia nelle lor' ossa , e fino nelle midolla : e perciò seco essi gli portano nella età adulta , e giovanile , e fin' anche nella vecchiezza , e dalla vecchiezza fino al sepolcro . Lo disse Giobbe (a) : *ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ suæ , & cum ipso in pulvere dormient* . E in tal caso chi dee dirsi , che sia la cagione della mala vita , che menar sogliono quei figliuoli , o nella età giovanile , o nelle canizie , o nella decrepitezza , se non che la trascuraggine de' Genitori , in educargli , ed a vivere con rettitudine similmente disciplinarli ? E perciò , affinchè non divengano viziosi i figliuoli , debbono i Genitori trarre via da' loro petti quelle radichette de' mali costumi , sbarbicandole a forza di buone educazioni , esempj , correzioni , e flagelli ; così

cur-

( a ) *Cap. 20. num. 11.*

curvāndogli da fanciulletti , come i gioven-  
chi , a porre il collo sotto il giogo della Di-  
vina Legge: *curva cervicem ejus in juventu-  
te* , disse l' Ecclesiastico ( a ) , & *tunde late-  
ra ejus , dum infans est , nè fortè induret , &  
non credat tibi : & erit tibi dolor anime* .  
Imperciochè quella stolidezza , o ribalderia ,  
che nelle viscere de' fanciulli si liga e frange,  
il rigore di disciplina facilmente la scaccia .  
Così lasciò scritto Salomone ne' suoi Prover-  
bj ( b ) : *stultitia colligata est in corde pue-  
ri : & virga disciplinæ fugabit eam* . Ma fia-  
mo noi degni di compatimento , così forse i  
Genitori mi risponderanno , perchè amiamo  
i nostri figliuoli , per esser' eglino nella età  
troppo tenera , e nella freschezza della loro  
puerizia . E perciò , io a coloro rispondo ,  
perchè amate i vostri figliuoli , gli dovete  
correggere , acciò poscia riescano accostumati  
di buona vita , onesti , e prudenti . Tale fu  
per appunto il parere del Savio ( c ) , allor-  
chè disse , che chi ama il suo figliuolo , acciò  
dimostri l' amor , che gli porta , non tralasci  
correggerlo con i flagelli : *qui diligit filium  
suum , assiduat illi flagella* .

La disgrazia però , che accade ne' tempi  
correnti , e che a piagnere mi costringe con  
interni signozzi , è che i Genitori de' nostri  
secoli , non solamente trascurano il discaccia-  
re dalla indole de' loro figliuoli i mali di-

C 6

fetti,

( a ) Cap. 30. num. 1.

( b ) Cap. 22. num. 15.

( c ) Ecclesiastici cap. 30. num. 1.

fetti, ed i costumi perversi: ed eziandio, non solamente non si affaticano ad educargli nelle virtù Cristiane, e nel S. timore di Dio; ma di vantaggio, con un sommo rossore del Cristianesimo, gli conducono e colle opere inique, e colle massime della malvagità, e con il lor mal' esempio, gli conducono, io torno a dire, nel precipizio: onde gli allevano con i vizj, per esser vittime di Satanasso a casa del Diavolo. Lo predisse il Profeta Reale in questi accenti (a): *immolaverunt filios suos, & filias suas Demonibus*. E come mai i Genitori sacrificano i loro figliuoli, e figliuole a' Demonj? Scioglie questa difficoltà Ugon Cardinale, e dice, che fanno essi un tale crudel Sacrificio, con vanamente adornare coloro: e con dar loro un pravo, e pernicioso ammaestramento: *multi offerunt eos Diabolo, ornando, & pravis studiis imbuedo*. Come in fatti, vediamo un poco in che consiste la cura de' Genitori ne' secoli correnti, in allevare i loro figliuoli. Consiste in questo (e lo dico per nostra vergogna) cioè, in condurgli allo spesso, non già alle Chiese, ma a giuocare a carte. Non mi maraviglio dappoi, disse Pietro Blesense (b), che i figliuoli riescano giuocatori, ogni qualunque volta a' giuochi gli dedicarono i medesimi lor Genitori: *juvenem vitiosum non miror, cujus pueritiam pater aleæ dedicavit*. Consiste ancora la educazione, che sogliono fare i Genitori

(a) *Psal. 105. num. 37.*(b) *Ep. 74.*

nitori de' loro figliuoli ne' tempi correnti ; in condurgli , anzichè strascinarli , quasi per forza , a' Teatri osceni , a' spettacoli , alle Commedie . Cosa ella è tanto biasmevole , che si arrossiva , in sol tanto osservarla . S. Gio: Grisostomo ( a ) : *erubescō , cum video virum , canitie venerabilem , filium suum ad spectacula trahentem* . Ragionando poi in particolare delle Madri , osserviamo bene in che consista la loro cura , in educare le lor figliuole , eziandio essendo quelle fanciulle . Consiste in farle addottrinate e ne' balli , e ne' suoni , e ne' canti : in farle divenire similmente maestre negli adornamenti del volto , ne' bellettamenti del crine , e nel brio manieroso intorno a' vezzi , garbi , ed inchini . Consiste pur' anche alla fine ( ed oh miseria de' nostri tempi , che corrono ! ) consiste , io dico , a dar loro ogni libertinaggio , tralasciandole a conversare , eziandio da solo a solo , con ogni genere di persone , e con ogni sorta di gente . Bisogna dire con S. Grisostomo ( b ) , che oggidi si abbia più cura degli asini , e de' cavalli , che de' figliuoli medesimi : posciachè di una tal sorta di bestie si tiene tutta la cura in governarle , la quale cura non si tiene sù de' figliuoli stessi : *majorem asinorum , & equorum , quam filiorum curam habemus* .

E poi

( a ) *Horn. 27. in Joann.*( b ) *Horn. 60. in Matth.*

E poi i Genitori, che educano sì malamente i loro figliuoli, e figliuole, non fanno scrupolo alcuno di una sì fatta mala educazione, giudicando di non commetterci veruno difetto, per essere la tal' educazione secondo il costume, con cui si vive oggidì, comunemente detto alla moda; e per questo motivo, confessandosi essi, affatto affatto non sene accusano, nè si dichiaran per rei d' una colpa cotanto grave, perchè consiste ella in una trascuraggine, che suole sempre seco portare la rovina di tante anime. Ed in tal caso certamente come giammai belle e buone pur troppo debbono dirsi quelle confessioni, che di ordinario sogliono farsi così all' usanza, ed alla moda? Sono confessioni, secondo il mio parere, che, in vece di mandare anime al Cielo, le conducono al precipizio; posciachè perloppiù soglion' esser sagrileghe, mentre non si fa scrupolo di una cosa sì rilevante, donde deriva e dipende il regolamento di tutto il mondo.

Si disingannino pure i Genitori tutti, con educar' a dovere i loro figliuoli, e figliuole, con primieramente incaminargli per la via del S. timore di Dio. E se fin' ora ciò non avessero essi adempiuto, cerchino non trascurare di accusarsene nella Sacramental Penitenza, col compromesso di procurarne la emenda, acciò facciano buone le loro confessioni, e non già nulle, oppure sagrileghe.

DI.

## DISINGANNO X.

*Intorno al grande libertinaggio , ch'è  
 suole permettersi dalle Madri alle  
 loro figliuole ne' secoli correnti ,  
 non curando , che praticassero ,  
 conversassero , ed avessero  
 famigliar confidenza con  
 ogni sorta di gente.*



**L** sesso donnesco , come più  
 inclinato , e pieghevole a  
 cadere nelle fralezze del sen-  
 so ( siccome la Chiesa mede-  
 sima gli dà titolo di sesso fra-  
 le ) ha bisogno di freno, ac-  
 ciò non corra , senza guida  
 e ritegno , ad immergersi  
 nelle pozzanghere della carnale concupiscen-  
 za , con rendere la umana natura dappertutto  
 depravata , e corrotta . Già lo pose il Si-  
 gnore un tal freno nel sesso donnesco ; essen-  
 do però consistente esso freno , al dire di  
 S. Gio: Climaco ( a ) , nel rossore , e nella  
 verecondia : *ligavit Deus concupiscentiam  
 mulieris freno verecundiae , aliter non fieret  
 salva omnis caro .* Rotto poi un tal freno nel  
 tale sesso Donnesco , ed oh quanti mali acca-  
 derebbero alla terra , e quante rovine delle  
 anime non potrebbero ripararsi nell'uman ge-  
 nere tutto . Un tal freno nel sesso donnesco ,  
 do-

( a ) *Gradu II.*

dopo la creazione dell' universo , per appunto si ruppe; perchè, vagheggiandosi tra di loro e Maschi , e Femmine , cioè, i figliuoli di Dio colle figliuole degli uomini , le quali erano belle ; e perciò si unirono in matrimoni : *videntes filii Dei filias hominum , quod essent pulchræ , acceperunt sibi uxores ex omnibus , quas elegerant* ( a ). Donde posciac ne nacque , che crebbe la malizia dell' uman genere ( che per allora stava sopra la terra ) e a tal segno , che la umana carne si rese dappertutto contaminata , e corrotta , di maniera che provocò l' ira dell' Altissimo Dio a distruggerla , con un diluvio universale, nella inondazion delle acque ( b ) : *cumque vidisset Deus terram esse corruptam ( omnis quippè caro corruperat viam suam super terram ) dixit ad Noe : finis universæ carnis venit coram me*. Ora, se quel freno della verecondia nelle Donzelle ( essendovi il permesso delle lor proprie Madri ) si rende rotto , e sciolto , mentre si prendono esse tutta la libertà di praticare , senza alcuno rossore e ritegno , e porsi con gli uomini in famigliar confidenza , quanti danni , possiamo immaginarci , e quanti disastri , e quante rovine possono cagionarsi nel mondo ? Tante , io dico , quante per appunto si osservano oggidì , per cagione di una così perniciosà licenza .

Ma, lasciando da parte quella gran libertà, che soglion dare le Madri alle loro figliuole ,

dan<sub>2</sub>

( a ) *Genes. cap. 6. num. 2.*

( b ) *Genes. Ibid. num. 11. 12.*

dando loro il permesso a porsi in conversazioni, e trattare familiarmente co' Maschi: ed eziandio dato e concesso, che questa tal confidenza non oltrepassi i limiti dell' onesto; chi può negarmi però, che quelle parole, dette eziandio per ischerzo tra' Maschi, e Fanciulle, tra le quali brilla vivo nelle vene il sangue; e parole dappoi, che trattino di cose spettanti all' esser fragile di nostra carne, tuttochè fossero pronunziate con equivoci, e sotto cifre coperte: inoltre quei sguardi, che giocosamente feriscono (a riguardo de' vaghi aspetti, perchè bellettati dall' arte la più fina della vana sciocchezza) o degli uni, o delle altre il cuore, e il petto, non sono re-  
 ti, che pescano compiacenze peccaminose ne' carnali affetti? Certo che sì, e lo dico con S. Ambrogio (a): *ludentibus jaculans palpebris retia, quibus speciosas juvenum animas capit.* E le tali parole giocolose, e i tali sguardi frizzanti, e i tali gesti da scherzo, altro non sono, al dire di S. Girolamo (b), se non che certi buoni principj di quella morte, che sta per fare fra breve la verginità delle zitelle: *tactus, & jocos, moriturae virginitalis principia.* Quella verginità, io dico, che con i soli sguardi vien violata, così disse S. Ambrogio (c): *Sancta Virginitas etiam aspectu violatur.*

Ora

(a) Lib. 1. de Abel. cap. 4.

(b) In vita Hilarion.

(c) Lib. de Virginit.

Ora a chi si dee rinfondere ed imputare la colpa di tanto male, che a' nostri tempi accade nel mondo, a cagione della libertà troppo grande, che si prendono le fanciulle, intorno al conversare familiarmente, ed in pubblico, ed in segreto, con uomini di ogni sorta, allontanandosi dalla lor ben dovuta ritiratezza, a chi si dee imputare, io torno a dire, la colpa di tanto male, se non che alle Madri, che usano la sì grande condescendenza, in permettere alle loro figliuole un libertinaggio, che riesce di non poco pregiudizio alla lor onestà, alla lor pudicizia, ed alle loro coscienze? E pure non ne fanno scrupolo alcuno, nè tampoco sene confessano. Il mondo cade da passo in passo, e da giorno in giorno si vede andare da male in peggio nelle lubricità della carne, di maniera che si son fatte oggidì tra' Maschi, e Femmine quasi comuni, ed universali le leggerezze; perchè non vi è più freno nelle Donzelle, che le trattenga da quel vivere con libertà, molto pregiudiziale alla loro verecondia, e continenza: e pure le loro Madri, che son l'origine di tante mancanze, in niente peccano; perlochè non son' in obbligo di confessarsene! Inganno è questo, che tuttavia suol mandare stuoli di anime all' Inferno.

Si disingannino adunque tutte le Madri, che un tal pregiudizio delle altrui anime soglion permettere, con fare scrupolo

polo della loro condescendenza sù le già dette  
perniciose licenze; e perciò confessarsene,  
con procurarne la emenda , acciò far  
possano le di loro confessioni profit-  
tevoli per le loro anime , e non  
già nulle affatto , oppure  
sagrileghe .



## DISINGANNO XI.

*Intorno al poco rispetto, ed ubbidienza,  
che i figliuoli, e figliuole sogliono  
portare a' loro Genitori ne'  
tempi presenti.*



Uanta premura abbia fatta ; e tuttavia faccia il Signor Iddio , acciochè i Figliuoli portassero a' loro Genitori tutto il dovuto rispetto , ed ubbidienza , nella Sagra Scrittura si osserva , e si vede ben chiaramente . Imperciocchè noi abbiamo tra' Precetti del Decalogo il dover ciascheduno onorar' il Padre , e la Madre : ma un tal Precetto, bisogna osservare bene , che il Creatore lo pose in primo luogo infra tutti i Precetti della seconda tavola della sua Divina Legge : perchè i Precetti , che sono nella prima tavola della medesima Legge , i quali riguardano Iddio stesso , sono tre , cioè , adorare un solo Iddio , non voler prendere il nome d' Iddio in vano , ed il santificare le Feste . De' sette poi della seconda tavola , e che riguardano il prossimo , il primo è l' onorare il Padre , e la Madre . Inoltre diede Iddio stesso nel Deuteronomio ( a ) questo comandamento al suo Popolo Eletto , cioè , che ogni qualunque volta i Ge-

( a ) Cap. 21. num. 18.

Genitori di quel Popolo stesso conoscessero di aver' allevato un Figliuolo , il quale a' suoi medesimi Genitori non ubbidisse , con darli altresì in preda de' vizj , e delle scelleratezze , e col non voler dare orecchio alle loro ammonizioni , nè tampoco a' di loro ammaestramenti non si correggesse , allora i Genitori stessi di un Figliuolo così protervo accusar lo doveffero agli uomini più annosi di quella Città , in cui faceffero essi soggiorno. E quei poscia in mezzo al foro lo faceffero lapidare , lasciandolo in terra morto : *si genuerit homo filium contumacem , & protervum , qui non audiat Patris , aut Matris imperium , & coercitus obedire , contempserit : apprehendent eum , & ducent ad seniores Civitatis illius , & ad portam judicii , dicentque ad eos : filius noster iste protervus , & contumax est , monita nostra audire contemnit , comessationibus vacat , & luxuriæ , atque conviviis : lapidibus eum obruet Populus Civitatis , & morietur .* Si fece parimente sentire in più siate la Divina Sapienza , ricordando a' figliuoli l' obbligo , che loro assiste intorno all' onore , ubbidienza , e rispetto , che debbon prestare a' loro Genitori stessi. Onde così disse ne' Sagri Proverbj ( a ) : ascolta , o figliuol mio , la disciplina di tuo Padre , e non disprezzare la legge di tua Madre : *audi , fili mi , disciplinam Patris tui , & nè dimittas legem Matris tuæ .* Nell' Ecclesiasti-

CO

( a ) Cap. I. num. 8.

co ( a ) disse , che chi teme il Signore, onora i suoi Genitori , e similmente gli serve , come se fossero suoi padroni : *qui timet Dominum , honorat parentes , & quasi Dominis serviet his , qui se genuerunt* . Nell' Ecclesiastico ( b ) parimente disse , parlando ad ogni figliuolo : in qualsivoglia opera , o ragionamento , che farai , con tutta la pazienza onora il tuo Genitore : *in omni opere , & sermone , & omni patientia honora Patrem tuum* . Eziandio nell' Ecclesiastico ( c ) così disse a ciascheduno figliuolo : rammentati , che , se non fosse per i tuoi Genitori, tu non saresti nato nel mondo ; e perciò cerca fare a coloro tutto ciò , che a te essi fecero , tanto nell' allevarti , quanto nel mantenerti , e sostentarti : *memento , quoniam , nisi per illos natus non fuisses : & retribue illis , quomodo illi tibi* . E nell' Ecclesiastico ( d ) finalmente conchiuse la medesima Divina Sapienza la premura assai grande circa la osservanza di un tale comandamento , così esortando ciascheduno figliuolo : di quanta mala fama è chi tralascia in abbandono il suo Padre : ed è maledetto da Dio chi esaspera la sua Madre : *quam malæ famæ est , qui derelinquit Patrem ; & est maledictus , qui exasperat Matrem* . E S. Paolo Appostolo , illuminato eziandio dallo Spirito Santo , scrisse

( a ) Cap. 3. num. 8.

( b ) Cap. 3. num. 9.

( c ) Cap. 7. num. 30.

( d ) Cap. 3. num. 18.

se questa molto profictevole ammonizione (a): onora il tuo Padre, e la tua Madre, posciachè questo è il primo comandamento della promessa, che facesti nella fonte battesimale, acciò cada sopra di te ogni bene, e la tua vita si dilunghi sopra la terra: *honora Patrem tuum, & Matrem tuam, quod est mandatum primum in promissione, ut benè sit tibi, & sis longævus super terram.*

In due cose però dee consistere quella onoranza, sopra di che nella Divina Legge si trova scritto il comandamento a' figliuoli in riguardo a' loro Genitori. Primieramente dee consistere in rispettare, ubbidire, ed ossequiare coloro, senza dar loro alcuno dispiacimento, siccome fin' ora si è ragionato. Secondariamente consistere dee il medesimo comandamento in servire gli stessi loro Genitori, ed eziandio alimentargli, qualora sieno essi resi inabili a poterli procacciare il necessario loro sostentamento, o per cagione d' infermità, o di vecchiezza: in guisa che, tralasciandogli in abbandono in quei loro bisogni, è un' offendere gravemente il Signore. Onde disse l' Abulense (b), che debbono i figliuoli, in ordine all' alimento, aver molta cura, in provvedere i loro Genitori, più che provvedono sè stessi: *in alimento debent valdè providere filii Parentibus, & magis quidem, quam sibi ipsis.* E così parimente dee intendersi il parere di S. Ambrogio, allorchè disse

(a) *Ad Ephes. cap. 6. num. 2.*

(b) *In Matth. 9. Q. 154.*

se ( a ) : *primò diligendus est Deus , secundò parentes , indè filii , postea domestici* , cioè, che l' amore in verso Dio dee precedere ogni altra cosa in tutti noi: polcia debbono amarfi i Genitori , e dopo i figliuoli , e finalmente tutti i dimestici , e famigliari di casa . Questo amore però verso de' Genitori in particolare dee consistere in dar loro il necessario vitto , ed ogni altro sostentamento . Quindi è che , se i figliuoli tralasciano in abbandono in quei loro bisogni i Genitori , peccano mortalmente , con esser dappoi castigati da Dio . Onde Seneca disse ( b ) , che non è da maravigliarsi , se a' nostri giorni vengano sù di noi tante sciagure , perchè infra le maledizioni de' nostri Genitori siamo cresciuti: *iam non admiror , si omnia a prima pueritia nos mala sequuntur : inter execrationes parentum crescimus* . E con molta ragione sono costretti spesse fiate i Genitori a maledire i di loro ingrati figliuoli , mentre da coloro si veggono abbandonati , ed a gemere sotto il torcolo della estrema necessitá tralasciati , senza essere sovvenuti in quelle strettezze , ed estremi bisogni di vivere da' loro propj figliuoli . Come poi , al contrario , riceve la benedizione paterna chi ha la mira a' suoi Genitori , con onorarli per ogni verso , e con eziandio sovvenirgli ne' loro bisogni , ed ajutarli . E la tale benedizione caderà sù di colui in tutto il corso della sua vita , e fino

all'ul-

( a ) *Refert. in 3. Sentent. Dist. 29.*( b ) *Ep. 60.*

all' ultimo de' suoi giorni . Così disse l' Angelico Dottor S. Tommaso (a): *honora Patrem tuum , & superveniet tibi benedictio ab eo : & benedictio illius in novissimo maneat .*

Sicchè per ogni Legge , o sia ella Divina, o umana , tenuti sono i figliuoli ad onorare i loro Genitori , tanto nel prestar lor' ogni ossequio , quanto nel sovvenirgli , ritrovandosi essi in qualche bisogno. Già si è ben dimostrato , che per Divina Legge sono tenuti i figliuoli a ciò fare. Che sieno anche tenuti per Legge umana, ben si divisa da ciò, che nella Legge medesima si trova scritto ( b ), cioè , che debbano i figliuoli sostentare i loro Genitori per obbligo di tre Leggi diverse , cioè, di sangue , di gratitudine , e di pietà : *jure sanguinis , pietatis , & gratitudinis*. E nella Legge , che dicesi delle Genti , i primi effetti sono , onorare Dio , sottoporsi a' Genitori , ed alla Patria ancora ( c ) : *effectus juris Gentium primævi sunt , erga Deum Religio , & ut Parentibus , & Patriæ paremus .*

Or vediamo intanto come venga osservato da' figliuoli de' nostri giorni un tale comandamento; e perciò miriamo di qual maniera essi trattino i loro Genitori ne' secoli correnti . Per quanto io posso discernere , malissimamente essi gli trattano : imperciocchè , se si discorra del dimorare , che fanno in casa , so-

D

NO

( a ) Opusc. 7.

( b ) L. Fin. Paragr. ipsum autem cap. de bonis , quæ Lib.

( c ) L. Valent. §. de Justitia , & jure .

no verso coloro temerari, inquieti, disubbidienti, e rissosi: se poi fuori di casa, sono iniqui, malvagi, libertini, scioperati, e licenziosi; dati altresì in preda de' bagordi, delle impudicizie, e de' giuochi: nè vagliono, per in qualche parte correggergli, le paterne ammonizioni: ed in guisa tale si rendono ribaldi, ed insolenti, che da loro non manca di fargli morire crepati. Ed il peggio si è, che delle tali mancanze, o piuttosto scelleratezze, o non ne fanno affatto scrupolo, o le hanno per semplicissime leggerezze: e perciò o affatto non sene confessano, o lo dicono al Confessore o per uso, o, al dir' il vero, per cerimonia. E la ragion' è questa, perchè affatto affatto non sen'emendano, mentre, dalla Chiesa tornando in casa, in vece di mutar vita, più peggiori divengono.

Se poi si tratti, che i figliuoli soccorrano ne' loro bisogni i Genitori, ciascheduno di essi figliuoli si mostra povero, con dire, che quanto egli acquista, e guadagna, appena basta per il mantenimento di sua casa, della moglie, de' figliuoli, e di tutta la sua famiglia. Ed intanto i loro Genitori o gemono per la vecchiezza, o muojono nella fame, per mancanza del necessario sostentamento; di maniera che talvolta sono costretti ad andar mendicando, acciò procacciar si potessero quanto lor basti a poter vivere assolutamente: e nel tempo medesimo accader suole, che i loro figliuoli facciano spese superflue, per mantenere quel fasto, e forse oltrepassante i limi.

limiti della loro condizione : o che buttino via le loro sostanze in follazzi , giuochi , trefche , e bagordi : e frattanto con un cuore duro , più che una selce , tengon' animo di riguardare , eziandio con fronte serena , con lieto viso , con ciglio asciutto , e con bocca ridente , le miserie de' Genitori , che *fame pereunt* , per la mancanza di un qualche sostentamento . E dappoi di tutto ciò non entra ne' cuori loro un solo scrupolo di coscienza ; perlochè non ne fan conto di confessarsene , quasi ch'è fosse nulla innanzi a Dio il nutrire ne' petti contro chi generogli una sì prava , anzi inumana ferezza . E frattanto che possiamo dire delle tali loro confessioni , se non che sieno affatto nulle , o totalmente sacrileghe ?

Si disingannino adunque i figliuoli tutti , con accertarsi , che peccano gravemente , portandosi con una tanta ingratitudine con chi loro diede e l' essere , e il vivere , e il vestire , ed ogni altra cosa , non solamente necessaria , ma eziandio profittevole per il loro mantenimento , e di ajuto per i futuri loro vantaggi . Se adunque essi peccano , non trascurino di confessarsene , con promettere di emendarlene : perchè così , disingannandosi da quell' inganno , in cui stiederò per lungo tempo , possan' essere buone le di loro confessioni , e non sacrileghe .

## DISINGANNO XII.

Intorno agli amoreggiamenti, che sogliono farsi tra' Maschi, e Fanciulle, pria di congiungersi in Matrimonio.



HE sieno illeciti, e perciò anche peccaminosi gli amoreggiamenti, che a' tempi nostri sogliono praticarsi tra' Maschi, e Fanciulle, pria di congiungersi in Matrimonio, si può bene comprendere, ed argomentarsi altresì da' pericoli, ne' quali essi si espongono, di cadere, almeno con i pensieri, in compiacimenti carnali, e in dilettazioni veneree, colle quali poscia si aggravano l'anima, e macchiarfi la loro coscienza. E con molta ragione un tal pericolo è quasi evidente; imperciocchè, secondo disse l' Ecclesiastico (a), bastano i soli sguardi, acciò fornicassero le Donzelle: *fornicatio mulieris in excellentia oculorum*. Quanto maggiormente, se a' sguardi, che fisano tra di loro gli amoreggianti, valesvoli a tramandare saette d'impuro ardore, si aggiungano altresì e deliquj spessimanti, e parole amorose, e scherzi sfacciati, ed equivoci frizzanti, si potrà sospettare de' desiderj d'incontinenza? Certo che sì, tuttochè in-

(a) Cap. 26. num. 12.

incominciassero gl' innamorati con un certo contegno tra' limiti della onestà , e con un portamento modesto , a ragionar tra di loro, eziandio con discorsi , ordinati a materie lecite , o indifferenti : coll' andare poscia del tempo , e coll' entrare in famigliar confidenza , facilissimamente suole farsi passaggio all' illecito dall' onesto , e dall' indifferenza delle parole all' osceno degli discorsi . Le spine disse S. Agostino ( a ) , quantunque non pungano nella radice , dalla stessa radice però germogliano quegli aculei , che cagionano le punture : *spina non pungit in radice , & tamen quod pungit , ex radice prodit* . Quantunque l' amoreggiamento tra' Sposi de' futuri sponsali stia sù la onestà delle parole , e che le stesse parole appariscano originate da un casto amore ; quelle parole appunto son la radice , donde sbucciano quegli aculeetti , ma così pungenti , ed acuti , che trapassano degli amoreggianti il petto , e il cuore , provocandogli ad illeciti compiacimenti , e ad affetti impuri . Basta che si vegga la Donzella , col desiderio di possederla , che già si è commessa la fornicazione nel cuore di chi ardisce mirarla , disse S. Matteo Evangelista : ( b ) *qui videt mulierem ad concupiscendum eam , jam mœchatus est eam in corde suo* . Imperciocchè ogni qualunque volta si accende la fiamma di amore ne' petti di essi amoreggianti , non vi è chi possa impedire il bru-

D 3

cio

( a ) In Psal. 139.

( b ) Cap. 5. num. 28.

cioe di quella. Onde disse Salomone ne' suoi Proverbj ( a ), che non può l' uomo in seno nascondersi il fuoco , senza bruciarsi le vesti: *numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo , & vestimenta illius non ardeant ?*

Che , se poi sene stassero i Sposi de' futuri sponsali ad amoreggiar tra di loro in casa , e da vicino , il pericolo sarebbe più imminente alle cadute , ed altresì quasi inevitabile il consenso al mal' operare . Perlochè S. Bernardo , tutto pieno di zelo , così gridava : *intrat solus ad solam, vab! vab! Lupus ad oviculam.* In tal caso chi assicurar si potrebbe, che non fortisse il ratto dell' altrui pudicizia , colla macchia del disonore ? *Numquid potest homo ambulare super prunas* , disse Salomone ne' suoi Proverbj ( b ), *ut non comburantur planta ejus? Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui , non erit mundus , eum tetigerit eam.* Ed ecco la grande difficultà , che si trova a potersi conservare a vicenda illibati e Sposi , e Spose , qualora , con essersi insieme uniti, se ne stiano a far l' amore : imperciochè tanto è difficile, che possano custodirsi incontaminato il lor candore , quanto è difficile , che alcuno possa camminare sù gli accesi carboni , senza scottarsi le piante de' piedi : *cum Femina semper esse* , dicea S. Bernardo ( c ) & *Feminam non cognoscere, nonnè plus est , quam mortuos suscitare ?* *Quod mi-*

( a ) Cap. 6. num. 27.

( b ) Cap. 6. num. 28.

( c ) Ser. 65. in Cant.

*minus est, non potes: & quod majus est, vis ut credam tibi?* È miracolo certamente il risuscitare i morti, nè può ciò negarsi; ma è maggior miracolo il praticar colle Femmine, e non cadere nelle impurezze. Ora sarà mai possibile, che possa un giovane, stando insieme con una giovane, e tra di loro innamorati, fare questo miracolo, cioè, di non porre in fallo il piede; e se non in altro, almeno ne' desiderj impuri?

Ma mi verrà risposto, che un tal pericolo vi potrebbe essere ogni qualunque volta gl' innamorati parlassero da vicino. Quando però questo non vi fosse, cioè, che gli amanti non ragionassero da vicino, ma da lontano, lontano anche sarebbe ogni pericolo di peccare. Si tutto va bene, che gl' innamorati parlino da lontano. Io soggiungo però con dire: e che forse anziandio da lontano non vi può accadere del male? Da lontano Davide rimirò Bersabea; perchè quella stava giù nel giardino, ed egli sù in alto nella loggia del palaggio Reale, e pure si accese nel suo petto un tanto ardore, che lo fè divenire adultero, ed omicida. Basta il guardare fissamente una Donna, per trovarsi il pericolo di prevaricare. Con il solamente guardarla si perdettero molti, disse l' Ecclesiastico (a): *propter speciem Mulieris multi perierunt*. È maggiormente allor' alcuno, in mirarla, starebbe in pericolo di cadere, quando in lei rimirasse un volto vezzoso, e bellettato altresì

D 4

con

(a) Cap. 9. num. 9.

con manierosa leggiadria ; come per appunto sogliono apparir le Donzelle , allora quando si pongono ad amoreggiar con coloro , che le pretendono per Consorti : e perciò si può tenere quasi per inevitabile ne' compiacimenti l' inciampo , tuttochè essi da lungi cercassero fare gli amoreggiamenti . A qual' effetto lasciò Salomone a ciaschedun' uomo questo avvertimento ( a ) : *Virginem nè conspicias, nè fortè scandalizeris in decore illius* . E poco appresso lo stesso Savio soggiunse , così dicendo : *averte faciem tuam a muliere compta* . E per questa ragione dicea S. Cipriano ( b ) , che molti , in rimirando ( non per altro motivo , se non che per un naturale compiacimento ) il viso leggiadro di qualche Donzella , entrano a fornicare sottilmente : *sub pretextu delectationis subtiliter fornicantur* .

Questo però accaderebbe , alloraquando le Zitelle si facessero vedere da' loro futuri Sposi , mentre amoreggiano , vanamente vestite , e adornate altresì con un profano , e molto fastoso bellettamento . Ma , non essendovi tutto questo , cioè , che comparissero esse Zitelle alla vista de' loro futuri Sposi con tutta la sobrietà nelle vesti , ed eziandio con il seno , e col petto onestamente coperti , in tal caso potrebbero tra di loro ragionare con libertà , senza timore d' inciampare in qualche difetto . Fermiamoci qui per un poco , e cerchiamo

( a ) *Ecclesiasticus cap. 9. num. 5.*

( b ) *De singul. Cler.*

di considerare se un tale ripiego basti a salvar  
 re gli amoreggianti dal macchiarsi con qual-  
 che colpa la loro coscienza, stando sù questo,  
 che l'amore tra di loro facciasi con i sguardi,  
 e parole, che vengano originate dalla passion-  
 cina di una intrinseca amorevolezza. Più one-  
 stà nel vestire, in quanto agli adornamenti  
 del volto, far non potranno alla vista de' loro  
 amanti le nostre odierne Zitelle, e più mode-  
 rata di quella, che fece Tamar innanzi, ed  
 alla vista del suo Suocero Giuda, che fù fi-  
 gliuolo del Patriarca Giacobbe: imperciochè  
 ella segli fece d' avanti con il volto coperto,  
 e coperto con un velo assai oscuro, e non già  
 trasparente, di manierachè Giuda stesso non la  
 conobbe: *operuerat enim vultum suum, nè  
 agnosceretur* (a). E pure una tanta cautela-  
 tezza, e modestia di Tamar, nel coprir il  
 suo volto, non potè salvar' esso Giuda, acciò  
 non venisse con lei ad amorosi, ed inone-  
 sti abbracciamenti, con conoscerla carnal-  
 mente.

Tutto ciò si potrebbe concedere (mi repli-  
 cherà ciascheduno), che in qualche fiata for-  
 tisse tra i due amoreggianti, qualora i Gio-  
 vani, e le Zitelle fossero male accostumati,  
 licenziosi, e di prava coscienza. Ma qualvol-  
 ta supponiamo, che sieno timorati di Dio e  
 gli uni, e l' altre, anzichè troppo bene di-  
 sciplinati in un portamento decoroso, e divo-  
 to, in tal caso che scrupolo, o timore essere

D 5

mai

(a) Genes. cap. 38. num. 15.

mai ci potrebbe di commetterfi qualche colpa, se si mirassero bene da lungi, con similmente tra di loro parlarsi le Donzelle, ed i Giovani; questi d' indole buona, e quelle pur troppo oneste? Sù di questo trovo anche le mie difficoltà, e perciò ne son' io di contrario parere, anzichè molto opposto. Posciachè io sò molto bene (come si sa da tutti) che Isacco, e Rebecca erano assai timorati di Dio, onesti, divoti, e Santi: per la qual cosa gli unì il Signore con conjugale congiungimento: e con tutto ciò si legge nella Divina Scrittura (a), che mentre Rebecca dalla Mesopotamia, e dalla casa paterna giva nella terra di Canaan, essendo per isposa diesso Isacco destinata da' suoi Parenti, ed andava ella accompagnata da un Servo di Abramo, il qual' era Padre del medesimo Isacco. Giunti che furono essi già vicini alla terra, in cui facea soggiorno il suo futuro consorte Isacco, lo videro essi da lontano, mentre andava egli scorrendo la via della campagna, allora Rebecca dimandò a quel Servo chi era quelli, che lor veniva all' incontro: le rispose, che era egli Isacco. Allora la onesta Donzella calò giù dal Camelo, in cui cavalcava, ed incontanente il volto si coprì col suo manto: *Rebecca quoque, conspecto Isaac, descendit de Camelo, & tollens citò pallium suum, & operuit se.* E tuttochè Isacco di prossimo le doveva esse-

(a) *Genesi cap. 24. vers. 64.*

essere Sposo , pure non volle la onestà Fanciulla farsi vedere dal suo Marito col suo volto scoperto . Or' io non posso mai darmi a credere , nè tampoco persuadermi , che ne' Sposi , e Spose di future speranze , che oggidì sono nel nostro secolo , vi possa essere quella bontà di vita , ed onestà ne' costumi , che si trovava ne' casti Sposi , Isacco , e Rebecca . Come possano poi questi fidarsi di amoreggiar tutto giorno , gli uni mirando l'altre starsene con i volti , e forse talvolta anche con i petti scoperti , con passar tra di loro sguardi licenziosi , e parole frizzanti , come possano , torno a dire , poscia questi fidarsi , che ne' tali amoreggiamenti non intervenga sensuale diletto , bastante a giugnere a materia di grave fallo ; di maniera , che si frequentino da essi loro per lungo spazio di tempo , senza scrupolo di coscienza , e con affatto non confessarsene ?

Si disingannino adunque i Giovani , e le Zitelle , con formare bene il concetto intorno alla libertà , che si prendono in certe perniciose licenze , secondo l'uso moderno : e si accertino pure , che il fare tra di loro gli amoreggiamenti , se ben' anche per fine di congiungersi in matrimonio , non può andare immune affatto da ogni sorta di colpe , siccome essi stessi lo pensano . Ma trattino di farne scrupolo , con darsene in colpa nel

84 *I Disinganni del Cristiano*  
la Sacramental Penitenza , ed  
eziandio con emendarlene ,  
se pure bramino colle  
loro confessioni porsi in  
grembo alla Di-  
vina Grazia.



Di

## DISINGANNO XIII.

*In ordine a quel fine non retto, e non secondo il dovere, con cui si congiungono i conjugati in vincolo di Matrimonio: ed eziandio intorno all'abuso, con cui sogliono praticare, senza scrupolo, l'uso del Matrimonio stesso.*



Aguele di nazione Ebraea ( mentre trovavasi la medesima nazione in ischiavitù nell' Assiria ) e che dimorava in Rages nella Media, ch' era Provincia di quell' Imperio, avea egli una Figliuola, chiamata Sara; la qual' egli volle casare con persona della sua nazione medesima. Siccome in fatti già collocolla in Matrimonio con un Giovane della sua nazione stessa: e questi, dopo avere celebrati i sponsali colla Conforte, andò a dormire con lei nella prima notte, dopo le nozze: e mentre avvicinossi alla Moglie, venne un Demonio, detto Asmodeo, e lo strangolò a' fianchi della Sposa medesima, e così lo fè morire in un subito. E ciò, che accadde a questo primo Sposo di Sara, accadde eziandio sussecutivamente a sei altri Sposi di lei; i quali perirono nella stessa maniera, con cui il primo perì strangolato da quel Demonio, nella prima notte

me

medesimamente , dopo celebrate le nozze : Sicchè sette Mariti ebbe quella Fanciulla , e tutti e sette stiedero soggetti alla stessa disgrazia , cioè , che avvicinandosi nella prima notte alla Sposa , dopo le nozze , erano strangolati , ed uccisi da quel Demonio . Accadde poscia , che giugnendo in quel Paese il Figliuolo di Tobia , nella casa di Raguele trovò l' albergo . Onde questi pensò nel tempo stesso di collocare la medesima sua Figliuola per isposa a quel Giovanetto . Siccome già in fatti lo fece , collocandola a colui per conforte . Allora l' Angelo Rafaele , che fu di guida a Tobia giovanetto , gli diede un ammaestramento in tutto ciò , che far' egli doveva , pria di congiungersi colla Sposa nell' uso del Matrimonio . Perlochè a lui disse , che , antecedentemente al congiungimento colla sua Sposa , star dovesse con lei in orazione per tre notti continue ; passata dappoi la terza notte , che andasse pure a riposar colla Sposa , perchè goduto avrebbe pacificamente con lei il conjugale possesso : imperciochè i Figliuoli de' Santi , cioè , degli adoratori del vero Dio , non debbono aver colle Spose il nuziale congiungimento in conformità de' Gentili , che pel solo fine del carnale compiacimento cercano unirsi colle loro Consorti : *exurge* , così disse il giovanetto Tobia a Sara sua Sposa , & *deprecemur Deum hodie , & cras , & secundum cras ; quia his tribus diebus Deo jungimur : tertia autem transacta nocte , in nostro erimus conjugio . Filius quip-*  

pè

pe' *Sanctorum sumus, & non possumus ita con-*  
*jungì, sicut Gentes, quæ ignorant Deum (a).*  
 E per questa cagione quei primi sette Mariti  
 di Sara furono dal Demonio fatti morire ,  
 perchè essi si univano colla Sposa in confor-  
 mità de' Gentili ( adoratori de' falsi Numi ,  
 e non del vero Dio ) cioè , per lo sfogo sol-  
 tanto di carnale concupiscenza, e non già per  
 far cosa in servizio di Dio stesso , procrean-  
 do la prole , acciò stasse impiegata ad amar-  
 lo , e servirlo. Da tal fatto della Sagra Scrit-  
 tura ben si argomenta, che dispiaccia , e non  
 poco, al Signore la congiunzione de' maritati  
 pel solo fine di satollare l' appetito carnale  
 del senso ; posciachè lo punì egli con la mor-  
 te repentina di quei sette mariti di Sara per  
 le mani dello Spirito infernale , che soffo-  
 gogli .

Ora dobbiam supporre , che , siccome nel-  
 la Legge scritta il Popolo Ebreo era il Popo-  
 lo di Dio Eletto , così anche nella Legge  
 Evangelica , che è Legge di Grazia , il Po-  
 polo Cristiano sia di Dio stesso il Popolo  
 Eletto : onde , siccome gli Ebrei si chiama-  
 vano Santi , perchè adoravano il vero Dio  
 d' Israele , e i loro Figliuoli eran Figliuoli  
 de' Santi : così anche i Cristiani Santi deb-  
 bon chiamarsi , e i loro Figliuoli debbon  
 chiamarsi eziandio Figliuoli de' Santi . Ciò  
 adunque supposto, certamente ne siegue, che,  
 siccome gli Ebrei non doveano congiungersi  
 col-

( a ) *Tobie cap. 8. num. 9.*

colle Spose secondo il costume del Gentilefimo, cioè, pel solo fine di un certo che di sensuale compiacimento: così anche i Cristiani pel medesimo solo fine non debbon congiungersi colle loro consorti; onde pria debbon congiungersi col Signore per mezzo della orazione, e poi colle Spose avere l'uso delle celebrate lor nozze; ed anche col fine debbono avere un tal uso di far cosa in servizio di Dio, cioè, di procreare la prole, che lo ami, e lo serva, con osservare i suoi Divini Comandamenti.

Andiamo intanto per un poco osservando primieramente il fine, per cui si uniscono i Cristiani Sposi, e Spose nel secolo corrente; e poi andiamo investigando il modo, con cui l'uso matrimoniale da coloro si esercita, se l'uno, e l'altro sieno leciti, e senza colpa. Intorno al fine, con cui cercano unirsi i Sposi, e Spose nel nostro secolo, io son di parere, che non sol tanto si accoppiano in conjugale congiungimento secondo il costume del Gentilefimo, ma eziandio in simiglianza de' bruti, che sono privi di ragione; e perciò non d'altro essi godono, se non che dello sfogo di quel carnale compiacimento, e non già di esercitarsi con quelle nozze a far cosa, che ridondi all'onore di Dio, ed a suo servizio si stabilisca nel mondo: *voluptatum amatores, magis quam Dei*, disse l'Appostolo (a).

In quanto poscia al modo, con cui quasi

or:

(a) 2. ad Timot. cap. 3. num. 4.

ordinariamente da molti, e molti suol praticarsi l' uso del Matrimonio, e senza scrupolo di coscienza, e senza darsene in colpa nella Sagramental Penitenza, io dico, che taluni de' Sposi a' tempi nostri, perchè loro sia lecita qualunque maniera, anche indebita, nell' esercizio di quegli atti, che si frequentano nell' uso del Matrimonio. Ma vivono essi con un'inganno molto nocivo alla lor'anima; perchè peccano, ed alle volte eziandio mortalmente.

Mi risponderà forse alcuno di quei Cristiani, che veggonsi dati quasi all' intutto in preda al reprobò senso; e perciò sono quasi niente di spirito, ma tutti di carne: siccome disse il Signore di quegli uomini, che pria dell' universale diluvio dimoravano sù della terra: *non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est* (a). Mi risponderà, io torno a dire, alcuno di quegli uomini carnacciosi, con dirmi, che il Marito è totalmente l' assoluto padrone del corpo della sua Sposa, per esser questa all' intutto al suo Marito soggetta; che fù la pena, ad Eva assegnata dal Creatore, in castigo del trasgredito comandamento, nel mangiare il frutto vietato (b): *sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*. E siccome anche disse S. Paolo Appostolo (c): *mulieres, subdita estote viris:*

(a) Genes. cap. 6. num. 3.

(b) Genes. cap. 3. num. 16.

(c) Ad Colossens. cap. 3. num. 18.

*viris* : e per questa ragione può il Marito servirsi del corpo della sua Sposa con qualsivoglia forma , e maniera ( e senza commetter peccato ) come a lui piace . Fermiamoci per un poco sù questo punto ; perchè in questo mentre io chieggo portarmi nella Sagra Scrittura , per ivi divisare un fatto celebre , che cade giusto al nostro proposito . Si legge nella Genesi ( a ) , che , essendo costretto Ona , figliuolo di Giuda , a prendersi per isposa Tamar , che era pria stata di Her suo fratello defunto . Come in fatti già celebrò con essolei le nozze : nella prima notte dappoi , che dormì egli colla sua Sposa , praticò con lei col modo indebitato l'uso del Matrimonio ; imperciocchè *semen fundebat in terram* . Si aggravò tanto di quest'atto indecente il Signore , che lo percosse col flagello di una morte improvvisa anche a' fianchi della sua medesima Sposa : *idcirco percussit eum Dominus , eo quod rem detestabilem faceret* . E pure Ona era di Tamar vero e legittimo Sposo , e come tale , avea tutto il dominio sù il corpo di colei , che gli era Conforte : e ciò non ostante , Dio si gravemente di quell'atto indebito vide offeso , che incontanente lo punì colla morte improvvisa in persona di chi praticollo colla sua Sposa . Dica pure qual-

( a ) Cap. 38. num. 9.

qualfivoglia Marito ; il quale fia così dif-  
 foluto , che pretenda abufarfi del corpo  
 della fua Moglie con modo indebito in-  
 torno all' ufo del Matrimonio , col prete-  
 fto di effer' egli del medefimo corpo il  
 padrone affoluto : ed intanto non fene  
 confefli , in congiuntura , che ciò egli  
 faccia ; perchè vivendo egli ( con cofcien-  
 za colpabilmente erronea ) con quefto in-  
 ganho , e frequentando quel mal' ufo , o  
 abufò del Matrimonio , che , fe non farà  
 punito da Dio con una morte repentina,  
 come un' Ona , in quefto mondo , farà  
 poi gaffigato con una morte eterna nell'  
 altro .

Si difinganni adunque ciafchedun Cri-  
 ftiano , il quale ha Moglie ; e fappia-  
 bene , che dee egli l' ufo matrimoniale  
 efercitare , primieramente col fine diretto,  
 che va drizzato a far cofa in fervigio  
 di Dio , procreando la prole al fuo cul-  
 to Divino ; fecondariamente dappoi a fre-  
 nare , per mezzo di un tal' ufo fecondo  
 il dovere , il prurito , e il compiacimen-  
 to dell' appetito carnale . Inoltre praticar'  
 egli dee un tal' ufo a conformità di quel  
 modo , che dalla Chiesa vien ftabilito ,  
 e dal comune parere de' Sagri Dottori .  
 Ed in cafo , che trafgrediffe alcun Mari-  
 tato un tale ftabilimento , efercitando l'  
 ufo del Matrimonio a conformità di quel,  
 che gl' insegna l' appetito difordinato del  
 fuo propio fenfo , non trafcuri di confef-  
 farfene

92 *I Disinganni del Cristiano*  
farsene, con procurare da una tanta  
rilasciatezza veramente la emen-  
da, qualora voglia far' egli  
buone le sue confessioni,  
e non nulle, o  
fragileghe,



DL.

## DISINGANNO XIV.

In ordine a quell'inganno, in cui vive  
chi non perdona di vero cuore il  
nemico, nè l'ama tampoco, se-  
condo è l'obbligo del Cristiano;  
anzi conserva occultamente  
l'odio nel petto.



HE debba ciaschedun Cri-  
stiano perdonar' il nemico,  
per le ingiurie, che a lui  
quelli fece, già da tutti uni-  
versalmente si sa essere que-  
sto comandamento di Gesù  
Cristo nel suo Sagrosanto

Vangelo. Onde si trova scritto in S. Matteo:

( a ) *si non dimiseritis dominibus, nec Pa-  
ter vester demittet vobis peccata vestra.* Sic-  
come Cristo medesimo a' suoi Appostoli l'avea  
antecedentemente insegnato nella Orazione  
Domenicale ( b ), così dicendo: *dimitte no-  
bis debita nostra, sicut & nos dimittimus de-  
bitoribus nostris.* Così anche si trova scritto  
in altri Evangelii. Due si può ancora, che  
non solamente è in obbligo il Cristiano di  
perdonar al nemico le ingiurie, che a lui  
quelli fece, ma eziandio è in obbligo di  
amare quel nemico medesimo, da cui fu of-  
feso. E ciò si trova scritto nello stesso Van-  
gelo

( a ) Cap. 6. num. 15.

( b ) Ibid. num. 12.

gelo di S. Matteo ( a ), mentre disse Cristo a' suoi seguaci : *ego autem dico vobis : diligite inimicos vestros , benefacite his , qui oderunt vos : & orate pro persequentibus , & calumniantibus vos , ut sitis Filii Patris vestri , qui in Caelis est .* Proseguendo Cristo medesimo questo comandamento colle seguenti parole ( b ) : *si diligitis eos , qui vos diligunt , quam mercedem habebitis ? Nonne & Publicani hoc faciunt ? Et si salutaveritis Fratres vestros tantum , quid amplius facitis ? Nonne & Ethnici hoc faciunt ?* Resta ora ad esaminare , e andare investigando come debbano essere , ed in che debban consistere questo perdono , e questa dilezione . L' una , e l' altro debbono esser veri , e non apparenti ; e debbon consistere , non già nella estrinseca dimostrazione , ma sì bene nell' interno del cuore . Quindi è , che non si adempisce il Precetto del Redentore colla remissione , che consista nella sola apparenza ; e colla dilezione , che apparisca nella stentata gioivialità di un fronte sereno , e poscia tenerfi il veleno dell' odio intrinsecato nel cuore : imperciocchè si trova nel Levitico ( c ) ciò registrato : *non oderis fratrem tuum in corde tuo .* Anzi Cristo medesimo , portando in S. Matteo ( d ) la Parabola del Re , e del Servo , che era debitore di una somma di denajo al suo Signore ; e chie-

( a ) Cap. 5. num. 44.

( b ) Ibid. num. 46.

( c ) Cap. 19. num. 17.

( d ) Cap. 18. num. 23.

e chiedendone la remissione, volentieri la ottenne da lui. Quel medesimo Servo dappoi, dovendo riscuotere una certa quantità di denajo da un' altro Servo, l' obbligò a pagare, costringendolo a ciò fare, con farlo porre nella prigione, tuttochè fosse da lui pregato a rimmettergli il debito, che avea contratto con lui. Ciò saputo dal Re padrone, a sè fece chiamare il Servo, che era suo debitore, e rinfacciandogli la crudeltà, da lui usata col suo conservo, l' obbligò a pagare tutto quel debito, che col Re stesso egli contratto avea, fino a costringerlo a forza della tortura. Terminata poi la Parabola il Redentore, concluse il suo ragionamento con queste parole: *sic & Pater meus Cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque Fratri suo de cordibus vestris*. Sicchè vuole il Signore, che ciaschedun Cristiano perdoni il nemico, ed ancora che l' ami, ma di vero cuore, e non già con quella certa cerimonia esteriore, o apparente amorevolezza, o mascherato perdono, col conservare dappoi un' animo esasperato verso di chi l' offese, ed un' intrinsecato livore. Fare talvolta la pace con qualche avversario, o rivale, come fu quella di Gioabbe con Abner, ed Amasa, mentre poco dopo esso Gioabbe uccise ambidue. Pace ella è certamente, che non piace al Signore, merchè è una pace, che non discaccia la guerra dal cuore: come Geremia Profeta dicea (a): *dicentes pax, pax, & non erat pax*.

S'in-

( a ) Cap. 6. num. 14.

S' inganna adunque quel Cristiano, che forse crede di avere adempiuto il Precetto del Salvatore, mentr' egli ama il nemico colla finta apparenza di un' esterno amore, con aver poscia l' odio, e il livore radicati e nel petto, e nel cuore; posciachè in Dio veramente si trova il chiaro discernimento del vero, o finto amore, che è nel petto del Cristiano verso di chi l' offese; poichè egli è solo, che giugne a penetrare fino i reconditi ripostigli de' cuori umani: *Deus cordis scrutator est verus*. E' la Divina Sapienza che parla ( a ). E perciò non si fa egli burlare da certi felloani; i quali, nutrendo un' astio nel petto contro di chi l' offese, coloriscono il loro semblante colle tinture di un' apparente amore: *numquid Deus Decipiatur, ut homo, nostris fraudulentiss?* dicea Giobbe ( b ). Si che molto bene divisa il Signore in qual cuore de' Cristiani sia verso di chi l' offese il vero amore, ed in qual' altro cuore de' medesimi Cristiani stia radicato lo sdegno; e sdegno tale, che, quantunque cammini con un' estrinseco, e colorito semblante di affetto, cagiona con tutto ciò la morte a chi lo tiene: *qui non diligit, manet in morte*, scrisse l' Apostolo S. Giovanni nella sua prima Pistola. ( c ) Al contrario dappoi l' amor vero, ed intrinseco, e cordiale di un Cristiano verso il nemico, che l' oltraggiò, cagiona in lui la

vera

( a ) *Cap. 1. num. 6.*( b ) *Cap. 13. num. 9.*( c ) *Cap. 3. num. 14.*

Vera vita ; perchè a lui perdona , con generosa beneficenza ; tutte le offese , e ribalderie il Signore , e lo accoglie , colla sua Santa Grazia , amorevolmente nel seno .

E che sia ciò vero , cioè , che il Signore volentieri perdona tutti i misfatti a chi gravemente l' offese , ed oltraggiollo , amandolo eziandio con tutto il cuore , si osserva , io dico , tal verità , oltra negli altri quasi infiniti esempj , maggiormente però in quello del Rè Davide . Il quale , avendo commesso l' adulterio con Bersabea , e l' omicidio in persona del di lei Marito Uria , niente di manco di quei due enormi delitti in un subito ottenne il perdono da Dio , e ciò soltanto con fare un sol' atto di pentimento , mentre disse: nel Signore io peccai : *peccavi, Domino* (a) ; ed allor per allora Natan Profeta , che fù il Messaggiere delle Divine doglianze , gli soggiunse , con dire : ti ha già il mio Dio rimesso il peccato : *dixitque Nathan ad David : Dominus quoque transtulit peccatum tuum* : quasi dir gli volesse : tu ti sei pentito di aver' offeso Dio, e Dio dall'altra parte di già ti ha rimessa la colpa. E perchè fù così sollecito e pronto il Signore , in perdonare a colui un sì enorme peccato ? Fù perchè esso Davide era stato pria sollecito e pronto a rimetter le ingiurie a chi l' avea offeso . Come in fatti il nemico giurato , che Davide ebbe, pria di essere assunto al possesso di quella Signoria, e che perseguitollo in gui-

E

la

( a ) 2. Reg. cap. 12. num. 13.

fa tale , che cercò per ogni via e maniera di cagionargli la morte ( quantunque mai non gli venisse fatta , perchè non vi era il volere di Dio ) fù il Rè Saulle . E pure esso Davide perdonò volentieri , ed in varie congiunture , a quel suo capitale nemico : e non solamente lo perdonò , ma di vantaggio gli dimostrò l' amore , che a lui portava ; e ciò in molte occasioni , in cui lo potea francamente ammazzare , nè giammai non lo volle egli fare . Le tali occasioni furono due . La prima fù , mentre stava Davide nascosto in una grotta , in cui entrò Saulle ad evacuar il suo ventre , inconsapevole del suo nemico , che stava ivi nascosto : allora potea Davide senza impedimento alcuno , e francamente ammazzarlo ; ma ciò far' ei non volle , così dicendo a' suoi , che lo esortavano a torfi d' avanti il nemico colla punta del ferro : guardimi Dio , che io avessi l' ardire di avventarmi con mano armata sù di chi è mio Signore , ed è altresì unto col Sagro Crisma per Rè d' Israello ( a ) : *propitius sit mihi Dominus , nè faciam hanc rem Domino meo, Christo Domini , ut mittam manum meam in eum* . La seconda volta fù , quando egli entrò nel padiglione dello stesso Saulle , in tempo , che quelli stava dormendo , senza esser veduto dalle sue guardie : ed allora similmente avea il campo aperto a poterlo uccidere francamente , e senza esservi chi gli facesse ostacolo , per impedire l' eccidio : e quantunque in quell' al-

tra

( a ) 1. Reg. cap. 24. num. 17.

tra occasione fosse anche egli fomentato da' suoi seguaci a non perder tempo, per trucidarlo, egli colle stesse parole addusse a coloro le sue discolpe, intorno a non voler' egli torfi d' avanti il nemico colla punta della sua lancia ( a ) : *propitius sit mihi Dominus, nè extendam manuum meam in Christum Domini*. Oltre poi dell' animo generoso, che in Davide si ritrovò, in perdonare il suo nemico Saulle, usò ancor' egli con quel suo nemico una generosa beneficenza, con teneramente amarlo. E dimostrò egli in più fiato il grande amore, che portava a chi gl' insidiava la vita. La prima fù, quando intese la morte dello stesso Saulle, passandosi da banda a banda il petto colla sua spada, vinto dalla grande vergogna, perchè stato era sconfitto da' Filistei in una sola battaglia, allora Davide si stracciò le sue vesti, e pianse con interno cordoglio per la morte disgraziata del Rè suo nemico Saulle, maledicendo quei Monti stessi di Gelboe, ove sortita era di quel Rè d' Israello, e del suo Popolo ancora sanguinosa la strage : *montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primitiarum* ( b ). Anzi fè dar la morte a quel giovane Amalecita, che gli portò della di lui morte la funesta novella, e perchè l' avea egli stesso finito colla punta del ferro. La seconda fù in persona d' Isboset, il qual' era figliuolo dello stesso Saulle, ed avea tirata a

E 2

sè

( a ) 1. Reg. cap. 26. num. 11.

( b ) 2. Reg. cap. 1. num. 21.

sè molta Gente del Popolo , dichiarandosi Rè d' Israello : e mentre stava egli in campagna, e riposava nella sua tenna , venne un Giovane armato , e gli troncò la testa , con condurla al Rè Davide, per mostrargli la prova, che avea egli fatta , ammazzando quell' altro suo nemico , che sollevava contro la sua persona la maggior parte del Popolo . Allora il Rè Davide fè dare a costui la morte , siccome l' avea fatta già dare a quell' altro , che gli portò la novella di Saulle defunto ; perchè avea ardito di porre le mani sù di una persona di legnaggio Reale, tuttochè per nemico l' avea , mentre si era impegnato ad usurpargli il Reame , e la Signoria di Palestina . Sicchè al Rè Davide perdonò il Signore , posciachè esso Davide avea perdonato il nemico con magnanimo cuore , con amarlo altresì con tenerezze di affetto , più che se quelli gli fosse stato un' amico suo viscerato .

Or come potrebbe giammai un Cristiano nelle confessioni ottenere da Dio il perdono de' suoi peccati , qualora egli compartir non volesse al suo nemico degli affronti il perdono ? E come potrebbe altresì esser' egli da Dio amato , per mezzo delle buone confessioni , qualora, confessandosi egli , ritenesse ancora la radichetta contro chi l'oltraggiò dell' odio nel cuore ? Perdonando sol tanto , ed amando il nemico colla sola estrinseca dimostrazione, e con un volto colorito di un' amore apparente , e di simulata dilezione ? Non  
po-

potrà egli giammai nelle sue confessioni ottenere da Dio di sue colpe il perdono, nè tampoco potrà esser degno del Divino suo amore, con esser buone le tante, e bene continuate confessioni. E ciò con molta ragione, poichè starà egli in continuo peccato mortale, senza farne scrupolo alcuno, mentre non osserverà il Precetto del Redentore; il quale disse, che, se noi non perdoneremo a chi ci offese, nè tampoco perdonerà Dio i nostri peccati: *dimittite, & dimittimini* (a). Come adunque potrà ciaschedun Cristiano aspettare da Dio il perdono delle sue colpe nella Sagramentale Confessione, qualora egli non perdoni il nemico, e non lo ami altresì; e non già con perdono apparente, e con un mascherato amore; ma con vero perdono, e con sincero affetto, senza conservare nel petto un' ombra, nemmeno di odio, di nemicizia, di astio, o di livore? Onde, se così porterassi ciaschedun Cristiano, si assicuri egli, che farà sempre o nulle, o sacrileghe le sue confessioni.

Si disinganni adunque chiunque sia Cristiano da quello inganno, in cui molti, e molti sogliono vivere a' nostri giorni, cioè, che sia bastante all' adempimento del Precetto di Cristo Signor nostro, intorno alla dilezione de' nemici, che si perdoni il nemico, e si ami soltanto con certe estrinseche pacificazioni, ed ossequj, e familiarità, e corrispondenze apparenti, senza nutrirsi in petto il vero perdono delle offese, e l' interno, ed intrinseco

E 3

amo.

(a) *Luc. cap. 6. num. 37.*

amore verso dell' offensore medesimo , siccome era la opinione di un certo Teologo Moralista , che dal Sommo Pontefice Innocenzo XI. fù riprovata. Era questa la proposizione, che parlava con indifferenza intorno al prossimo , o sia amico , o nemico , che deesi da noi amare : *non tenemur proximum diligere actu interno , & formali* . Sicchè amar dobbiamo il nostro prossimo , o sia quelli nostro amico , o nemico , con un' atto intrinseco , e formale del nostro cuore . E chi non fa questo , egli è certissimo , che stia in peccato mortale ; e non facendone scrupolo , e perciò non confessandosene , e non procurando di emendarcene , sarebbero le sue confessioni o nulle affatto , o sacrileghe .



## DISINGANNO XV.

*Intorno al modo, con cui sogliono stare oggidì  
nella Chiesa i Cristiani, cioè, o ciarlando,  
o ridendo, o amoreggiando, o con altro  
modo disconvenevole altresì colà  
dimorando, senza farne dappoi  
serupolo alcuno, eziandio di  
grave falla.*



HI non sa tra' Fedeli, che la Chiesa di Dio sia sua propria abitazione, mentre ivi egli dimora, come se per appunto egli stasse nel suo proprio cuore; *Dominus in Templo Sancto suo*, così dicea il Profeta Reale (a), *Dominus in Cælo sedes ejus*. Ma come giammai ciò può camminare, cioè, che il Signore in Chiesa stia, come in sua abitazione, ed in Cielo, come in sua Reggia e Trono? Cammina così, cioè, che in Cielo sta il Signore come l'anima nel capo dimora; nella Chiesa dappoi, come l'anima sta nel cuore: *Sanctificavi locum istum*, così sta scritto nel Paralipomenon (b), *ut sit cor meum ibi cumque diebus*. Sicchè sta Dio nella Chiesa, come nel suo proprio cuore. Con quanta riverenza adunque, ed eziandio con quanto timore

(a) Psal. 10. num. 5.

(b) 2. Paralipom. cap. 7. num. 16.

more i Fedeli ivi debbono dimorare ? Dio stesso lo disse nel Levitico con queste parole : (a) *pavete ad Sanctuarium meum*. E nel Levitico stesso ( b ) replicò il comandamento medesimo con queste altre parole : *Sanctuarium meum metuite* .

Debbono adunque i Fedeli dimorar nella Chiesa con timore , e tremore, essendochè ella è casa di Dio , in cui egli risiede , come nel suo propio cuore. Accoppiando essi a quel S. timore , e tremore un profondo silenzio : onde non è di bene , che ivi dimorino essi o ciarlando , o ridendo , o proferendo parole, o facendo atti alcuni , che non sieno ben convenevoli a' professori della Cristiana Religione : *Dominus in Templo Sancto suo* , disse il Profeta Abacucco ( c ) , *sileat a facie ejus omnis terra*. E' in obbligo certamente ciaschedun Cristiano a stare con un sommo silenzio nella casa di Dio, e non ad altro fine aprir la bocca , muover le labbra, scioglier la lingua, se non che alle orazioni vocali , ed alle lodi Divine ; *domus mea domus orationis vocabitur* , disse Cristo in S. Matteo ( d ) . Ed il Real Profeta così dicea ( e ) : *in Templo ejus omnes dicent gloriam* .

In tal guisa debbono in somma dimorar nella Chiesa i Cristiani , e non già ivi o ridendo,

( a ) Cap. 26. num. 2.

( b ) Cap. 7. num. 16.

( c ) Cap. 2. num. 20.

( d ) Cap. 21. num. 13.

( e ) Psal. 28. num. 9.

idendo , o ciarlando , o guardando d' intorno , o motteggiando , e senz' aver seco spirito alcuno di divozione : facendo divenire quella Chiesa medesima , che è casa di Dio , e perciò è la di lui abitazione , luogo d' irriverenze , foro pubblico di negozj , di concerti , e di contratti , e spelonca de' ladri , con ivi commettere eziandio innanzi a gli occhi di Dio stesso atti d' irreligiosità , e tutti contrari alla doverosa divozione . Perlochè il Signore per bocca di Geremia ( a ) colle sì fatte parole sene lagnava : *numquid spelunca latronum facta est domus ista , in qua invocatum est nomen meum in oculis vestris ?* Sì certamente spelonca de' ladri è divenuta oggidì tra' Cristiani la Chiesa di Dio : imperciocchè nel tempo stesso , in cui dimorano in su gli Altari i Sacerdoti a celebrare la Santa Messa , e radunato è il Clero nel Coro a salmeggiare , e i Ministri di Dio ne' confessionali stanno ad assolvere i peccatori , e i Fedeli divoti son raccolti in sè stessi a far' orazione , appunto nel tempo stesso altri scapestrati Cristiani , senza aver punto un poco di timore di Dio , o riguardo al luogo sagro , o pensier o alla salvazione , non hanno alcuno ritegno a tracangiare la Chiesa medesima in un mercato , o con raccontar facezie , o con trattar de' negozj , o con fisare i sguardi a' volti leggiadri di certe Veneri , o con fare appuntamenti di matrimonj , o di convenire a' teatri , o a' giuochi , o a' bagordi , o ad

E 5 al-

( a ) Cap. 7. num. 11.

altre cose maggiormente disconvenevoli: *unus orans*, & *unus maledicens*, dicea l' Ecclesiastico ( a ): *cujus vocem exaudiet Deus* ? E ciò per appunto era, che lamentar facea il Signore per bocca di Geremia ( b ), perchè il suo diletto, che per allora era il Popolo Ebreo, ed è per ora il Popolo Cristiano, usa commettere nella sua casa, cioè, nella sua Chiesa, a molta copia le ribalderie: *quid est, quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa* ?

Ed un tale così poco riguardo, che da' Cristiani de' nostri tempi si usa portarsi alla Chiesa, sembra forse che possa essere colpa leggiera, e di poca gravità innanzi a Dio ? Eh che pur troppo s' ingannano i Cristiani: imperciocchè questa è una colpa cotanto grave, che offende immediatamente la gloria di Dio, ed apporta un pregiudizio assai grande all' onore, che gli si dee; perchè si profana la sua casa medesima innanzi a i Santissimi occhi suoi. Perlochè sene dichiara egli tanto oltraggiato, ed offeso, che si manifesta per bocca di Ezechiello ( c ) di volere usare Misericordia con gli uomini per qualsivoglia loro scelleratezza: per quella malvagità dappoi, che si usa dagli uomini stessi, in ordine al profanare le Chiese, egli tiene chiusa la porta  
alla

( a ) Cap. 34. num. 29.

( b ) Cap. 11. num. 15.

( c ) Cap. 5. num. 11.

alla sua clemenza, non volendo esercitare con essoloro la Misericordia in conto alcuno : *vivo ego, dicit Dominus, nisi pro eo, quod Sanctum meum violasti in omnibus offensionibus tuis, & in cunctis abominationibus tuis: ego quoque confringam, & non parceret oculus meus, & non miserebor.*

E pure i Cristiani odierni commettono delitto cotanto enorme, per cui tiene Dio chiusa la porta a' gabinetti della sua Infinita Misericordia, mentre profanano la sua Chiesa con tante e tante scompostezze, irriverenze, irrissioni, e contumelie, ed intanto non ne fanno scrupolo alcuno; perchè la tal scelleraggine non la giudicano per colpa grave, ma al più per una semplicissima leggerezza; e perciò o affatto non sene confessano, o se forse sene accusano, ma di passaggio, come appunto se si accusassero o di una bugia giocosa, o di una parola oziosa, detta per passatempo, o per ischerzo. Quindi è, che vivendo essi con questo inganno, e confessandosi poscia all' uso moderno, come giammai potranno essere buone le di loro confessioni, e non sagrileghe?

Cerchi adunque ogni Cristiano disingannarsi, con fare scrupolo, come già dee farsi, in un così notabilissimo difetto, tenendolo per colpa grave, siccome ella è in sè stessa. Onde io dico, che sene incolpino nella Sagramental Penitenza,

108 *I Disinganni del Cristiano*  
col fermo proposito di emendarfene,  
se pur bramino fare buone  
le loro confessioni , e non  
commettere piuttosto  
sagrilegi .



DI-

## DISINGANNO XVI.

In ordine al modo, con cui sogliono stare i Cristiani de' nostri tempi nel Santuario in tempo, che ivi si celebra la Santa Messa; ed eziandio in ordine al poco rispetto, alla irriverenza, e scompostezza, con cui essi dimorano nel medesimo Santuario, allorachè ivi sta esposto in sù l' altare il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia alla venerazione del Popolo.



Comune opinione di tutti i Dottori Cattolici, che nel S. Sacrificio della Messa si rappresenta misteriosamente tutto ciò, che fu operato in persona del nostro Signor Gesù Cristo da' malvagi Giudei su 'l Calvario: *ut jugiter coleremus per Mysterium*, così scrisse Eusebio, *quod semel oblatum fuerat in pretium*: conciosiacchè ivi fu immolato il Figliuolo di Dio, di umana carne vestito, in olocauto all' Eterno Padre, per riscattar tutti noi dalla colpa. E quello fu Sacrificio cruento, perchè in realtà si effuse tutto il suo preziosissimo Sangue. Questo poi della Chiesa, in cui sù l' altare s' immola Cristo stesso all' Eterno Padre, è Sacrificio incruento; perchè non si effonde in esso il Sangue del nostro Signor Gesù Cristo, se non che misteriosamen-

rè, ed in quanto rappresenta sol tanto quello, che fu cruento, in cui si effuse il suo Sangue. Perciò disse S. Agostino ( a ), che questo Sacrificio visibile, e che nella Chiesa noi ocularmente vediamo, è segno, ed è figura di quel Sacrificio, che con gli occhi non vediamo, ma solamente con il lume di nostra Fede noi crediamo: *Sacrificium visibile, invisibilis Sacrificii est signum*. Onde in questo Sacrificio della Messa si offre cotidianamente all' Eterno Padre il suo Divino Figliuolo umanato, in espiazione de' nostri peccati; in guisachè in esso supera di gran lunga il dono, che è Cristo stesso, ogni nostro misfatto. Così disse l' Appostolo ( b ): *non sicut delictum, ita & donum*. E perciò n' ebbe a dire S. Isidoro ( c ), che questo Sacrificio da Dio fù stabilito, acciò noi non fossimo a Dio medesimo ingrati: *Divinum hoc Sacrificium idè institutum, nè nos ingrati simus erga Deum*: imperciochè, rammentandoci noi di un beneficio così segnalato, che volle farci il Signore, mentre tollerar volle per la nostra salvezza acerbissima una morte, e passione; ed eziandio chiese lasciare in terra il suo Santissimo Corpo e Sangue nel Divinissimo Sacramento, che si fa in quel Santo Sacrificio, pel nostro utile, e spirituale sollazzo, e per istimolo a tutti noi, acciò non l' offendessimo con i nostri misfatti.

E pu

( a ) *Lib. 10. de Civit. Dei cap. 5.*( b ) *Ad Roman. cap. 5. num. 15.*( c ) *Lib. 1. Cont. Hares. cap. 31.*

E pure i Cristiani, che a' nostri tempi sono nel mondo, quasi ch'è immemori all' intuito de' beneficj sì grandi, e di tante grazie, che il Signore ci ha fatte, di sovente l' offendono. E non solamente l' offendono, ma eziandio gli danno grandi disgusti nel tempo stesso, in cui egli ci dispensa le tante grazie, mentre s' immola egli in quel Sacrificio: imperciocchè nella stessa presenza di quel Sagrosanto Olocausto molte irriverenze essi commettono, o in sedere scomposti in quel breve spazio di tempo, che dura la Santa Messa: o collo star favellando ora con una persona, ed ora con un' altra: o coll' andare girando co' sguardi per tutto il Sagro Tempio, per osservare minutamente chi entra, e chi esce da quel Tempio medesimo: o collo star giudicando, almeno con i pensieri, i difetti degli altri: o col guardare curiosamente, chi degli astanti vadi vestito con gale, e chi con i dozzinali ornamenti: o coll' andar divisando ciascheduna di quelle Femmine, che fan dimora nel Santuario, quale di esse sia briosa, oppure sconcia nel portamento; quale sia brutta, o sia bella; quale nobile, o plebea; e quale vezzosa, o sciocca, in porre incauto il piede nel pavimento. Ed in ciò consiste tutto il divoto trattenimento de' Cristiani moderni nel Sagro Tempio, mentre ivi si offre in sù l' Altare la Sagra vittima per la nostra salvezza.

Ora io dico così: se si vedesse il Sacerdote, mentre celebra sù l' Altare la Santa  
Mel-

Messa, stare immodesto, girar gli occhi d'intorno con iscompostezza, e finalmente starsene senza divozione, senza spirito, e senza la Ecclesiastica compostezza, che potrebbero giammai dire i Cristiani astanti nel Sacrificio di quel Ministro? Oh certamente assai malamente ne parlerebbero e nelle conversazioni, e ne' ridotti de' sfaccendati, e parimente nelle combriccole, dicendo, che restarono sommamente scandalizzati di colui, che celebrava colla tanta immodestia. E pur è vero, che non solamente il Sacerdote nel Sagro Altare è l'offerente del Sacrificio, ma sono anche tutti quei, che a quello sono presenti, e l'ascoltano, essi tutti col Sacerdote offrono insieme il medesimo Olocausto, e fanno lo stesso Sacrificio: *non solum Sacerdos Sacrificat*, disse Guerrico (a), *sed totus conventus Fidelium, qui adstat, cum illo Sacrificat*. Come in fatti il Sacerdote medesimo celebrante dice a tutti coloro, che sono presenti alla Vittima: *orate, Fratres, ut mecum, ac vestrum Sacrificium acceptabile fiat, &c.* Ora, se sarebbe un gran peccato, qualora il Sacerdote non celebrasse con divozione, e compostezza di vita: come si ha da dire, che i Cristiani non pecchino, mentre stanno seduti, scomposti, immodesti, indevoti, ed irriverenti, assistendo al Sacrificio, alloraquando alla celebrazione del Sacerdote, con essolui gli astanti Fedeli anche concorrono alla immolazione di quella Vittima?

Ma

(a) *Serm. de Pontific.*

Ma facciamo adesso un passaggio a quel modo, con cui sogliono stare i Cristiani del nostro secolo presenti alla Santissima Eucaristia, mentre in sù l' Altare sta esposta, per essere adorata dal Popolo. Sogliono essi stare in quella guisa appunto, che si usa oggidì col costume moderno, cioè, o seduti, o all' in piedi, ascoltando una musica, o ragionando con qualche amico intorno agli affari del mondo, o talvolta eziandio strepitando colla bocca, o co' piedi, o fin' anche ridendo, e burlando con discorsi di passatempo, senza alcuno riflesso, o riguardo a quel Divinissimo Sacramento, che sù l' Altare sta esposto, non già alle irriverenze, ma sì bene all' adorazione del Popolo. Di quel Sacramento, io dico, che, allo scrivere dell' Angelico Dottor S. Tommaso ( a ), tutti gli altri Sacramenti in sè contiene, perchè in esso tutti consumansi: *omnia Sacramenta in Eucharistia consummantur*. E al dire del sottilissimo Scoto ( b ), egli è un Sacramento, in ordine a cui tutta la divozione è nella Chiesa Santa: *quasi omnis devotio in Ecclesia est in ordine ad hoc Sacramentum*. Di quel Sacramento in fine, in cui si racchiude il Santissimo Corpo di Gesù Cristo, che è vero Dio, ed Uomo; e siede nel Tempio, come in solio di sua Reggia Maestà, per esaudire le preci di chiunque lo adora, con mandar' a lui riverenti le suppliche. Innanzi adunque a quel

Divi-

( a ) 3. P. Q. 65. Et in Suppl. Q. 37. art. 1.

( b ) In 4. Dist. 8.

Divinissimo Sacramento hanno ardire i Cristiani indiscreti, e similmente indevoti, di dimorare con sì poco rispetto, e quasi niente di ossequio, e di divozione. Egli è un vilipendere il Redentore, e più che fù vilipeso, e beffato da' Giudei ribaldi, e derisori. *Dederunt in escam meam fel*, disse il Profeta Reale (a). Spiega la Glosa, e dice, che chi disprezza Gesù, allorchè egli in Cielo dimora, ed ivi trionfa ancora, pecca più gravemente, ed è maggiore la sua offesa di quella, che gli fù fatta da' manigoldi Giudei, mentre dimorava egli sù della terra, essendo possibile, e mortale: *contemptor sedentis in Cælo magis peccat, quam qui crucifixerunt ambulantem in terris*. Dal che poscia ne avviene, che, siccome quel Divinissimo Sacramento, essendo esposto in pubblico sù l'Altare, riesce di gran beneficio di quei Cristiani, che ivi dimorano con ogni divozione, così anche suole riuscir di rovina, e di perdizione per quei Cristiani, i quali dimorano innanzi a quel Dio Sagramentato con irriverenza, e senz' alcuna divozione: *hæc omnia Sanctis in bona, disse l' Ecclesiastico (b), sic impijs, & peccatoribus in mala convertuntur*. E ciò perchè questi commettono colpa grave, mentre dimorano in Chiesa, ed in presenza di

(a) *Psal. 68. num. 22.*(b) *Cap. 39. num. 32.*

di Gesù Cristo sotto specie Sagramentali, e che sta posto in alto sù l'Altare, come in suo proprio Real Trono, per esaudire le preghiere de' suoi Fedeli; ed eziandio per ricevere l'ossequio, che a lui prestar si dee da tutto il ceto de' Cristiani; e finalmente per osservare minutamente chi lo venera secondo il dovere, e chi dimora in sua presenza, come se stasse innanzi a' borattini. Ed il peggio si è, che quei, i quali si fanno rei della sua Maestà infinita, dimorando irriverentemente in sua presenza, non hanno scrupolo alcuno sù di sì enorme mancanza, non tenendola essi per colpa, o non concependola, se non che per una semplicissima leggerezza; e per questo motivo affatto affatto non sene confessano: donde accade dappoi, che sieno nulle le confessioni di essoloro, oppure sagri-  
leghe.

Si disinganni adunque ciaschedun Cristiano, e sappia pure, che lo stare senza il dovuto rispetto, e divozione in Chiesa, tanto nel tempo, in cui si celebra il Santo Sacrificio della Messa dal Sacerdote, quanto nel tempo, in cui sta esposto il Santissimo Eucaristico Sagramento sù l'Altare, è un commettere perloppiù colpa grave: e perciò chi giammai l'avesse commessa, non trascuri di darsene in colpa nelle sue confessioni, con emendarsene per l'avvenire  
per.

*I Disinganni del Cristiano*  
perchè altrimenti non dovranno  
essere buone, ma bensì  
o nulle, o sagri-  
leghe le sue con-  
fessioni.



## DISINGANNO XVII.

*Intorno a certe comunioni , che sogliono  
fare i Cristiani della Santissima  
Eucaristia , senza avere pria  
ben disposta l'anima loro .*



L Santissimo Sacramento dell' Altare è quell' Eucaristico pane , che calò qui giù dall' Empireo , affinchè non assaggi la morte chiunque di quello si ciba , e si sostenta . Così disse Cristo Redentor nostro in S. Gio-

vanni ( a ) : *hic est panis de Cælo descendens ut , si quis ex ipso manducet , non moriatur .* Inoltre Cristo medesimo ancora disse : io son pane vivo , che discesi dal Cielo : e perciò , se alcuno ciberassi di questo pane , viverà in eterno : *ego sum panis vivus , qui de Cælo descendi : si quis manducaverit ex hoc pane , vivet in æternum :* e il pane , che io darò , è la mia propria carne per la vita del mondo : *et panis , quem ego dabo , caro mea est pro mundi vita .* Di vantaggio replicò il Signore : se non vi cibarete della carne del Figliuolo dell'uomo , e non beberete del suo Sangue , non avrete in voi stessi la vita : *nisi manducaveritis carnem filii hominis , et biberitis ejus Sanguinem , non habebitis vitam in vobis .* Poco dopo così soggiunse : chi mangia della  
mia

( a ) Cap. 6. num. 50.

mia carne , e beve del mio Sangue , ha seco la eterna vita : *qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem, habet vitam eternam* . Appresso disse : la mia carne è vero cibo , ed il mio Sangue è vera bevanda : chi adunque della mia carne mangia , e beve del mio Sangue , starà egli dentro di me , ed io starò dentro di lui : *caro mea verè est cibus, & Sanguis meus verè est potus : qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem, in me manet, & ego in illo* . Sicchè nel Santissimo Sacramento della Eucaristia si racchiude la carne vera , e il vero Sangue di Cristo Signor nostro : quanto è dire , che sotto quei veli Sagramentali si nasconde tutto Gesù in Corpo , e Sangue , e vivo , e vero . ficcome per appunto stiede nell' utero verginale di Maria Santissima , e come bamboleggiò nelle sue braccia , e come stiede ne' suoi vaggiti in una culla , e come camminò sopra la terra , e come tollerò passione acerbissima , e poi la morte , e come in Cielo regna alla destra dell' Eterno suo Padre , col corteggio degli Angeli , e di tutti i Santi in sempiterna Gloria . Quel Gesù per appunto , essendo coperto dagli Eucaristici veli , che sono gli accidenti consecrati di pane , e vino , riceve nelle sue viscere ciaschedun Cristiano , mentre si ciba di quel Santissimo Sacramento dell' Altare . Anzi quanto più allo spesso il Cristiano di quello si ciba , tanto maggiormente riceve vigore nell' anima , per l' accrescimento ne' gradi della Grazia Santifican-

te.

re. Onde disse l' Angelico Dottor S. Tomaso ( a ), citando S. Ambrogio, ed altri Santi, che tutti i Dottori Cattolici ammoniscono, esortano, e lodano eziandio il costume del Popolo Cristiano, nel ricevere spesso quel Divin Sacramento ( degnamente però, e con ogni divozione ) come cosa assai profittevole, anzichè necessaria per la salute dell' anima: *sepè accedere*, son le parole del S. Dottore, *dignè, & devotè, sit valdè proficuum, imò summè necessarium, omnes Doctores Catholici laudant, hortantur, admonent incessanter fidelem Populum.*

Qui però bisogna notar molto bene, come il Santo disse, che sia assai profittevole, anzi necessario per il Popolo Cristiano il ricevere spesso quel pane Sagramentato, ma degnamente però, ed eziandio divotamente: *dignè, & devotè*: e non già con anima indisposta, o colla coscienza imbrattata di colpe: posciachè il riceverlo in questa guisa è un voler' esser partecipe insieme e della mensa di Gesù Cristo, ed in quella di Satanasso. La qual cosa in alcuno non può sortire, senza che inciampi egli in gravissima colpa, come disse S. Paolo Appostolo ( b ): *non potestis mensæ Dominini participes esse, & mensæ Dæmoniorum.* Anzi il ricevere indegnamente quel Divin Sacramento, nutrendosi alcuno del Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, con un' anima macchiata di colpe, è un farsi egli reo del Corpo medesimo, e Sangue di Gesù

( a ) 3. P. Q. 79. art. 10.

Cri-

( b ) 1. Ad Corint. cap. 10. num. 21.

Cristo, disse lo stesso Appostolo ( a ): *quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indignè, reus erit Corporis, & Sanguinis Domini*. Deve adunque ciaschedun Cristiano pria provare sè stesso, e vedere se abbia in sè stesso qualche difetto; ed avendolo, purgarsi di quello per mezzo della Sagramental Penitenza, e poscia accostarsi alla Sagra mensa dell' Altare, acciò possa degnamente ricevere il Corpo, e Sangue del nostro Signor Gesù Cristo: *probet autem seipsum homo: & sic de pane illo edat, & de calice bibat*.

Ed oh quanto s' ingannano quei Cristiani, i quali si persuadono di far cosa grata al Signore, e di loro profitto, in quanto agl' interessi dell' anima, col frequentare ben volentieri, ed alla spesso la Santa Comunione di quel Sagratissimo pane, cibandosene quasi cotidianamente, ma accostandosi all' Altare con il cuore indisposto, o con poca divozione, o coll'anima macchiata di colpe: poichè non fanno essi, che in tal caso, in vece di farsi merito appresso Dio, si fanno appresso di lui un grande demerito; perchè, al dire di San Pier Damiano ( b ), se nelle altre trasgressioni della Divina Legge si offende Dio, in tal caso si offende nelle sue cose; ma, ricevendosi l' Eucaristico Sagramento nella maniera, testè accennata, è un' offendere nella sua propria persona Dio medesimo: *in reli-*  
*quis*

( a ) 2. *Ad Corint. cap. 11. num. 27.*

( b ) *Opusc. 26. cap. 2.*

*quis Deus offenditur in rebus suis: hæc autem in persona sua.* E S. Girolamo ( a ) a questo proposito stesso manifestò il suo sentimento, con dire, che allora da noi si polluisce il pane, cioè, il Corpo del nostro Signor Gesù Cristo, quando indegnamente ci accostiamo all' Altare, e con una coscienza immonda beviamo il di lui preziosissimo Sangue: *polluimus panem, idest, Corpus Christi, quando indignè accedimus ad Altare, & sordidi mundum Sanguinem bibimus.* Onde Cristo medesimo così disse a S. Brigida in una delle sue rivelazioni ( b ): guai a quei tali, che si cibano indegnamente della Santa Eucaristia, con loro inganno, e presunzione di fare in anni ed anni una Santa comunione: *væ talibus, quòd unquam nati fuerint: ipsi profundius cadunt in Infernum, quam aliquis alius.*

Ed ecco la maggiore rovina, che cagiona in sè stesso quel Cristiano, che pensa e presume di fare buone le sue comunioni, nel tempo stesso che non le fa egli già buone; imperciocchè non si accosta all' Altare con quella disposizione, e divozione, che si richiede in chi vuole degnamente ricevere quel Divin pane: nè tampoco ivi si accosta coll' anima ben purgata dalle infezioni, e fecce degli errori. E perciò esortava S. Agostino ( c ) ciaschedun Cristiano a mutar' egli vita, ogni qualunque

F

vol.

( a ) In cap. 1. Malachiæ.

( b ) Lib. 6. Revelat. cap. 9.

( c ) Ser. 1. de Temp.

volta egli vuole prender la vita ; perchè, altrimenti facendo , dalla vita stessa , che egli prende, si vedrà consumato : *mutet vitam qui vult accipere vitam : nam , si non mutet vitam , ad iudicium sumit vitam , & magis ex ipsa corrumpitur* . Si certamente dalla vita medesima , la qual'è il Divin Sacramento, si corrompe, cioè, si fa degno di eterna morte quel Cristiano; che, non mutando egli vita da mala in buona , e da l'uona in meglio , si accosta all' Altare , per ricevere ivi la vita , cioè , Gesù Cristo Sagramentato : *fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum* , così dicea il Profeta Reale ( a ) & *in retributiones , & in scandalum* . Laccio è certamente , e senza dubbio veruno, la comunione di quel Cristiano , che ha l'ardire di nutrirsi del Sagramentissimo pane della mensa Celestiale, e senza fervore di spirito , e senza nettezza d'animo da qualsisia macchia di colpa grave , e senza divozione ; perchè non si accosta da amico, quantunque si finga tale , a ricevere quel Sagramentato Signore ; ma da suo nemico , anzi da traditore , come lo ricevè Giuda Iscariota dalla mano del suo Divin Maestro Gesù in quella ultima cena . Laccio è adunque quella comunione , io torno a dire , di qualunque mal Cristiano ; ma laccio egli è , che basta a strangolargli la vita , ma eterna , non temporale . Per la qual cagione proruppe in questi accenti di un'ardente fervore il gran

Pa<sub>2</sub>( a ) P<sup>s</sup>al. 68. num. 23.

Padre S. Agostino ( a ). Come è possibile, egli dicea, che non abbia da perdersi chi a quella Divina mensa, fingendo di esser amico, ivi da nemico si avvicina? *Quomodo non damnabitur, qui ad ejus mensam, fingens se amicum, accedit inimicus?* Egli è certissimo, che si procaccia la sua eterna dannazione quel Cristiano, che indegnamente si ciba di quello Eucaristico pane.

Ma il peggiore, anzi pessimo male si è, che quei Cristiani, i quali senza la debita disposizione si portano volentieri a ricevere Gesù Cristo negli accidenti Sagramentali, non cercan di farne scrupolo alcuno; e perciò sieguono a menare la loro carriera, col confessarsi allo spesso, frequentando eziandio la Santa comunione, senza pria confessarsi di aver' eglino ricevuto Gesù nel Sagramento della Eucaristia, senza bontà di vita, di esercizio delle virtù, di fervore di spirito; senza lavarfi la coscienza da ogni macchia di errore, e senza quella divozione, che si richiede, e nell' apparecchio alla stessa comunione, e nell' atto che si riceve quel Sagramentissimo pane, quasi ch'è si accostassero a ricevere un vil cibo materiale. E così, vivendo ingannati dalla loro falsa idea, o soverchia presunzione, malamente far dovranno le di loro confessioni.

Trattino di dissingannarsi da quello errore, in cui vivono; con apprendere il modo, con cui debbonsi accostare all' Altare, per ricevere

F 2

quel

( a ) *Tract. in Joann.*

quel Divin pane , cioè , debbono ivi accostarsi colla più possibile rassegnatezza di spirito , e colla interna ed esterna divozione , e colla coscienza netta e monda da ogni macchia di errore . E se mai per il passato non avessero in tal guisa fatte le comunioni , sene incolpino pure in quel loro Sagramentale , con pentirsene da doverlo , e proporre della emenda per l' avvenire , acciò sieno buone le loro confessioni .



## DISINGANNO XVIII.

*In ordine a quei Ministri del Sagro  
Altare, che non attendono al lor dovere,  
allor che immolano sù l'Altare  
la Sagra Vittima al  
Creatore.*



**L** Santo Sacrificio della Messa è un così eccellente, alto, e sublime Olocausto, che supera ogni altra Vittima, che nell' antica Legge offerivasi al Creatore: imperciocchè in quella offerivansi al Sommo e vero Nume e bovi, ed agnelli, ed ogni sorta d' irragionevoli animali, i quali non erano proibiti dalla Legge medesima a sacrificarsi al Signore. Nel Sacrificio però, che nella Legge Evangelica, che è Legge di Grazia, si offre all' Altissimo, e all' Eterno Padre s' immola l' unigenito suo Figliuolo: e non già come fù quel Sacrificio di Abramo, in cui si offeriva il suo Figliuolo Isacco al Creatore: sendochè consistea quella Vittima in una pura creatura: ma in questo Sacrificio, che si fa nella Chiesa, in tempo della nostra Cattolica Religione, si offre all' Eterno Padre il suo proprio Figliuolo, che non è pura creatura, ma vero Dio, ed uomo: egli è vero Dio, perchè è la seconda persona della Santissima Trinità, che dall' E-

terno Padre conosce fin dalla eternità la sua generazione : egli è altresì vero uomo , perchè nato è in tempo , in quanto alla umana carne , dall' utero verginale della Santissima sua Genitrice Maria . Questo Sacrificio per appunto si amministra da' Sacerdoti cotidianamente nella nostra Evangelica Chiesa . Ora , essendo così , si dee molto bene considerare con quanta purità di coscienza , e rassegnazione di affetti , e fervore di spirito , ed elevazione di mente , e finalmente con quanta divozione dee amministrarsi da' Sacerdoti un tal Sacrificio . Con tanta , e tanta , mi risponde Tommaso a Kempis (a) di maniera , che , mentre il Celebrante offre il Sacrificio , dee sembrargli di osservar cosa assai nuova , e magnifica , e grande ; e dee stare altresì così giulivo , allegro , giocondo , e festante , come se per allora appunto calasse nell' utero della Vergine il Divin Verbo , con ivi prender la umana carne : o come se per allora appunto stasse egli pendente dalla sua Croce , e che morisse nella Croce medesima per la nostra salvazione : *ita magnam , novum , & jucundum tibi videri debet , cum celebras , aut Missam audis , si eodem die Christus , in utero Virginis primum descendens , homo factus esset : aut , in Cruce pendens , pro salute hominum pateretur , aut moreretur .* Con tanta divozione , e raccoglimento di spirito , ed elevazione di mente dee stare il Sacerdote nel Sagro Altare , in celebrando la Santa Messa ,  
 quan-

(a) *I. l. 4. cap. 2.*

quanto che , mentr' egli celebra , disse Giro-  
lamo ( spiegando quel *panem otiosa non co-  
medit* de' Sagri Proverbj ( a ) ) dee sforzarsi  
ad imitare attualmente tutto ciò , che egli  
offre in quel Sacrificio. Inoltre dee pensar mol-  
to bene, qualmente mangiando egli il pane in-  
degnamente , ed anche così bevendo il vino ,  
nel tempo stesso mangia , e beve il giudizio,  
che lo condanna. E finalmente che dee egli ,  
per quanto può , seguir Gesù Cristo , con  
patir per amor suo , e con versare dagli occhi  
in abbondanza le lagrime, e colle buone ope-  
re far resistenza alle colpe , e finalmente con  
imitare la Passione di Gesù Cristo : *panem  
otiosa non comedit , cum Sacrificium Domi-  
nici corporis percipiens , studeat imitari actu,  
quod in Mysterio celebrat : multum sollicita,  
nè indignè panem Domini comedendo , & ca-  
licem bibendo , iudicium sibi manducet , &  
bibat ; sed , ut patièdo pro Christo , & la-  
crymas fundendo , bonis quoque actibus infi-  
stendo , passionem exemplo ipsius , quantum  
valet , sequatur.* Tre cose, disse Anastasio Si-  
naita ( b ) , si richieggono in chi vuole de-  
gnamente cibarsi di ciò , che si contiene nel-  
la immolazione di un tal Sacrificio , cioè ,  
mondezza di corpo , attuale divozione, e pu-  
rità di coscienza : *tria sunt , quæ exigit a te  
hujus Sacramenti digna susceptio , scilicet ,  
corporalem munditiam , puritatem conscientie,  
& actualem devotionem .*

F 4

E fer.

( a ) Cap. 31. num. 27.

( b ) In Fasciculario Tom. 7.

E fermandoci sù l' attuale divozione , così  
 cui debbon i Sagri Ministri dell' Altare su-  
 mere ciò , che si offre nel Santo Sacrificio ,  
 cioè , il Corpo e Sangue del nostro Signor  
 Gesù Cristo , ed in conseguenza l' attuale di-  
 vozione , che debbono eziandio essi avere  
 nell' offerire il medesimo Corpo e Sangue di  
 Gesù Cristo nello stesso Santo Sacrificio, ve-  
 diamo come oggidi si pratica da' Sacerdoti  
 odierni questa divozione , nel dire la Santa  
 Messa, con immolare a Dio Padre in sù l' Al-  
 tare la Sagra Vittima . Ora sì , che , ciò io  
 considerando , e vedendo , starei per versare  
 sù le carte più che inchiostro le lagrime: im-  
 perciochè siamo giunti nel nostro secolo in  
 uno stato così lagrimevole, che molti, e mol-  
 ti de' Sacerdoti odierni si prendono tanta li-  
 bertà , in celebrare la Santa Messa , che, per  
 la poca , anzi quasi niente divozione , o ter-  
 vore di spirito , o raccoglimento di cuore , e  
 di mente ; e per la grande prestezza , fretta ,  
 e sollecitudine , in disbrigarsi ben presto dall'  
 amministrazione del Sacrificio , e così im-  
 brogliano una parola coll' altra, ed affrettano  
 le cerimonie , in guisa tale , che quasi in po-  
 chi minutoli di un' orinolo essi hanno finita  
 la Messa , ed a gran fretta compito il Sagri-  
 ficio ; divengon perciò lo scandalo del Popolo  
 tutto , e di quei Fedeli , che l' ascoltano .  
 Ed il peggio si è , che non ne fanno essi scrupolo , nè tampoco per questo sene confessano .  
 Onde Dio lo sa , come possan' essere quelle  
 loro confessioni , o se buone , o piuttosto sa-  
 grileghe .

Io non dico già, che i Sacerdoti del nostro secolo portar si dovessero, siccome si portavano quei Sacerdoti de' primi secoli della nostra Religione Evangelica: mercechè quei soleano trattenerfi sù l' Altare nella celebrazione del Sacrificio fin' a tanto, che erano consolati dall' apparizione o di qualche Santo, o di Spirito Celeste, o del medesimo Cristo in forma visibile. E non avendola, si struggeano in dirottissimo pianto, giudicando esser rei innanzi a Dio di qualche fallo. Ed in oltre i medesimi aveano sì abbondanti le lagrime, le quali dagli occhi loro versavano, mentre stavano nell' Altare celebrando la Santa Messa, che, per asciugarle, portavano un panno di lino nel braccio sinistro: onde, per la memoria di un tale arnese, portano, siccome portarono da allora in poi nel braccio sinistro i Sacerdoti il manipolo, con dire questa orazione in tempo, che se lo pongono: *merear Domine, portare manipulum fletus, & doloris, &c.* Nè dico ancora, che i Sacerdoti del nostro secolo trattener si dovessero sù l' Altare nella celebrazione del Sacrificio fin' a tanto durasse il canto dell' intero Salterio, siccome si costumava nella Chiesa, allorchè fioriva la Santità nel Cristianesimo. Ma dico solo, che i Sacerdoti odierni, nel dire la Santa Messa, non si portassero con tanta prestezza, e sollecitudine, di maniera tale, che confondessero i sensi, ed imbrogliassero le parole e della Pistola, e del Vangelo, e delle preci, e del segreto, e fin' anche del Sagro

Canone; acciochè almeno non facessero perdere la divozione a quei Fedeli, che assistono, e che sono presenti alla immolazione dell' Olocausto; riflettendo sol tanto a questo, se non ad altro, che peccano essi almeno almeno con dare scandalo a chi gli ascolta, dovendo poscia renderne strettissimo conto a Dio, a cagione della maniera indivota, con cui essi celebrano. S. Vincenzo Ferreri, vedendo in un giorno l' esequie di un Sacerdote morto, che portavasi a sepellire, dimandò a coloro, che associavano il cadavero, di chi egli era? E gli fù risposto, che era di un Sacerdote giovane; il quale, avendo detta una sola Messa, fù soppresso da un morbo mortale, che lo condusse alla sepoltura. Allora il Santo cavò dal suo petto grande un sospiro, e poscia disse così: ed oh quanto gran conto egli ha da rendere a Dio per questa sola Messa, che ha celebrata! E pure noi già sappiamo, che la prima Messa del Sacerdote si suol dire da lui con qualche fervore di spirito, e con particolare divozione; e con tutto ciò pure per una sola Messa, detta più divotamente dell' altre, se ne ha da rendere strettissimo conto a Dio. Qual conto poi maggiore aliai dovranno dare a Dio medesimo quei Sacerdoti, che a' tempi nostri sogliono celebrare cotidianamente senza fervore di spirito, e quasi niente di divozione? Nadab, ed Abia, Figliuoli del sommo Sacerdote Aronne, e parimente Sacerdoti dell' antica Legge, mentre in un giorno offerivano a Dio il Sacrificio,

ven

venne una fiamma di fuoco, e gli bruciò vivi innanzi all' Altare stesso, in cui era riposta la Vittima: *egressusque ignis a Domino (a), devoravit eos, & mortui sunt coram Domino.* E quale mai potè essere quel delitto, e così grave, il quale commiserò quei due Sacerdoti, che provocorno la indignazione dell' Altissimo Iddio a far sì, che ambidue morissero bruciati vivi in presenza di Dio medesimo, e dell' Olocausto? *Et mortui sunt coram Domino.* Il loro delitto non consistette in altro, se non che in una variazione di Rito, e di Cerimonia: imperciocchè presero essi i turriboli, per incensare la Vittima, ma con un fuoco forestiere, che non veniva ordinato dalla Legge: *posuerunt ignem, & incensum desuper, offerentes coram Domino ignem alienum, quod eis præceptum non erat.* Ora, se una sola variazione di Rito, e di Cerimonia bastò ad aggravare sì fattamente il Signore in tempi della Legge scritta, che obbligollo a punire col supplicio di fuoco quei Sacerdoti, che la posero in pratica nel Sacrificio, quale aggravio maggiore dovrà recare al Signore medesimo quel modo, con cui sogliono celebrare i Sacerdoti a' tempi nostri? E pure essi non ci fanno scrupolo, nè tampoco se ne confessano, tuttochè peccino essi, e talvolta eziandio gravemente, in imbrogliar le parole, e spesse fiate in tralasciarle nel segreto del Sacrificio; o almeno nel Sagro Canone, in cui non si dà parvità di materia, se-

(a) Levitici cap. 10. num. 2.

condo il parere di quasi tutti i Sagri Dottori. Ora considerino essi bene come mai potranno essere buone le loro confessioni, ogni qualunque volta di una sì grave mancanza non fanno scrupolo, e così selsa passano sotto silenzio, senza darsene in colpa nella Sagramental Penitenza?

Disinganniamoci adunque tutti noi Sacerdoti, col pensar molto posatamente sù i difetti, che sogliamo colpabilmente commettere nella celebrazione del Sacrificio, e risolviamoci a farne scrupolo, e perciò a confessarcene, col determinarci allo stabilimento di una vera emenda, se pur vogliamo che sieno buone le nostre confessioni, e non sagrileghe.

VEN-



DI:

## DISINGANNO XIX.

*Intorno alle male confessioni, che far sogliono i Cristiani, o per mancanza di esame, o di dolore, o di fermo proponimento ad una vera conversione, o finalmente perchè non manifestano con chiarezza i loro peccati al Confessore.*



A confessione Sacramentale; la qual' eziandio vien detta da' Sagri Teologi auricolare, vuol partorire, secondo il parere di Ugone (a), nel Penitente, e verso Dio stesso, due cose buone. La prima consiste nella lode dell' innocente, cioè, di colui, che, per mezzo della Sacramental Penitenza, passa dallo stato di colpevole a quello d' innocente. La seconda consiste nella gloria di chi rimette a noi le colpe nella stessa Sacramental Penitenza: *confessio peccantis ad laudem pertinet innocentis, & ad gloriam peccati remittentis*. Allora però i sì belli effetti suol produrre la Sacramental Penitenza, quando è fatta ella colle dovute, e necessarie circostanze, che consistono nella vera disposizione del Penitente. Onde dicea S. Gregorio Papa (b),  
che

(a) *In cap. 7, Joann.*

(b) *Lib. 6. c. 2. in c. 15. I. Reg.*

che tre cose debbono considerarsi nel vero Penitente, cioè, confessione di bocca, conversione di mente, e vendetta della medesima colpa: *tria in unoquoque veraciter penitente consideranda, confessio oris, conversio mentis, & vindicta peccati*. Una però di queste tre cose già mentovate, che manca nella Sacramental Penitenza, ella diviene o sacrilega, o affatto nulla. Nulla ella diviene, alloraquando alcuna di quelle tre cose si lascia con coscienza invincibilmente erronea, e per pura ignoranza. Sacrilega poi ella diviene, alloraquando con coscienza colpabilmente erronea, che è la ignoranza vincibile, o volontariamente, e per malizia, alcuna di quelle tre cose si lascia: imperciocchè le tre dette cose son necessarie, acciò valida sia la Sacramental Penitenza. Andiamo intanto ragionando di tutte le tre dette condizioni distintamente.

In quanto alla prima adunque, cioè, in quanto alla confessione di bocca, *confessio oris*, io dico, che, per esser valido il Sacramento della Penitenza, dee il Penitente dire tutte le colpe, che egli commise, e con ogni fedeltà, chiarezza, e distinzione, al Confessore; in guisa che, se egli tralasciasse di confessarsi qualche colpa grave, la qual' è materia necessaria da manifestarsi nella confessione ( non già se tralasciasse qualche colpa leggiera, la qual' è materia sol tanto sufficiente, e non necessaria della confessione stessa ) e la tralasciasse volontariamente, e per  
ma

malizia , e per inganno , o frode , la confessione sarebbe sacrilega ; e così il Penitente aggiugnerebbe alle sue colpe un' altra colpa maggiore. Perlochè il Real Profeta così dicea : ( a ) *confessio , & pulchritudo in conspectu ejus* Alle quali parole soggiugne S. Bernardo ( b ) , così dicendo : dove è la confessione , ivi anche è la bellezza al cospetto del Signore. Onde non ti confondere , in dire per l' anima tua stessa la verità : *ubi confessio , ibi in conspectu Domini pulchritudo est. Pro anima ergo tua nè confunderis dicere veritatem* .

In quanto alla seconda circostanza , che richiedesi ad una buona confessione , cioè , conversione di mente , *conversio mentis* , quanto è dire , un vero , fermo , e stabile proponimento di non volere il Penitente giammai far ritorno a quello inciampo nel fesso del già detestato misfatto , ma tener volontà di emendarcene , col convertirsi a penitenza . *Cum ductus penitudine cordis tui* , così sta scritto nel Deuteronomio ( c ) , *reversus fueris ad Dominum in toto corde tuo , & in tota anima tua* . Adunque un fermo proponimento di affatto allontanarsi dalla colpa , e di una totale conversione a Dio , si richiede nel Cristiano , acciò sieno buone le sue confessioni : *aversio a culpa , & conversio ad Deum* . Per la qual cosa dicea così il Signore , per bocca di Geremia

( a ) Psal. 95. num. 6.

( b ) Ser. 3. in Resur.

( c ) Cap. 30. num. 1. 26

remia ( a ), al suo Popolo Ebreo : se tu ti convertirai , io anche ti convertirò , ed innanzi alla mia faccia allora starai : *si converteris , convertam te , & ante faciem meam stabis* . E la cosa va così certamente , imperciocchè non potrà giammai esser buona la confessione , se nel Penitente non si ritrovi il proposito fermo a procacciarsi per l' avvenire dalla mala vita una vera conversione , con allontanarsi affatto da quel peccato , che pria egli commise , e che detestò nella Sagramental penitenza a' piedi del Confessore : e non solamente dee egli allontanarsi da quel peccato , che già commise , e dappoi se ne confessò , con dolersene di averlo commesso : ma eziandio è in obbligo ad allontanarsi da ogni occasione , che potesse indurlo allo stesso peccato . Posciachè , qualora mancasse nel Penitente un tal fermo proposito a non inciampare in quello , o in altri misfatti , potrebbe argomentarsi essere in essolui una certa volontà , o desiderio virtuale d' inciampare nuovamente nel medesimo , o in altri simili errori ; e in tal caso non sarebbe buona , anzi perloppiu sarebbe sacrilega la confessione . E perciò così dicea il Profeta Reale ( b ) : *qui diligitis Dominum , odite malum* . Quei adunque , che entrano nell' amore di Dio , per mezzo della sua Santa Grazia , che ricev on nell' anima , mediante la Sagramentale confessione , debbono essi avere in odio il peccato , e maggiormente

( a ) Cap. 15. num. 19.

( b ) Psal. 96. num. 10.

mente il peccato mortale.

E questo è ciò, che si appartiene alla terza circostanza, che si richiede nel Penitente, acciò sieno buone le sue confessioni, cioè, che debba egli avere un' odio, un' abborrimento, ed un' avversione alla colpa, di cui si accusò a' piedi del P. spirituale: & *vindicta peccati*. Dico inoltre, che una tale avversione debba accoppiarsi al dolore di aver' egli offeso Dio; senza il quale dolore a nulla serve la mentovata avversione, accio sia buona la sua confessione. Il dolore però, che dee accoppiarsi alla detta avversione, bastantemente consiste in un' interno rammarico, e dispiacimento di aver' egli offeso il Signore. *Recogitabo tibi omnes annos meos*, così dicea allo stesso Signore il Profeta Esaia ( a ), *in amaritudine animæ meæ*. Io farò menzione di tutte le mie mancanze, intendea dire il testè accennato Profeta, innanzi a voi, mio Dio; ma col rammarico, ed interno dolore dell' anima mia. In una sì fatta amarezza, ed in un tale dispiacimento consisten dee il dolore de' commessi falli nel Penitente, acciò sieno buone le sue confessioni. Io sono quel, che peccai, disse il S. Rè Davide a Dio ( b ), allorchè facea strage la peste de' suoi vassalli, a cagione del fallo di altiera presunzione, che da lui fu commesso, in far numerare il Popolo, che al suo comando era soggetto, io son quel, che iniquamente operai: sono que-

( a ) Cap. 38. num. 15.

( b ) 2. Reg. cap. 24. num. 17.

questi miei sudditi tante pecorelle, che non commisero alcuna colpa, per cui meritassero un sì fiero flagello. Si rivolga adunque contro di me la tua mano adirata, e contro la mia casa: *ego sum, qui peccavi: ego iniquè egi: isti, qui oves sunt, quid fecerunt? Vertatur, obsecro, manus tua contra me, & contra domum patris mei.* Mostrò Davide in tal fatto il dolore, che avea egli, per avere offeso il Creatore. Il vero dolore adunque è necessario, acciò sia buona, e valida la confessione. Dolore si esser dee, che cavi fuori dal petto i sospiri, e dagli occhi le lagrime (qualora però queste, per un certo dono speciale di Dio si possano avere, altrimenti basterà il solo desiderio di averle) lagrime, io torno a dire, ma che sieno distillate dal crucio nelle maggiori intrinsechezze del cuore. Onde disse il S. Papa Gregorio, che chi manifesta i suoi peccati nella confessione, e col flebile pentimento non sene duole, è per appunto come, se alcuno scoprisse al Medico le sue ferite, e non volesse, che gli fossero sanate: *qui peccata confitetur, & non deflet, perindè est, ac si quis Medico vulnera detegeret, & curari nollet.* E questo per appunto è quel dolore, che nella Sacramental Penitenza (qualora stia accoppiato alla confessione e detestazione de' falli commessi, ed eziandio allo stabile proponimento a non inciampare ne' stessi, o in altri falli) toglie, al riflettere di Ugone da S. Vittore (a), tutto ciò, che

mi-

(a) Miscel. Hom. 1. Tit. 106.

minaccia la dannazione ; e conferisce tutto ciò , che la salute promette : *totum aufert , quod minatur damnatio: totum confert, quod salus promittit*. Alloraquando alcuno si umilia innanzi a Dio , mentre si duole de' suoi peccati , con dichiararsi reo della sua Maestà increata , perlochè degno è di essere condannato a penare nel fuoco eterno del cupo abisso , allor' appunto riceve , mediante l' assoluzione del Sacerdote, la Grazia Santificante, che da nemico, lo fa divenire amico del Creatore . A qual' effetto disse il Dottor S. Ambrogio ( a ) , che , essendo tutti noi peccatori , in conseguenza ne siegue , che quelli è più degno di lode , il quale più umile si dimostra : e quelli è più giusto , il quale dichiarasi per il più abbietto : *cum omnes sumus peccatores , ille laudabilior , qui humilior : ille justior , qui sibi abjectior* .

Il dolore però , che si richiede nella confessione de' falli commessi , allora veramente è perfetto , quando è fondato sù l' amore, da cui egli è originato. Onde, ragionando l' Angelico Dottor S. Tommaso ( b ) del vero e perfetto dolore , disse così : *omnis dolor in amore fundatur* . Alloraquando il dolore de' falli commessi , che da ciascuno si accusano nella confessione, deriva dall' amore , cioè , che il Penitente si duole di avere offeso Dio, perchè l' ama ; e perchè l' ama , perciò dispiaceli molto di avergli dato disgusto ;

mag-

( a ) *Lib. 2. de Penit. cap. 50.*

( b ) *1. 2. Q. 36. art. 2.*

maggiormente perchè egli è un' oggetto degno di essere da tutti amato, come sommo, ed infinito bene. Questo dolore si è, che va quasi giusto a ferire il cuore di Dio. Tale fù per appunto il dolore, che ebbe quella gran Penitente Santa Maria Maddalena; perlochè andò giusto a ferire il cuore di Gesù Cristo: e perciò non potè contenersi esso Divin Redentore di eruttare in questi accenti del suo tenero amore, per corrispondere all' amore di colei, con perdonarle tutte le trascorse dissolutezze; e non per altro motivo, se non chè per averlo ancor' ella teneramente amato: *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum (a)*.

Nella guisa fin' ora già detta, e non altrimenti, debbono fare le loro confessioni i Cristiani, acciochè sieno buone: perchè, se altrimenti essi le faranno, e non già colle suddette circostanze, e condizioni, in niun conto potranno essere buone: imperciocchè in tal caso tracangeranno, al riferire di S. Ambrogio (b), il rimedio per la nostra salvezza in trionfo per Satanasso: *remedium nostrum fit ipsi diabolo triumphus*. Perciò procuri disingannarsi ciaschedun Cristiano, se pur' egli vivesse con quell' inganno, cioè, che possano essere buone le sue confessioni, qualora sieno fatte senza la dovuta e necessaria disposizione, cioè, senza le tre mentovate circostanze

(a) *Luce Cap. 7. num. 47.*

(b) *Lib. 2. de Penitent. cap. II.*

stanze e condizioni ; perchè dee accertarsi ;  
che in tal caso non potranno essere ,  
se non che o nulle affatto , o  
propriamente sagrileghe le.  
sue confessioni .



## DISINGANNO XX.

*In ordine al non retto fine , con cui talvolta sogliono i Confessori esercitare il lor Ministero , tralasciando di fare il loro ufficio , secondo il dovere , con alcuni lor Penitenti mossi o da qualche temporale interesse , o da' rispetti umani : e così mandano le anime di coloro a casa maledetta , ed eglino per sè stessi procurano la dannazione .*



A eterna salute delle anime Cristiane suole per ordinario esser posta nelle mani de' Confessori , a' quali appartiene il guidarle , ed incamminarle altresì per la via della salvezza : con esercitare , per il profitto delle medesime spirituale , e l' ufficio di Medico , per guarire le piaghe ingangherite delle loro scelleratezze ; e di Giudice , per assolverle dalle colpe ; e di Dottore , per istruirle circa i medicamenti profittevoli , anzichè necessarj per la loro salvezza ; e finalmente di Padre , con aver cura de' loro figliuoli ; ed eziandio di Pastore , per condurre le pecore del loro gregge al pascolo della Divina Grazia , acciò producano il dolce latte delle opere Cristiane ; le quali son necessarie per la loro salvezza. Quindi è,  
che

che, qualora eglino trascurassero l'esercizio di alcuni di questi ufficj, o per cagione di negligenza, o d'interesse, o di mondana politica, circa la guida de' loro Penitenti; di maniera che, in vece di procurare la salvazione degli medesimi, trattassero di procacciare la dannazione delle loro anime: in tal caso andrebbe male, non solamente per i loro Penitenti, ma eziandio per i Confessori medesimi: imperciocchè Dio chiederebbe da coloro strettissimo conto intorno alla mala cura, che userebbero essi delle anime de' Fedeli, alla loro guida totalmente commesse: *custodi virum istum, qui ligatus fuerit, si trova scritto nel terzo Libro de' Reggi (a), eritque anima tua pro anima ejus.*

Sono figliuoli del Confessore i suoi Penitenti: adunque da tali appunto egli dee trattargli, ora con amorosamente abbracciarli, e stringerli colle finezze paterne fin dentro il suo petto, ed ora con ben accoglierli nel suo grembo, tanto per ammonirli, quanto per correggerli, ed eziandio contristarli talvolta colle minacce di Padre; acciò si guardassero dalle cadute. E non già è conveniente il trattargli alla peggio, o con i rimproveri troppo severi, o colle indiscrete invettive; nè tampoco è di bene lo esasperargli con un volto severo, e torto ciglio; o spesso fiate con mardargli via dal Confessionale, senza

(a) Cap. 20. num. 39.

senza dar loro quell' assoluzione , che forse non dee loro negarsi per giustizia , per essere ben disposti ; o col non volere per intero ascoltare le loro colpe, dimostrandosi stracco, e infadolo , a cagione delle scorse fatiche ; o col non attendere a correggergli , acciò si deviassero dalla carriera , da coloro forse intrapresa nelle trasgressioni della Divina Legge ; o col non chiedere d' istruirgli in ciò , che sia profittevole per la loro coscienza ; o col non procurar di sospendere almeno quell' assoluzione , che dovrebbe in spesse fiato sospendersi , o per cagione della invecchiata consuetudine nella colpa medesima , o della prossima occasione , in cui volontariamente essi s' incontrano ; ma con alzare volentieri la mano , per assolvergli , o per cagione di poca accortezza , o di troppo avvenenza ; stimolato a ciò fare o da umani rispetti , o da temporale interesse : ed in questa maniera, o per una delle cagioni , già dette , o per l' altra , mandar le loro anime a casa del Diavolo ; mentre tratta i suoi Penitenti , non già da' suoi figliuoli , siccome in fatti essi gli sono, o almeno gli dovrebbero essere tali : *durantur ad filios* , dicea Giobbe (a) , *quasi non sint sui* .

Sono anche pecorelle i Penitenti del Ministro della Penitenza Sacramentale ; ed egli è il loro Pastore ; e perciò uopo è , che abbia di essoloro tutta la cura , acciò non scappino via dall' ovile , con andare raminghi , e dispersi

(a) Cap. 39. num. 16.

sperfi per le foreste infelvatichite de' vizj, ed eziandio tra' bronchi, cardi, e spine della disgrazia, e della perdizione: ma di vantaggio acciò s'incamminino per il pascolo della Divina Grazia, ed in conseguenza della loro salvezza. Esercitando altresì il Confessore l'ufficio di Medico verso le pecorelle medesime, con guarire discretamente i di loro malori. Quindi è, che, se ciò non farà ciaschedun Confessore, sarà a lui attribuita delle pecore stesse o la morte, o la dispersione; aspettrandone senza fallo il gastigo da Dio. Tali furono per appunto le minacce di Dio stesso, che fece sentire per bocca di Ezechiello (a) a' Pastori del Popolo d'Israello, in questi accenti: Guai a voi Pastori d'Israello, perchè quello, ch'era infermo, voi non rinforzaste: e quello, ch'era ammalato, voi non guariste: e quello, ch'era rotto e franto, voi non ligaste: e quello, ch'era abbietto, al buon'essere voi non riduceste: e quello, ch'era perduto, voi non ricercaste: *væ Pastoribus Israel, quod infirmum fuit, non consolidastis: & quod agrotum, non sanastis: & quod confractum est, non alligastis: & quod abiectum est, non reduxistis: & quod perierat, non quaesistis.*

Maggiormente però dee dare strettissimo conto a Dio il Confessore, che in spesse fiata cerca portarsi troppo cortesemente, e con una soverchia condescendenza verso alcuni de' suoi

G

Pe.

(a) Cap. 34. num. 4.

Penitenti; e perciò non ha difficoltà di assolvergli ( o per umani rispetti in ordine a persone di Illustre legnaggio , o per qualche temporale interesse ) da quelle colpe, dalle quali in buona coscienza non può assolvergli , per esser' essi incapaci di assoluzione , come perloppiù indisposti : o almeno, dovendo correggergli , si avvale delle parole dolci , de' melati concetti , e di una certa affettata avvenenza nell' esortargli ; e perciò gli corregge con tepidezza , e non con quella severità , che forse meriterebbe la qualità molto grave di alcune colpe ; le quali richiederebbero nel Sagro Ministro , nell' essere rimproverate , una severità di volto , e un' asprezza di Giudice , siccome scrisse a Tito S. Paolo Apostolo ( a ) : *loquere , & exhortare , & argue cum omni imperio* . Ed in questa maniera mandar suole un tal Confessore le anime di coloro nella eterna perdizione , ed egli eziandio s' incammina per la stessa carriera ; mentre un cieco , guidando l' altro cieco , ambidue vanno a precipitare nel fosso della dannazione : *cæcus autem si cæco ducatum præstet* , lo disse Cristo medesimo in S. Matteo ( b ) , *ambo in foveam cadunt* . Sentiamo intanto le rigorose minacce , che fece Dio per bocca di Ezechiello ( c ) a tal sorta di Confessori , che son la rovina delle anime di alcuni Fedeli : *si dicente me ad impium : morte morieris* :

( a ) *Epist. ad Tit. c. 2. num. 15.*

( b ) *Cap. 15. num. 14.*

( c ) *Cap. 3. num. 18.*

*ris: non annuntiaveris ei, neque locutus fueris, ut avertatur a via sua impia, & vivat: ipse impius in iniquitate sua morietur: sanguinem autem ejus de manu tua requiram.*

Ma vediamole effettuate queste Divine minacce in un fatto, che recar dovrebbe a ciaschedun Confessore, più che una gran meraviglia, un compiungimento sì bene, e spavento, e terrore. Si narra da un grave Scrittore (a) di un certo Nobile, che dimorava in una Città d'Italia; il quale, dopo avere succhiato il sangue di molti poveri in varie guise, non trovò Confessore, che lo volesse assolvere. Finalmente ne trovò uno; che, condannando gli altri Confessori per troppo severi, lo assolvè sempre per lungo spazio di tempo, con essere di continuo da colui regalato. Accadde dappoi, che, avendo cenato in una sera il Confessore col Penitente, ritirossi il Confessore in Convento, ed il Penitente sene andò a riposare nel suo letto. In cui, appena che fù egli posato, fù soppresso da uno improvviso accidente, e sene morì. Nel medesimo tempo due Demonj presero forma di Servi di quello stesso Signore, e andarono a chiamar' il Confessore, acciò si portasse a trovarlo, perchè stava male. Vi andò egli, e nell' entrar in palaggio, al salir della scala, glisi fece quel Signore all' incontro, con veste lunga da camera. Restò stupido il Confessore, e giudicando di essere stato inganna-

G 2

to

( a ) Joann. Lorino apud Philip. Otremauro

to, sene querelò. Allora il Gentiluomo gli disse: è pur vero, che io sto male, perchè sono condannato all' Inferno, per essermi per tanti anni mal confessato, e voi mi avete ingiustamente assoluto; perciò voi siete come condannato. Ciò detto, quei due Demonj, uno si rapì l' uno, e l' altro si rapì l' altro di que' meschini, e con grande rumore, ed altrettanto fracasso di tutta la casa, gli condussero nell' Inferno: non trovandosi poscia di ciascheduno di essoloro il cadavero. Tanto suole accadere a quei Confessori, che, per avere larga coscienza, hanno eziandio larga la mano, in assolvere volentieri, o per ragione d' interesse, e di rispetti umani, certe persone, che non meriterebbero l' assoluzione per alcune colpe loro particolari.

Si disingannino adunque eziandio i medesimi Confessori, che forse vivono allucinatio dallo stimolo di vanagloria, o d' interesse, o di ambizione di avere per Penitenti soggetti di alta condizione; e perciò non fanno scrupolo di assolvere in essoloro a man franca, ogni sorta d' iniquità, che meriterebbe o di esserle assolutamente negata, o almeno sospesa l' assoluzione; perlochè nè tampoco essi sene confessano; e perciò essi medesimi unitamente con i lor Penitenti vanno in rovina. Onde debbon' essi riflettere molto bene, che, se sono Medici, per curare le altrui cancrene, in ordine alle offese di Dio, cerchino pria della loro medesima malattia procurare

la

la guarigione, come disse il nostro  
Signor Gesù Cristo a' Farisei:

*medice, cura teipsum (a):*

accò non avessero a per-

dersi eglino per le

stesse loro male

confessioni.



G 3

DE

(a) Luca cap. 4. num. 23.

## DISINGANNO XXI.

In ordine all' inganno di chi possiede roba d' altri, lusingandosi sotto vari pretesti di non essere obbligato alla restituzione : oppure , riconoscendosi obbligato a restituire, eziandio sotto vari pretesti cerca procrastinare da giorno in giorno , e da anno in anno la restituzione .



**C**HE la robba d' altri, qualora sia malamente acquistata o per frodi , o inganni , o furti , e usure , e perciò con mala coscienza sia posseduta, debba a chi n'è il legittimo Padrone restituire, è principio irrefragabile, fondato su quell' altro principio , che *res semper clamat ad Dominum* : e ciò per ogni Legge , sì Divina , come umana , ed eziandio di natura : se ben si ritenga la robba d' altri , da coloro usurpata per piccioli furti , ogni volta però , che giungasi alla materia sufficiente a peccato mortale, deesi sempre restituire : contro la opinione , che fù condannata dal Sommo Pontefice Innocenzo XI. la quale dicea , che non sia obbligato il Cristiano a restituire ciò, che ha rubato per piccioli furti , sotto pena di peccato mortale : *non tenetur quis sub pena peccati mortalis restituere quod ablatum est*

per

*per pauca furta, quantumcumque sit magna summa totalis*: siccome suole spesso accadere a coloro, i quali vendono a peso le cose al pubblico, defraudando a chi un' oncia, ed a chi un' altra; giunti poscia alla materia bastante a costituire il peccato mortale, peccan essi gravemente, se non restituiscono a quel pubblico stesso, da cui l' han defraudata, con vendere da indi in poi col peso avvantaggioso, e poco per ciascheduno, fin' a tanto che giungano alla piena restituzione di quanto essi han defraudato, secondo la opinione de' Sagri Dottori: e ciò non facendo, non potran essere assoluti. Sicchè sempre la robba mal posseduta si dee per ogni Legge restituire alla persona, da cui fù tolta, o defraudata. Onde disse S. Agostino (a), che quando si confessa il Cristiano, e nello stesso tempo seco tiene cosa, per cui vive in peccato mortale, per essere non sua, ma degli altri la tal cosa; e che, potendola restituire, non la restituisca, allora non è vera, ma simulata la sua confessione: *si res, propter quam peccatum est, reddi potest, & non reddatur, penitentia non agitur, sed simulatur*. E con molta ragione esser dee, non già vera, ma simulata la confessione di chi si ritiene la robba d' altri, e potendola restituire, non la restituisca: imperciocchè disse l' Angelico Dottor S. Tommaso (b), che, se il con-

C 4

ser-

(a) *Epist. 54. ad Maced.*

(b) 2. 2. Q. 62. art. 2.

fervar la giustizia è necessario per la salute ; in conseguenza ne siegue , che il restituire , ciò, che dalle altrui sostanze fu usurpato ( che è atto di vera giustizia ) sia eziandio necessario per la salute : *cum conservare justitiam sit de necessitate salutis , consequens est, quod restituere id, quod injustè ablatum est alicui, sit de necessitate salutis .*

E chi potrà giammai negare , che sia per obbligo di giustizia tenuto l' usurpatore dell' altrui robba a restituirla a colui , dal quale usurpolla ; e di maniera tale costringe colui l' obbligo alla restituzione , che non potrà mai torrsi dalla di lui anima la colpa grave , se pria non faccia la restituzione della robba usurpata , tuttochè si confessi egli colle lagrime del pentimento , e del dolore ? Onde si trova scritto nel Concilio Lateranense sotto Innocenzo III. ( a ) , che non troppo differiscano tra di loro queste due cose ( e particolarmente in quanto al pericolo dell' anima ) cioè , il ritenere ingiustamente la robba d' altri , ed il rapirla con violenza da coloro: *non multum interest, præsertim quoad periculum animæ , detinere injustè , ac invadere alienum .* Ora , se il rapire la robba d' altri con violenza è tal grave colpa , che obbliga il ratto a restituirla , con rigor di giustizia , a chi si dee; con risarcire altresì a tutti i danni, che da un tal rapimento accaddero sù la di lui persona ; così anche è tenuto a restituire , con rigor di giustizia , la robba d' altri chi

la.

( 2 ) Cap. 39.

la ritiene, con esserne possessore di mala fede, e con i frutti ancora, ricavati da quella, se però la tal cosa sia fruttifera, acciò sia fatta per intero la restituzione. E perciò disse il S. Papa Leone (a), che *fenus pecuniæ fenus est animæ*: ragionandosi però di quel denaro, che ingiustamente dagli altri viene usurpato. Oltre di che quella robba medesima, che dagli altri fù usurpata, qualora non venga restituita, non potrà per lungo tempo durare in casa di chi la ritiene: imperciocchè ella quasi in un'istante vola, e sene va via; rimanendo povera quella casa medesima con tutto ciò, che pria ella tenea. Siccome di ordinario, ed in pratica accader suole nelle case di quei ricchi, che s'impinguarono colle sostanze altrui. E perciò lasciò scritto un'assai profittevole avvertimento Salomone ne' suoi Proverbj (b) ad ognuno, che ha maneggio negli affari di questo secolo, così dicendo: non alzare i tuoi sguardi, per fisarli a quella robba, la quale non puoi tu possedere; perchè quella si pone l'ale, ed in un tratto vola in Cielo: *nec erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere; quia facient sibi pennas, & volabunt in Cælum.*

Supposto adunque, che la robba d'altri ben si debba restituire da chi ingiustamente la possiede. Entriamo intanto a ragionare per un poco sù di quei Cristiani, che si persuadono, con palliata coscienza, e con varj pre-

G 5

resti, 9

(a) Serm. 6.

(b) Cap. 23: pum, 5.

testi, e fantasticate ragioni, di potersi ritenere l'altrui robbà, dicendo non essere obbligati a restituire: e perciò, confessandosi essi, non sene accusano, nè tampoco cercano prender parere dal P. Spirituale, se debban' essi, o non debbano restituire: e così perloppiù soglion fare o nulle, o sacrileghe le loro confessioni. Là dove si tratta della sua propria utilità di ciascheduno, glisi bendano allora gli occhi, e quasi ch'è occecandosi dal suo proprio interesse, cerca non vedere ciò, che egli possiede, se possa, o non possa esser suo, acciò non si riconosca obbligato a restituirlo al padrone, qualora si accertasse non esser' egli dello stesso il legittimo possessore: *nescit propinquitatis iura cupiditas*, scrisse Tertulliano (a), *sed propria utilitas, hæc frater est*. Il proprio interesse benda gli occhi, ed occeca la mente di ciascheduno, acciò da cieco cammini per la via della perdizione; senza punto badare all'inganno, o all'errore, in cui si potrebbe trovare, mentre possiede i beni, de' quali facilmente può dubbitare di averne in buona coscienza il dominio, e senza colpa alcuna poss. li possedere. Quindi è, che procura quietare la sua coscienza coll'argomento, ricavato da' vani pretesti, e da sofistiche, o cavillate ragioni, col non restituire: imperciocchè, ogni qualunque volta egli è dominato dal suo proprio interesse, e dal desio di accumular denari, non può così facilmente dello stesso interesse, o ingordi-

(a) *Advers. Gnostici* . . . . .

gia giammai trionfare : non facile de avaritia triumphat , così disse Pietro Blessense ,  
 ( a ) de quo semel avaritia triumphavit .

Ma forse alcuno così vorrà dirmi : io già conosco esser' obbligato a restituire , e chiaramente diviso il mio dovere ; differisco però , e procrastino la intera restituzione , e non senza qualche ragione ; poichè , qualora io restituissi la robbà , che io tengo in mio potere , a chi si dee restituire , restarei in strettezza tale , che non avrei come poter vivere col mio decoro . Il bisogno di mia famiglia , il mantenimento della mia moglie , la scarsezza delle mie rendite : inoltre ho le vigne , che niente fruttano ; i negozj , che non camminano ; e i guadagni , che spesso mancano . Tutto ciò mi costringe a vivere colle angustie di un tale stato , che appena aver posso quanto che basti al mio proprio sostentamento , e di mia famiglia : adunque la impotenza mi scusa , e mi fa esente dal grave fallo , mentre non adempisco al mio obbligo , con fare la intera restituzione a chi farla io debba . Restituirò sì bene quando potrò . Sicchè quando potrai , a colui così rispondo , allora la restituzione compitamente farai ? E quando dovrà quel tempo giammai venire , in cui la robbà d' altri restituir potrai ? Certamente che non verrà giammai : imperciocchè passar potranno , siccome veggonsi tuttavisa passare , e i giorni , e i mesi , e gli anni , con giugnere fino all' ultimo di tua vita , e

G 6

giam-

( a ) Ser. 14.

giammai verrà a capo di restituire in te questa potenza. Eh che Dio molto bene e lo sa, e lo vede con occhi aperti, se sia vera, o fantastica, o palliata costea tua così da te compresa impotenza: *si dixeris: vires non suppetunt*, disse Salomone ne' suoi Proverbia (a) *qui inspector est cordis, ipse intelliget*. Cerca tu fare in questo modo, che ora io ti diso, e poi vedrai se eziandio per adesso tu potrai restituire, cioè, modera per un poco nelle spese di tua casa quelle soverchierie, poni freno a quel lusso, diminuisci quel logorare di tue sostanze, per mantenere le grandezze di tua famiglia e nel vivere, e nel vestire; perchè così, ponendo da parte, giorno per giorno, qualche denajo, poscia potrai, coll' andare di non lungo tempo, e da quando in quando, ed a poco a poco, far per intero la restituzione delle altrui sostanze. Ma tu ciò non intendi di fare, e poi cerchi quietare la tua coscienza con un vago pretesto d' inabilità in te di potere per intero la robba d' altri restituire? E frattanto non tralasci di frequentare le confessioni, senza fare scrupolo alcuno intorno alla tua trascuraggine in adempire alla tua obbligazione, con restituire la robba a chi la dei restituire. E così pretendi poscia tu puoi, che sieno valide, e non nulle, o piuttosto sagrileghe le tue confessioni?

Questi tali, o altri così vani pretesti, rigiri, e cavillazioni, che si ritrovano in alcuni

(a) Cap. 24. num. 12.

cristiani , per i quali essi si scusano , e tengon per certo o di non essere affatto obbligati a restituire, o almeno di procrastinare, e differire da giorno in giorno, e da anno in anno, e fino all' ultimo di sua vita la restituzione, non sono vevoli a fargli esenti dalla offesa di Dio, e perciò a fargli esenti dallo stare continuamente in peccato mortale; ed in conseguenza non son vevoli a fare, che non commettano sacrilegi, mentre si confessano essi, senz' aver fatta della robba d' altri la restituzione; e finalmente non gli esentano dal procacciarsi la di loro dannazione. E che ciò sia più che vero, osserviamolo in questo fatto; il quale accadde nell' anno 1051. e vien rapportato negli Annali del Baronio.

( a ) Ivi si narra, che nel detto anno un certo Conte avea rapiti dalla Chiesa di Metacerti Campi, e nella sua morte a' suoi figliuoli gli avea lasciati, durando in essi l' iniquo acquisto suo al decimo Erede, nelle di cui mani era passato. In quel tempo stesso un Santo uomo vide una lunga scala giù nell' Inferno, per cui da grado in grado scendeano in quel profondo quegli ingiusti possessori; che, non ostante la intimazione de' Sacerdoti, non aveano voluto restituire ciò, che dalla Chiesa erasi defraudato, ed alla Chiesa medesima era dovuto. Come adunque si può negare, che i vani pretesti, ne' quali alcuni si appoggiano, per non obbligarsi a restituire la robba d' altri, o almeno a procrastinarne

la

( a ) Ex Ep. B. Pet. Damiani ad Dominic.

la restituzione, non sieno bastanti ad esentare le loro anime dalla colpa mortale, e dal non rendere sacrileghe le loro confessioni ( non intendendo essi o assolutamente, o almeno incontante restituire ) e finalmente dal precipitar nell' Inferno, senza riparo? Lo neghi pure chi lo vuol negare, perchè affatto affatto io non lo posso negare.



## DISINGANNO XXII.

*Intorno a' venditori delle merci , a  
a' compratori di esse , qualora  
non procedano colle Leggi  
della Giustizia , sì nel  
vendere, come altresì  
nel comprare .*



L primò male , che ordina-  
riamente suole trovarsi tra'  
venditori delle mercanzie , è  
la bugia. Ragionando adun-  
que di essa bugia , che per-  
lopiù si ritrova nella bocca  
de' venditori , qualora le lo-  
ro merci vogliano vendere ,

io dico , che un danno assai grande apportano  
essi alle anime loro , mentre rappresentano una  
cosa per l' altra a chi vuol comprare , quasi-  
chè chiedessero colle loro menzogne ingan-  
narlo , o tirarlo , con una certa specie di fro-  
de in quelle false rappresentazioni , al fatto  
loro ; e così vengono essi a pregiudicare un  
tale , o tale de' compratori . Onde mi sem-  
bra , che volessero dire col Profeta Esaia (a):  
*locuti sumus de corde verba mendacii.* Quin-  
di è , che si è reso così familiare tra' vendi-  
tori il rappresentare una cosa per l' altra , che  
dimostrano essersi in un certo modo fatta con-  
naturale la bugia in essi loro , come se per ap-  
punto

( a ) Cap. 49. num. 13.

punto contratta l' avessero colla natura , nell' aprire fin nell' uscire dall' utero materno , gli occhi alla luce del mondo : *erraverunt ab utero* , disse il Real Profeta ( a ) , *locuti sunt falsa* . E perciò non potè contenersi di esclamare il Profeta Osea ( b ) , in veggendo così contaminata la terra , che la bugia siasi fatta quasi universale , ritrovandosi ella maggiormente infra le labbra de' venditori delle lor mercanzie : *maledictum , & mendacium inundaverunt* . Ed Ezechiello ( c ) individuò con una certa distinzione le persone particolari , infra le quali regnar suole , e far pompa altresì la bugia : e sono elleno , che vendon le loro merci nel pubblico a' compratori : onde avviene , che siccome bocca e lingua hanno essi impastata di menzogne , e di fraudolenti parole , e di bugie , così anche tengon le viscere coinquinate dalla malvagità , quasi ch'è la loro lingua e la bocca abbiano un certo che di corrispondenza col cuore ; quella in pronunziar le bugie , per essere adornata di falsità ; e questo in ingannare quei tali , che esperti non sono a divisare la condizione , la qualità , e il valore di ciò , che debbon comprare : *in multitudine negotiationis tuae* , ion le parole del mentovato Profeta , *impleta sunt interiora tua iniquitate* . La loro lingua e la bocca sogliono rappresentare una cosa di quella qualità , che non

tien'

( a ) *Psal. 57. num. 4.*

( b ) *Cap. 4. num. 2.*

( c ) *Cap. 28. num. 16.*

rien' ella in sè stessa : onde , se la tal falsità non oltrepassasse il non dire sol tanto il vero, farebbe quella officiosa bugia , e perciò colpa semplicemente leggiera : ma il male si è , che passa avanti la sua malizia, col rendere l'animo pravo, in ingannare il prossimo, acciò potteselo defraudare ; e in tal caso quella colpa, ch' era di materia leggiera, passa dappoi ad essere di materia grave , che porta seco l'obbligo di restituire. E perciò dicea Salomone ne' suoi Proverbj ( *a* ), che quel negoziante , il quale cammina con frode, non può fare giammai lucro alcuno : *non inveniet fraudulentus lucrum*; perchè sempre in essolui rimane l'obbligo di restituire , e perciò alcun lucro, nel vendere le sue merci , non potrà fare . Quindi è , che a questo proposito io posso dire , che l' Ecclesiastico ( *b* ) esortava ciascheduno negoziante , acciò non proferisse in pregiudizio del suo fratello qualche bugia : *noli arare mendacium adversus fratrem tuum* : imperciocchè, qualora egli dirà menzogne , certamente dovrà perire: *qui loquitur mendacium, peribit* , così disse Salomone ne' suoi Proverbj ( *c* ). Adunque mi soggiunge l' Ecclesiastico ( *d* ), ragionando a ciascheduno negoziante , giachè conosci , che tanto danno ti apporta il proferir le menzogne, adoprati a far , che preceda a qualunque tua operazione la parola

( *a* ) Cap. 12. num. 27.

( *b* ) Cap. 7. num. 32.

( *c* ) Cap. 19. num. 9.

( *d* ) Cap. 37. num. 29.

rola di verità : *antè omnia opera verbum verax præcedat te .*

Altro male , ma assai peggiore , suol trovarsi nelle persone , che tengon l' impiego di vendere , o di comprare ; ed è male , che non esenta e l' une , e l' altre spesso fiate dal commettere colpa mortale , coll' obbligo poi di restituire : quantunque oggidì non vi si faccia scrupolo alcuno , e perciò non se ne fa materia di confessione , per essere una cosa , che sta in uso appresso il ceto di ogni persona . E perciò dir soleva l' Ecclesiastico ( a ) , che , siccome nel mezzo di un masso di pietre si pianta il palo , così anche tra per il mezzo di chi vende , o di chi compra si ritrova il fallo ben radicato : *sicut in medio compaginis palus figitur , sic & inter medium venditionis , & emptionis angustabitur peccatum .* Come in effetti si può esaminare il modo , che suole oggidì praticarsi nel mondo , tanto nel vendere , quanto altresì nel comprare , e poscia venirsi alla decisione intorno al modo stesso , se possa esser lecito , e perciò praticarsi da ciascheduno , senza entrar in iscrupolo spesso fiate di peccato mortale , che seco porta l' obbligo di restituire .

Onde pria di venire alla decisione di questa pratica usuale , dobbiam supporre , secondo la opinione di tutti i Moralisti Dottori , che debba darsi il prezzo medio , tanto nel vendere , quanto eziandio nel comprare ; di maniera che niun venditore può vendere la sua  
rob-

( a ) Cap. 27. num. 2.

robba col prezzo supremo, nè alcuno con prezzo infimo può l' altrui robba comprare, nella congiuntura può, che per appresso si spiegherà con maggiore distinzione. L' esempio è questo, che una tale, o tal cosa, secondo la comun' estimazione, e secondo il valore della medesima, pongasi dagli esperti a giusto prezzo per dieci carlini; in conseguenza il prezzo infimo dovrà essere cinque carlini, ed il supremo quindici carlini. Ciò supposto, diamo il caso, che venga in bottega di un Mercatante qualche persona, o che non sia pratica intorno al valore di una tale, o tal merce, o che un qualche Mercatante la tenga egli solo, non ritrovandosi ella nelle botteghe degli altri. Accortosi in tal caso il Mercatante, che vende, o che non sia troppo pratica la persona, che compra; o che la stessa, o altra persona abbia per allora della merce medesima un grandissimo, ed estremo bisogno. Postosi in tal congiuntura sopra la sua il Mercatante, cerca tirare o l' una, o l' altra persona, che compra, acciò la pagasse a ragione di prezzo supremo: siccome in fatti, o l' una persona ingannata dalla felonìa di chi vende, e dalla sua propria ignoranza; o l' altra persona, costretta dall' estremo bisogno di aver la tal merce, ed all' una, ed all' altra il Mercatante a prezzo supremo la vende. In tal caso, secondo il mio parere, e come giudicare ben posso esser' anche degli altri, sembrami che non possa in buona coscienza ritenersi quel di più del prezzo medio,

dio , che riceve per la vendita di quella merce , o col modo troppo crudo e tenace , o coll' inganno . Si può dare un' altro caso in persona del tale , o il tale , che compra : ed e , che suole spesso accadere esservi qualche uomo , o donna ; che , costretta a venderfi qualche cosa di casa sua per l' estremo bisogno , in cui forse si trova o per sè stessa , o per la sua famiglia , non avendo talvolta tanto , quanto lor basti a vivere per un solo giorno : onde quella , a cagione della sua grande necessità , cerca precipitare , o buttar via per quel prezzo , che può per allora trovare , la sua medesima robba , se ben fosse il più infimo , e basso . Chi compra in tal caso la robba in sì vilissimo prezzo , giudica starfene in buona coscienza , per esser' egli convenuto a' patti colla persona cotanto necessitosa circa la compra , e vendita della robba medesima , quantunque a vilissimo prezzo , perchè gliel'ha diede di sua buona voglia chi la vendè : nè perciò egli procura di consultarsi sù di ciò o con qualche Teologo , o col suo Confessore , se ciò possa farsi lecitamente , ed egli ritener possa la tal cosa , a vilissimo prezzo comprata , in buona coscienza . Anzi , se alcuno buon Cristiano volesse fargli capire la sua mancanza , egli risponderebbe in questa forma : *ora tu mi vuoi fare entrare in iscrupolo in certe cose , che non mi passano per la mente . Io però potrei in qualche maniera esser di sentimento , che chi compra l' altrui robba in quel modo già detto , non poss*

possa stare totalmente in buona coscienza , e perciò sia in obbligo di confessarsene , e camminar colla regola del suo Padre spirituale , se sia tenuto donare a quella persona povera quanto basti a giugnere della cosa comprata al prezzo medio .

Bisogna dire in sostanza , che tra' negozianti difficilmente si ritrova oggidì la vera sincerità ne' contratti , e senza macchiarsi la coscienza con qualche colpa . Onde racconta il Surio ( a ) , che , essendo stati mandati al S. Abbate Launomaro da un certo negoziante quaranta monete per limosina . Le pose il Santo in sù l' Altare ; e quivi maneggiandole ad una ad una , le rimandò tosto in dietro fino al numero di ~~ventanove~~ , rilerbandosene una sola , e mandò a dire al donatore delle medesime monete, che sola quella era di buon' acquisto , e le altre erano di cattivo . Rifletti adunque ciascheduno negoziante sù questo punto , e vadi bene considerando, se ciò, che da colui acquistossi , e procacciossi di emolumento , nel vendere , o nel comprare le merci , sia di buono acquisto, per averlo esso acquistato con modo lecito , ed a conformità della Divina , ed umana Legge ; per essersi ben consultato con i Teologi gravi , ed i più pratici , ed esperti , e poscia postosi ad operare ne' suoi negozi . Ma , se altrimenti abbia fatto di monete l' acquisto , col vendere , o comprare le merci o con frodi , o con angherie , e perciò illecitamente , procuri di

singan,

( a ) In vita S. Launomari .

166 *I Disinganni del Cristiano*  
singannarsi , col confessar la sua colpa  
nella Sacramental Penitenza; ed emen-  
darsene per l'appresso, restituendo a  
chi dee restituire lo iniquamente  
acquistato, qualora brami, che  
sieno buone le sue confessioni,  
e non già sacrilegi.



DI.

## DISINGANNO XXIII.

*Intorno a chi possiede molte ricchezze ,  
con menar vita da avaro, per essere  
dominato da quelle , giudicando  
che sia la sua cupidigia una  
buona economia ; e perciò  
che sia virtù , e  
non vizio .*



RAN male è certamente l'essere un' uomo avaro, e maggiormente se sia egli Cristiano ; perchè molto è sconvenevole , che abbia egli un' amore disordinato verso il denajo , e che sia dominato dal denajo medesimo , e dalle

ricchezze , per avere una cupidigia troppo avanzata verso di quelle : imperciocchè una tal cupidigia non può stare in colui , senza essere accompagnata da grave colpa . Lo disse l' Ecclesiastico ( a ) : *si dives fueris, non eris immunis a delicto*. Quindi è, che non si può dare cosa più iniqua , e malvagia , quant' a suol' essere quella , che si ritrova in chi tiene in sè stesso un' amore sfrenato verso il denajo . Lo disse eziandio l' Ecclesiastico ( b ) : *nihil est iniquius , quam amare pecuniam* .

Essen-

( a ) Cap. II. num. 10.

( b ) Cap. 10. num. 10.

Essendochè , al dire di S. Valeriano ( a ) ; non può trovarsi cosa di male , che non concepisca la cupidigia di avere, o di fare acquisto di molte ricchezze , o che almeno quel male la tal cupidigia o parturisca , o che diagli il nutrimento : *nihil est malorum , quod non cupiditas aut concipiat , aut parturiat , aut nutriat .*

E per questa cagione i ricchi avari vengono esclusi dal Paradiso. Perlochè il pazientissimo Giobbe ( b ) dimandava del motivo, per cui vivono gli empj in questo mondo : onde così dicea : perchè vivono gli empj , con essere sublimati, e confortati dalle ricchezze ? *quare impii vivunt , sublimati sunt , confortatique divitiis ?* Non può assegnarsi altro motivo della loro sublimità, e copiosità nelle terrene sostanze , se non che questo , cioè , che menano i giorni felici nella vita mortale, per menargli dappoi infelicissimi nella vita immortale tra le cupe caligini dell' Inferno: *ducunt in bonis dies suos , & in puncto ad Inferna descendunt* : disse lo stesso Giobbe ( c ) . Oltre di che , lo disse Cristo medesimo in molte fiato. Onde in una volta disse ( d ) , che sia molto difficile , che possa entrare in Cielo chi seco tiene copiosità di monete: *quam difficile est qui pecunias habent in Regnum Dei intrare*

( a ) *Hom. 10. de Avar.*

( b ) *Cap. 21. num. 7.*

( c ) *Cap. 21. num. 13.*

( d ) *Marci cap. 10. num. 23.*

trabunt. Ed in un'altra volta disse (a), che sia più facile di passare un Camelo dall' una parte all' altra della buca dell' ago , che un ricco entrar possa nel Regno del Signore : *facilius est Camelum per foramen acus transire , quam divitem intrare in Regnum Dei* . E finalmente S. Paolo Appostolo, scrivendo a' Corinthj ( b ) , disse , che nè i ladri , nè i rapaci , e nè tampoco gli avari il Regno di Dio potranno giammai possedere : *neque fures , neque avari , neque rapaces Regnum Dei possidebunt* .

Dee avvertirsi però , che l' avarizia , la qual' è vizio , ed è peccaminosa , non dee intendersi , che stia ella in chi possiede i beni di fortuna , o che sieno da colui ricevuti per via di eredità , o che sieno da lui stesso , o da' suoi antenati lecitamente , e giustamente acquistati : nè tampoco dee intendersi , che stia ella in chi possiede stabili , o in qualunque altro modo ricchezze . Ma si dee pur bene intendere , che stia ella in chi nutrice in seno un certo amore particolare , anzi talvolta troppo sfrenato , verso le stesse ricchezze , di maniera che sembra volesse tenere dentro le sue ricchezze racchiuso il cuore . Siccome disse Cristo Signor nostro ( c ) : dove avete riposto il vostro tesoro , ivi avete anche riposto il vostro cuore : *ubi thesaurus vester est , ibi & cor vestrum erit* . E così anche

H

s'in-

( a ) Luca cap. 18. num. 25.

( b ) 1. Ad Corint. cap. 6. num. 10.

( c ) Luca cap. 12. num. 34.

s' intende il detto del Real Profeta (a) : *dormierunt somnum suum , & nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis* . Parlò allora il S. Rè Davide di quegli uomini , i quali , mentre stiedero in questa vita , amarono estremamente le loro ricchezze , giunti poscia nella loro morte , niente si ritrovarono nelle mani ; perchè l' ebbero da lasciare nel mondo , ed essi nudi furon portati in sepoltura . Quel possedere , io dico , le ricchezze nel mondo , con amarle , prezzarle , e desiderare di sempre più guadagnarne , riceverne , procacciarne , ed accumularne : di maniera che , al dire di S. Basilio ( b ) , mentre l' avaro tiene il possesso di dieci monete , applica tutto lo studio , per procacciarne altre dieci : ed essendo giunto al numero di venti , altre venti ne vorrebbe acquistare : e ciò , che sempre aggiunge al cumolo de' suoi denari , non già sazia rende la sua brama verso i stessi denari , ma l' ardore vieppiù in lui accende , in poterne sempre più , e più guadagnare : *decem talentis alia decem addere studes ; & ubi viginta facta fuerint , alia viginta queris : & semper id , quod additur , non satiat appetitum , sed accendit concupiscentiam* . E questa è veramente quell' avarizia , che è vizio peccaminoso ; perchè è morbo , che ammazza l' anima . Morbo per appunto chiamolla S. Agostino ( c ) : onde parlò il Santo Padre

( a ) *Psal. 75. num. 6.*( b ) *Conc. de Dicitibus :*( c ) *Ser. 5. de Ver. Domini :*

dre al ricco , così dicendo : tu hai già e possiedi , e tieni desiderio di più avere : sei pieno di acqua fino alla gola , e pure hai sete ? Adunque tu sei infermo : *habes , & concupiscis ? Plenus es , & sitis ? Morbus est .*

Quindi è , che la vera avarizia nè tampoco consiste nel desiderar le monete , e non già per aver le monete , ma sol tanto acciò viver si possa con maggior comodo per mezzo delle stesse monete : in guisa che l' affetto vadi a terminare indirettamente alle monete , come ad oggetto secondario , e non ultimato , cioè , che l' amore sia direttamente prefisso ed ordinato al comodo , come ad oggetto precisamente desiderato ; ed alle monete dappoi , come a mezzo per poter giugnere a quel comodo , che si brama : quindi è , che , se si potesse avere quel comodo senza il denajo , assolutamente non si desidererebbe esso denajo . In tal caso non vi è avarizia alcuna , a cui possa imputarsi il peccato . La vera avarizia però , la qual' è peccaminosa , certamente consistere dee in quell' amore , che si nutrice in petto direttamente , ed assolutamente , ed ultimamente verso il denajo , come ad oggetto primario , diretto , ultimato , e finale de' desiderj di un ricco avaro . Il quale troppo vituperevole , ed obbrobrioso amore tiene seco una certa specie d' idolatria : siccome disse S. Paolo Apostolo ( a ) , mentre ragionava della stessa avarizia in queste parole : *est idolorum servitus* . Questo desiderio

H. 2

adun-

( a ) *Ad Ephes. cap. 5. num. 3.*

adunque, ed amore verso il denaro, siccome cresce nel cuore dell'uomo avaro, così anche cresce nell'anima sua la colpa: onde, se giugne al sommo un tal desiderio, ed amore, cresce eziandio la colpa al grado di colpa grave; perlochè giugne allora a materia di peccato mortale. E questa è l'avarizia, che è la prima tra i sette vizj capitali; che comunemente si dicono i sette peccati mortali.

Di quest'avarizia per appunto io ragiono, e dico, che ella in molti e molti de' Cristiani si trova, per non dire, che siasi ella quasi fatta comune tra' medesimi Cristiani: siccome fatta erasi eziandio quasi comune infra gli Ebrei; e di maniera tale, che fu costretto il Profeta Geremia a sì fattamente esclamare: (a) *a minare usque ad majorem, omnes avaritiæ student*. Poisciachè oggidì tra' Fedeli non di altro si discorre, si ne' ridotti, come anche e ne' circoli, e nelle assemblee, e nelle conversazioni, e nelle botteghe, e fin' anche talvolta nelle medesime Chiese, se non che d'interesse, di conquiste, di litigi, di faccende, e di mezzi opportuni a procacciare denari: e dell'anima poiscia, e di eternità, e di Paradiso, e d'Inferno, e di Dio medesimo quasi non si fa menzione alcuna. Di una tal'avarizia (la quale, voglio concedere, si ritrovi sol tanto in alcuni de' Cristiani) non sene fa scrupolo alcuno, se bene pur' ella giunga ad esser materia di peccato mortale; e per-

(a) Cap. 6. num. 13.

è perciò non si dà qualche persona, che se ne confessi, e che da quel vizio si corregga, e da quello si retroceda, dopo essersene dato in colpa in quel loro Sagramentale. E che ciò sia vero, io mi dò a credere, e facilmente mi persuado, che a' tempi nostri non diasi Confessore veruno, a cui siasi accusato un qualche Penitente almeno di aver' egli troppo amato il denajo, e che sia avaro. Onde io conchiudo, con asserire, che quando altro non vi fosse, bastarebbe questa mancanza sola a rendere almeno invalide di taluni le confessioni; mentre vivono con questo inganno, cioè, o che essi non sieno avari, o che la loro avarizia non sia peccato; e perciò che non debba deporfi a' piedi del Confessore.

Si disinganni adunque ogni fedel Cristiano, e riconosca colpevole, qualora in questo vizio stia infangato; e perciò non tralasci di confessarsene, con procurarne una vera emendazione, se pure egli brama, che sieno valide, e non sacrileghe le sue confessioni.

## DISINGANNO XXIV.

*Intorno a quelle limosine, che i ricchi defraudano da' poverelli, e col vano pretesto di non aver' eglino il superfluo, del quale doveffero sovvenire alle altrui miserie.*



L sovvenire con generosa beneficenza a' bisogni de' poverelli in ciaschedun Cristiano molto è necessario (oltre l'essere a lui eziandio profittevole) e ciò per ragione, sì di umana, e di Cristiana pietà, come anche in qualche maniera per debito di giustizia. Così per appunto chiamò la limosina Cristo Signor nostro, allorchè ammonir volle i suoi seguaci, acciò facessero le limosine in segreto, e non già in pubblico, ed alla vista degli uomini, per isfuggire la vana gloria: *attendite nè justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis (a)*. E che Gesù ragionasse propriamente della limosina, mentre parlava di giustizia, la quale non debba farsi nel pubblico, ed alla vista degli uomini, immantenente soggiunse: *cum ergo facis elemosynam, noli tuba canere*. E con molta ragione ben può dirsi, che la limosina, non  
sola

(a) Matth. cap. 6. num. 1.

solamente sia atto di pietà, ma eziandio di giustizia; imperciocchè di ciò, che possiedono i ricchi, non ne sono assolutamente essi padroni, perchè sù di quello vi è anche de' poveri la legittima porzione: sù di cui essi mendici tengon dominio, come se fosse lor propria cosa. E che sia vera in qualche maniera questa mia proposizione, sentiamo ciò, che sù di un tal fatto, ed allo stesso nostro proposito disse S. Agostino (a). Disse il S. Dottore, che ne' ricchi tutto ciò, che supera delle loro rendite, intorno alle spese per il loro mantenimento, e della loro famiglia, in quanto al cotidiano vitto, e vestire, conservar non lo debbano, per accrescere lusso maggiore, e più di quello, che richiede il loro stato, e condizione; ma che lo debban riporre, per mezzo della limosina, data a' mendici, nel Celeste tesoro: *quidquid, excepto victu, & vestitu rationabili, superfluit, non luxui reservetur, sed in thesauro Caestri per eleemosynam reponatur*. Ma la forza sta in quello, che proseguì a dire il S. Dottore, per averare il mio argomento, e la mia proposizione. Proseguì egli a dire, che, qualora i ricchi ciò non adempiscano, l'altrui robba con violenza allora rapiscono: *quod si non fecerimus, res alienas invasimus*. Al di cui dottissimo sentimento si aggiugne eziandio il parere di S. Gio. Grisostomo; il quale disse, che non solamente il defraudare, o il rubare la robba altrui, ma eziandio il non

H 4

da-

(a) Ser. 219. de Temp.

dare la limosina a' mendici ( come si dee ) è furto , è spogliamento , ed è rapina : *non solum rapere aliena , verum etiam sua non impertiri ceteris , rapere est , & fraudatio , & spoliatio* . Onde , ciò ben supposto , io così formo il mio ragionamento . Chi si ritiene la robba d' altri , da coloro tolta , o per via di frode , e di furto , o di rapina , sempre è tenuto alla restituzione , e ciò per obbligo di giustizia : ora , se chi non fa la limosina a' bisognosi , è lo stesso che se egli rapita avesse la robba d' altri ; adunque è in obbligo di giustizia a restituirla a coloro , cioè , ogni ricco è in obbligo , col rigor di giustizia , a dar la limosina a' bisognosi . Viene anche confermato questo mio sentimento dal parere di S. Ambrogio , di S. Girolamo , di S. Gregorio , di S. Gaudenzio , di S. Gio: Grisostomo , e di tutti , o quasi di tutti gli antichi Padri ; i quali , tuttochè fossero molto dotti , pure non seppero mai capire , come in tanta fame , che opprime la povertà , possa giammai il ricco giugnere a stimar suo ciò , che ha di superfluo , almeno secondo il vivere a tenore della sua condizione . Ora , se in conformità del parere degli accennati Santi Dottori , non può il ricco giudicar suo tutto ciò , che ha di superfluo , ma giudicar dee essere quello degli stessi mendici , in conseguenza ne siegue , che sia egli in obbligo , col rigor di giustizia , a dispensarlo a coloro colle limosine .

Aggiungo eziandio alle dette ragioni , in

COR-

conferma dell' argomento , un' altra ragione più efficace , e più forte . Ed è questa , che Iddio è oltremodo incapace a poter commettere alcuna ingiustizia; anzi dire il contrario, Sarebbe una ereticale , ed esecranda bestemmia ; essendochè egli ha per suo attributo l' esser giustissimo : adunque,essendo tale, nel distribuire i beni di fortuna alle sue creature, ugualissimamente a coloro le dona ; perlochè non più ad una , che ad un' altra delle medesime sue creature : quindi è , che , se a' ricchi avesse egli dato, e non a' poveri i tali beni di fortuna , non sarebbe uguale detta distribuzione de' medesimi beni . Onde, per non inciamparsi in questo errore , bisogna dir si , che nelle possessioni de' ricchi vi è anche de' poveri la lor porzione : della qual porzione i ricchi stessi non hanno dominio alcuno, ma solamente ne son dispensieri : onde ne avviene, che, qualora danno essi a' poveri la tal porzione, non danno de' beni lor propri cosa alcuna , ma de' poveri stessi , a' quali spetta con rigor di giustizia degli accennati beni de' ricchi la lor porzione . Conferma il Dottor S. Ambrogio ( a ) colle seguenti parole la mia soda ragione : *numquid injustus est Deus, cum non equaliter nobis subsidia vitae distribuat ? Absit .*

E quando altro non vi fosse , acciò si obbligassero i ricchi a dispensare porzione delle loro sostanze a' poverelli , basterebbe a rendergli pieghevoli , per esercitare con i poveri

H

sella

( a ) Ser. de Ver. Dom.

relli medesimi la generosa clemenza, bastarebbe sol tanto, io dico, almeno il motivo della Cristiana pietà: riflettendo assai bene ciascheduni di essi ricchi, che l'esercizio di una generosa, e magnanima beneficenza verso de' poveri afflitti, e bisognosi, piace tanto al Signor' Iddio, che, per dimostrare di un tal esercizio di pietà il suo compiacimento, lo diede eziandio al suo Popolo Ebreo nel Deuteronomio (a) per comandamento: *præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno, & pauperi, qui tecum versatur in terra.* Anzi l'Evangelista Giovanni (b), per darci a conoscere quanto il Signore gradisca un tal' atto di umana, e Cristiana pietà, che da' ricchi verso de' poveri vien praticato, dichiarò per nemici di Dio stesso, come privi del di lui Santo amore, quei ricchi e doviziosi, che tralascian di praticare un tal' atto di pietà verso de' bisognosi: *qui habuerit substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* E ciò maggiormente si avvera in quel fatto, che portò Christo Signor nostro in persona di quel ricco, che negò a Lazaro mendico, non solamente un boccone di pane, ma eziandio quelle briciole di pane stesso, che dalla sua mensa cadeano giù nel suolo (c): *homo qui dicitur erat dives, qui induebatur purpura, & byss-*

(a) *Cap. 15. num. 11.*(b) *Epist. 1. Joann. cap. 3. num. 17.*(c) *Luca cap. 16. num. 19.*

*& bysso : & epulabatur quotidie splendide : & erat quidam mendicus , nomine Lazarus , qui jacebat ad januam ejus , ulceribus plenus , cupiens saturari de micis , quæ cadebant de mensa divitis , & nemo illi dabat .* Ma alla fine che ne sorti ? Ne sorti , che in brieve spazio di tempo morì il ricco , e precipitò nell' Inferno : *mortuus est autem dives , & sepultus est in Inferno .* Nell' Inferno fu sepolto quel ricco , ma per qual' altro delitto , se non per quello solo , disse S. Agostino (a), che egli commise , in discacciare un mendico dalla porta della sua casa , senza dargli un pietoso sovvenimento per la sua fame ; *propter hanc solam inhumanitatem , qua contemnebat pauperem , antè januam suam jacentem : nec congruè , dignèque pascebat , mortuus est , & sepultus est in Inferno .*

Si tutto va bene ( così forse mi risponderanno i ricchi ) che noi siamo in obbligo di sovvenire a' bisogni de' poveri necessitosi : siamo però tenuti a ciò fare , ma non con altro , se non che con quello solo , che ci supera dalle cotidiene , e continue spese , che di necessità dobbiamo fare per il mantenimento di noi stessi , e di tutta la nostra famiglia . Ma un tale superfluo in noi nè si ritrova , nè tampoco si può ritrovare ; imperciocchè le nostre rendite appena appena sono bastanti per il nostro sostentamento . Ora qui fermiamoci per un poco , mercechè su questo punto

vi è molto da ragionare. Primieramente questa è per appunto la opinione di un certo Dottore , che dalla Chiesa , con Bolla speciale del Sommo Pontefice Innocenzo XI. fu riprovata : *vix in saecularibus invenies* , così dicea la proposizione , *etiam in Regibus superfluum statui. Et ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam* , quando tenetur tantum ex superfluo statui . Egli è più che certo , anzi è certissimo , che , qualora ciascheduno nelle spese di casa , o intorno al fasto , o al lusso e nel vestire , e nel corteggio de' Servidori , e nella soverchia lautezza del mangiare , voglia uscire dalla sfera , e da' limiti del suo stato , e condizione , certamente non troverassi in alcuno il superfluo , per cui debbansi soccorrere i poveri , e sostentarsi i medesimi colle limosine , e con altri atti di pietà Cristiana . In tal caso viene ad avverarsi la preposizione dannata , che appena nelle persone Reali possa trovarsi il superfluo , per cui debbansi dar le limosine a' poveri bisognosi , e che si muojon di fame . Ma facciamo così , come già deesi fare , che ciascheduno dovizioso mangi , e vesta , col non trapassare i limiti della sua condizione ; di maniera , che il Mercatante non voglia e nel lusso e nel fasto star' a' fianchi del Nobile , e del Cavaliere ; il Cavaliere non a' fianchi del Principe , e Prepotente : ed il Principe non voglia

star' a

star a fronte col suo vaneggio allo splendore delle Corone , ed in si fatta guisa ritroverassi assai bene in ognuno de' ricchi il superfluo , per donarsi di quello a' bisognosi il sollievo . Perciò disse S. Agostino , che di quello , che supera dalle spese di un ragionevole mantenimento in ciascheduno , intorno al vitto , e vestire , cioè , in ciascheduno secondo la sua propria condizione , debba darli la limosina a' bisognosi : *excepto victu , et vestitu* ; ma vitto , e vestire ragionevole , disse il Santo Dottore , *rationabili superfluis , non luxui reservetur* .

Eh che questi sono certi pretesti , con i quali i ricchi sono ingannati dalla propria lor passione , onde si persuadono non essere obbligati sotto pena di peccato mortale di fare limosine a' poveri delle loro rendite , e possessioni . E per questo motivo , mentre non fanno essi le limosine , cercano vivere senza scrupolo : onde , confessandosi , non sene accusano ; e perciò soglion fare le loro confessioni , per questo capo , o nulle , o sagri-  
leghe .

Si disinganni pure ogni ricco , con accertarsi , che sia egli obbligato a fare a' poveri le limosine , e perciò cerchi di farle : e se fin' ora non l'abbia fatte , procuri di confessarsene , col compromesso di emendarsi per l'avvenire da tal  
man-

182 *I Disinganni del Cristiano*  
mancanza ; perchè in questa maniera  
farà buone le sue confes-  
sioni , e non già nulle ,  
o sagrileghe .



DE

## DISINGANNO XXV.

*Intorno a quei Padroni , che quasi tiranneg-  
giano i loro Servi , o gli trattano male ,  
negando talvolta a coloro lo stipendio ,  
che lor si dee , a cagione del di loro  
cotidiano servizio , e spesso fiato  
superante allo stesso stipendio ,  
mentre vengono obbligati a  
far ciò , che a fare non  
sono in obbligo .*



A molto male oggidì per chi nasce nel mondo, e nasce sol per servire; imperciocchè i suoi natali soglion sortire in istato di sì bassa condizione, che, per potersi procacciare del vivere, vengon costretti a porre il collo sotto il giogo di servitù alla indescritezzà di chi nasce, e vive su questa terra per comandare, e trattar gli altri, che lor stanno al servizio, sì maleamente, che talvolta gli riconoscono, non sol tanto da servi, ma eziandio in qualche modo da schiavi; ora loro imponendo i più ardui, e laboriosi affari, ora guardandogli con brusca ciera, ora oltraggiandogli con villanie, ed ora sgridandogli con le minacce, e con le ignominiose parole. E quei miseri nondimeno tollerano con sofferenza l'atrigia, e la insolenza, e la mala grazia di quei loro

loro indiscreti Padroni. E perciò disse l' Ecclesiastico ( a ), che *dives injustè agit, & fremet: pauper autem letus tacebit.*

Ma il peggior male si è, che i Padroni a' tempi nostri, dopo avere riscosso fatiche troppo superflue da' loro Servi, e che non sono in obbligo essi di fare, o differiscono il pagamento, che pel servizio a coloro si dee, oppure usurpano ingiustamente da quei Servi medesimi le maggiori fatiche, che esigono da coloro, mentre non avanzano in qualche maniera la paga, ed a proporzione del maggiore ed esuberante servizio. Così va, mi ripiglia l' Ecclesiastico ( b ); poichè, siccome al Leone è destinata la caccia, in depredate gli altri animali coll' unghie; ed all' asino è destinata per suo pascolo la campagna: così anche a' ricchi sono prefissi i poveri per alimento: *venatio leonis, onager in heremo; sic & pascua divitum sunt pauperes.* Da ciò poscia quasi di ordinario suole accadere, che i Servi stessi, in veggendosi sì malmenati da' lor Padroni, e maltrattati, non tralasciano e d' imprecarli, e maledirgli, e bestemmiarli. Onde per appunto a tal cagione esortava l' Ecclesiaste ( c ) i Signori, e Padroni, acciò non trattassero così alla peggio i loro Servi, perchè quei mandarebbero ad essi loro le maledizioni; perlochè così disse a ciascheduno di loro: *ne fortè audias servum tuum maledi-*

( a ) Cap. 13. num. 4.

( b ) Cap. 13. num. 23.

( c ) Cap. 7. num. 22.

*centem tibi*. E perciò non è di bene, che il Padrone offenda in cosa alcuna il suo Servo, che a lui ubbidisce, in verità faticando, in adempire quel ciò, che gli viene ordinato dallo stesso Padrone: *nè vladās servum in veritate operantem*, disse l'Ecclesiastico (a). E ciò dee fare verso del Servo cialcheduno Padrone, cioè, non dee offenderlo in cosa alcuna; perchè porta egli il grave peso di fatiche, e di stenti, e sudori: *servum inclinant operationes assiduæ*, disse l'Ecclesiastico (b).

Or' io per questa volta chieggo ragionare solamente con i Padroni; i quali hanno la sorte di vivere in istato, che tengono a loro servizio e Servi, e Staffieri: E coll' Ecclesiastico (c) così dico a coloro: ogni qualunque volta voi avrete trovato un Servo, che sia fedele, non lo mandate via, non l'oltraggiate, e non vi usurpate le sue fatiche; anzi abbiate cura di tenerlo sì caro, siccome l'anima vostra tenete cara: e trattatelo similmente, come se fosse fratello della vostra propria persona: *si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tuā, quasi fratrem, sic eum tracta*. Anzi per non lasciare alcuna macchia alla fama, ed al tuo nome, sieguo a dire coll' Ecclesiastico (d), nel partire da questo mondo, fa di maniera, che, dovendo nella

tua

(a) Cap. 7. num. 22.

(b) Cap. 33. num. 27.

(c) Cap. 33. num. 37.

(d) Cap. 33. num. 24.

tua morte distribuire la tua eredità a' viventi mondani, non ti dimentichi di colui, che fedelmente ti abbia servito: quindi è, che all' Asino lasciar tu dovrai la biada, il bastone, e la soma: al Servo dappoi il pane per sostentarsi, la mercede dovuta, e la disciplina: *nè dederis maculam in gloria tua. In die consummationis dierum vita tuae, & in tempore exitus tui distribue hereditatem tuam. Cibaria, virga, & onus asino: panis, & disciplina, & opus Servo.* Sopra tutto dappoi elorto tutti i Padroni, acciò non defraudino i loro Servi in cosa alcuna; perchè ne avranno poi da rendere strettissimo conto a Dio: e maggiormente in caso di aver trovato un Servo accorto, fedele, ed onorato, allora cerchino far di maniera, che almeno non rimanga quelli mendico, dopo averlo tenuto coll' anima caro, e prezzato: *Servus sensatus, tali furono i saggi avvertimenti dell' Ecclesiastico (a), sit tibi dilectus quasi anima tua: non defraudes illum, neque inopem derelinquas illum.*

E pure volesse Iddio, che non si trovassero oggidì nel Cristianesimo Padroni così superbi, baldanzosi, altieri, temerarij, indiscrezionati, e senza timor di Dio, che spremere vogliano i loro Servi sotto il torcolo di esuberanti fatiche, e dappoi dare per soddisfazione a' stenti di quei meschini non altra paga, se non che di oltraggi, ingiurie, e villanie; succhiandosi il sangue de' loro

estrapor.

(a) Cap. 7. num. 22.

estrordinarj sudori ; senza far sù di ciò scrupolo alcuno , non tenendolo per peccato ; e perciò non accusandosene nelle confessioni . Or consideri ognuno se possano mai esser buone quelle tali confessioni , nelle quali si tralasciano di accusarsi eziandio le colpe gravi, perchè del prossimo gravemente pregiudiziali?

Si disingannino adunque tutti i Padroni , con trattare per l'avvenire a dovere i loro Servi , non troppo oltraggiandogli , nè tampoco gravandogli di straordinarie fatiche, con defraudargli . E se per l'addietro operato avessero con i Servi loro tutto il contrario , cerchino confessarsene , col procacciarne per l'avvenire fruttuosa una emenda, acciò sieno profittevoli le di loro confessioni , e non già nulle , o sagrileghe .



## DISINGANNO XXVI.

*Intorno alla ingiusta, e colpevole defraudazione, che sogliono fare i Servi, e le Serve delle sostanze de' loro Padroni, appoggiandosi su quel pretesto, che la loro servitù a dovere non sia pagata.*



**N**ELLA Creazione dell' Universo pose Iddio, colla somma, ed infinita sua Sapienza e Provvidenza, coll' ordine suo tutte le cose da lui create, tanto nelle altezze de' Cieli, quanto nelle bassezze di questa Terra, acciò non sortisca confusione alcuna in ciò, che contienesi in tutto l' Orbe. Quindi è, che seppe porre quell' Eterno e Divin Creatore ne' Cieli stessi l' ordine in fra le Gerarchie de' Spiriti beati: onde le divise in nove Cori, l' uno all' altro inferiore, e similmente subordinato. Pose eziandio l'ordine suo in fra le creature incorporee, e materiali, di modo che sieno queste a quelle inferiori, e di non poca minore condizione. Fra le materiali anche pose il suo ordine il Creatore, talmentechè le irragionevoli sieno superate, in quanto alla perfezione, dalle ragionevoli Creature. E le irragionevoli fra di loro sieno

ine

inequali parimente in ordine alla perfezione: onde le irragionevoli debbono superare le vegetabili, come sono le piante, e queste le affatto insensate, e prive di accrescimento, e di moto, come sono i tronchi secchi, gli elementi, e le pietre. E con questo bell'ordine fè che andassero le cose tutte dell' Universo il Creatore. Finalmente fra ragionevoli stessi pose un bell'ordine similmente il Signore: onde fra i medesimi pose i Regnanti, i Principi, i Nobili, i Mercatanti, gli Artefici, ed i Plebei; i Servi, ed i Padroni. Quindi è, che, tolto un tal'ordine dall' Universo, farebbe come l'antico chaos il mondo stesso, cioè, se tutti fossero in esso mondo e Rè, e Principi, e Nobili, e Prepotenti, e Cavalieri, senza i Negozianti, e gli Artefici, e i Servi, ed i Facchini, ed i Plebei, si osservarebbe sù della terra un disordine, un iscompiglio, una confusione. Il maggiore prodigio però della Provvidenza infinita del Creatore riluce in ciò, che ciaschedun di costoro ben gode, e contentasi del suo stato, e condizione. Rifiede adunque un bell'ordine infra le ragionevoli Creature, ed in particolare infra i Servi, ed i loro Padroni; questi nati per comandare, e quei per servire; e perciò i Servi sono tenuti ad ubbidire a' lor Padroni in tutto ciò, che viene lor comandato da coloro. Così scrisse S. Paolo Appostolo nella Pistola a' Colossensi (a): *servi obedite per omnia Dominis carnalibus.*

E non

(a) Cap. 3. num. 22.

E non solamente debbono essi con ogni prontezza ubbidirgli, ma eziandio ubbidirgli con timore, e riverenza, ed ossequio, e timore, e finalmente con prontezza e sincerità di cuore. In tal guisa scrisse S. Paolo Appostolo i suoi sentimenti agli Efesini ( a ): *Servi obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore, in simplicitate cordis vestri.*

Debbono però stare avvertiti i Servi tutti, qualmente sono essi tenuti ad ubbidire, e servire i loro Padroni, ma in ciò solamente, che non sia contrario a' costumi retti, ed alla Divina Legge. Che, se mai i Padroni pretendessero essere da' loro Servi prontamente serviti in quelle cose, che al vivere del Cristiano non sono decenti, ed eziandio non doverose, non debbono essi in conto alcuno ubbidirgli, nè tampoco servirgli. Onde dal Sommo Pontefice Innocenzo XI. fù condannata la proposizione, in cui si dicea, che possa il Servo, senza scrupolo di commettere colpa grave, portar seco la scala, ed altresì appoggiarla alla finestra di una zitella, per cui potesse il suo Padrone salire, per rapire da colei l' onore; con aprire eziandio la porta della di lei casa, o fare altra cosa, che conducesse lo stesso Padrone a porre in esecuzione un tal pravo suo fine: ogni qualunque volta però, che detto Servo sia indotto a ciò fare per timore di essere malamente dal suo Padrone trattato, o guardato dallo stesso con brusca ciera, o licenziato, e mandato via

dal.

( a ) *Ad Ephes. cap. 6. num. 5.*

dalla sua casa : *famulus*, qui *subjectis humeris*, scienter adjuvat *herum suum ascendere per fenestram ad stuprandam Virginem* : & multoties eidem subservit deferendo *scalam*, aperiendo *januam*, aut quid simile cooperando, non peccat mortaliter, si id faciat metu notabilis detrimenti, puta, nè a Domino malè tractetur, nè torvis oculis aspiciatur, nè domo expellatur. Quando adunque il Padrone non chiede essere dal suo Servo ubbidito in cose sì fattamente peccaminose, allora il Servo è tenuto ad ubbidire, e servire quello stesso Padrone. Onde S. Paolo Apostolo, scrivendo a Tito ( a ), i Servi esortava, acciò soggetti stassero a' loro Padroni, col condescendere a' loro voleri, in niente contraddicendo alle lor' ordinazioni, nè tampoco defraudandogli in cosa alcuna, e finalmente dimostrando la fedeltà nel servirgli : *Servos Dominis subditos esse, in omnibus placentes, non contradicentes, non fraudantes, sed in omnibus fidem bonam ostendentes.*

Ma, fermandomi sù la particola *non fraudantes*, io dico, che i Servi, defraudando i loro Padroni, peccano mortalmente, coll'obbligo sempre di fare per intero la restituzione di tutto ciò, che occultamente, e furtivamente si presero da' loro Padroni medesimi; tuttochè commetteffero eglino la tal mancanza sotto il vano pretesto, qualmente lo stipendio, che da coloro ricevono, non sia a proporzione del di loro esuberante servizio.

Per-

( a ) *Ad Tit. cap. 2. num. 9.*

Perchè eziandio su di una cotanto vana pretenzione, e pretesto di potere i Servi, e le Serve defraudare i loro Padroni, fù dallo stesso Sommo Pontefice Innocenzo XI. condannata la opinione, in cui si asseriva, che ben possano i Servi, e le Serve dimestiche, senza scrupolo alcuno di commetter peccato mortale; occultamente, e con furtive maniere, prendere qualche cosa da' loro Padroni, eziandio di qualche valore, a solo fine di fare colle loro fatiche giusta la compensazione; giudicando essere maggiori le stesse loro fatiche allo stipendio, che ricevono per le medesime da coloro: *Famuli, & Famulae domesticae possunt occultè ab heris suis surripere ad compensandam operam suam, quam majorem judicant salario, quod recipiunt.* Sicchè non possono in conto alcuno i Servi, e le Serve famigliari di casa furtivamente prendere alcuna cosa da' loro Padroni, senza che incorrano a colpa grave, coll' obbligo similmente di restituirla a' loro stessi Padroni, tuttochè ciò essi facciano con il vano pretesto, e ideata presunzione di fare colle loro fatiche, e collo stipendio giusta, ed uguale la compensazione.

E pur' è vero, che oggidì si costuma commetterfi e da' Servi, e da' Serve dimestiche la tal frode, senza che ne facciano essi, ed esse scrupolo alcuno; e perciò non han cura di accusarsene nelle confessioni. Dal che poscia ne avviene, che, vivendo essi, ed esse secondo la regola di questo inganno, soglion fare  
nulle,

nulle , o sagrileghe le di loro confessioni .

Proccurino adunque disfingannarsi i Servi , e le Serve , assicurandosi , che senza fallo gli uni , e l' altre peccano , occultamente togliendo cosa di qualche prezzo dalle sostanze de' loro Padroni . Onde , se per lo passato commessa avessero la tal mancanza , non tralascino di confessarsene , con restituire la cosa stessa , o il coequivalente di quella a' loro stessi Padroni , da i quali la tolsero : ed eziandio cerchino fare fermo un proposito di non mai più commetterla ; perchè , tutto ciò esattamente adempiendo , faranno buone le loro confessioni , e non già nulle ,

sagrileghe .



I

DI-

## DISINGANNO XXVII.

In ordine alla mercede, che suole veder  
 fraudarsi dagli Operarij, o differirsi  
 la soddisfazione di quella,  
 senza alcun rispetto, che  
 colla tal mercede si so-  
 stentano gli stessi  
 Operarij, con  
 tutta la loro  
 famiglia.



QUELLA mercede, la quale  
 sogliono alcuni defraudare,  
 dagli Operarij, o almeno dif-  
 ferire, e procrastinare la sod-  
 disfazione di quella, senza  
 punto considerare, che quei  
 stessi Operarij altro modo non  
 hanno da sostentarsi, infie-  
 me colla loro famiglia, se non che con la  
 mercede stessa, che per giustizia, è paga con-  
 degna de' loro stenti. Quella mercede, io di-  
 co, o defraudata, o procrastinata, non ha  
 bocca, nè lingua, nè voce, e pur esclama  
 al cospetto di Dio, chiedendo giustizia da  
 Dio stesso contro coloro, che o cercano non  
 isborfarla, o almeno procrastinarla, non dan-  
 dola con prestezza a coloro, che s'ela procac-  
 ciarono con i stenti. E' questo sentimento  
 non mio, ma di S. Giacomo Appostolo, che  
 lasciò scritto nella sua Cattolica Pistola:

(a) *eccè merces Operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ defraudata est a vobis, clamat: & clamor eorum in aures Domini Sabaoth introiuit.* E ciò dir si dee con molta ragione, essendochè il pane de' poveri lavoratori è la propria vita loro: quindi è, che chi defrauda la mercede, ben dovuta a coloro, egli è carnefice, è omicida, ed è sanguinario: *panis egentium vita pauperum est*, disse l' Ecclesiastico (b), *qui defraudat illum, homo sanguinis est.* E perciò, ragionando il Signore per bocca del Profeta Elia (c) a' simili defraudatori del suo Popolo Ebreo, così disse loro: se voi stenderete le vostre mani, io rivolgerò i miei occhi da essovoi: e qualora moltiplicarete le vostre preghiere, io non istarò per esaudirvi giammai: e ciò perchè avete le mani insanguinate: *cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis: & cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam: manus enim vestrae sanguine plene sunt.*

Ed in fatti è così, posciachè qual cosa mai è più degna di essere vituperata, ed altresì condannata, come parto crudele di un cuore inumano, quanto è quella, che si osserva tuttavìa, e quasi generalmente e fra' ricchi, e fra' Nobili, e fra' Potenti, o fra altre persone di alto ed illustre legnaggio, che niente curansi di gittar via, e consumar quasi tut-

I 2

te

(a) Cap. 5. num. 4.

(b) Cap. 34. num. 25.

(c) Cap. 1. num. 15.

ro il capitale de' loro Feudi , e delle rendite in giuochi , e balli , e teatri , e bagordi , e festini , e tresche , e veglie : sbarattare sù tavolieri da giuoco monete e di oro , e di argento , senz' alcuno risparmio , e veramente alla grande , arrischiando la perdita di un peculio sì numeroso sù il punto di una carta in quel giuoco precipitoso della bassetta : e che poscia i giornalieri , e gli Operarj gemano nella fame sotto il torcolo della miseria , con le mogli , ed i figli : nè si muovono essi a porger l' orecchio a i di loro clamori , nè tampoco s' impietosiscono allo spargimento continuo delle loro lagrime : e quantunque sapessero , che quei poveri Artefici , oppure quei Mercatanti , che lor diedero di bottega le merci , batteffero quasi corodianamente la strada , che conduce a' loro palaggi , o che faceffero lunghe anticamere ne' medesimi , per avere udienza , pure altra risposta da coloro non fanno esiggere , le non che : *il Padrone sta impedito , e perciò abbiate pazienza , con venire in altro giorno : sicchè andate via , e poi tornate , perchè sarete pagati appresso* . Non volea il Signor' Iddio , in dar Legge agli Ebrei , che differissero essi il dar la mercede a' mercenarj da un giorno all' altro ( a ) : *non morabitur opus mercenarii apud te usque mane* . E nel Deuteronomio ( b ) si spiegò con maggiore chiarezza il Creatore , qualmente egli ordinava a' medesimi Ebrei , ac-

ciò

( a ) *Levitici cap. 19. num. 13.*( b ) *Cap. 24. num. 14.*

ciò non solamente non doveſſero negar' eſſi la mercede , che dar ſi dovea al povero giornaliero , tuttochè forastiere , dimorante però in una delle loro terre , e vicino alla porta della loro abitazione ; ma di vantagio , che pagar la doveſſero innanzi al tramontar del Sole , nel giorno ſteſſo , in cui lavorato egli avea : colla ſola rimira, che quelli era povero , e con quello ſolo ſtipendio ſi ſoſtentava : *non negabis mercedem indigentis, & pauperis fratris tui, ſive advenæ, qui tecum moratur in terra, & inter portas tuas eſt: ſed eadem die reddes ei pretium laboris ſui antè ſolis occaſum; quia pauper eſt, & ex eo ſubſtentat animam ſuam*. Ma oggi giorno non così ſi coſtuma , imperciocchè , non ſolamente reſtano deluſi gli Operarj dall'eſſere ſoddiſfatti per le loro ultime fatiche in quel giorno medeſimo , in cui terminarono l' opera delle lor mani , nè tampoco nel ſuſſeguente giorno , o nell' altro appreſſo ; ma paſſano eziandio le ſettimane , e i meſi , e talvolta fin' anche gli anni, e paga alcuna non ſi vede per quei Operarj , che per il loro ſoſtentoſamento cotidianamente l' aſpettano .

E per queſta cagione ſi oſſerva quaſi il mondo a rivolte nel noſtro ſecolo ; poſciachè la tal ſorta di ladronecci ( come a gran ragione poſſon chiamarſi ) ſi diffonde , e ſi ſparge quaſi per le abitazioni tutte del mondo ſteſſo , in guiſa che ſembra eſſerſi fatto quaſi comune , e quaſi lecito in ciaſcheduno il poſſederſi la robba d' altri : *remota juſtitia* , di-

cea il gran Padre S. Agostino (a), *quid sunt Regna, nisi publica latrocinia?* Ma io così discorro: come sembrar potrebbe a' stessi ricchi, se giammai si trovassero essi medesimi nel basso stato di quegli Operarj, e lor fosse negata, o almeno procrastinata la mercede delle loro fatiche; e perciò si mirassero in estremo bisogno per mancanza di ciò, che fosse bastante, anzichè necessario assolutamente a poter' essi vivere? Certamente che non troppo bene la sentirebbero; anzi io dico, che darebbero nelle smanie, in vedersi affannati dalla loro miseria, per non essere soddisfatti intorno al loro ben dovuto stipendio. Ora, se a coloro non piacerebbe un torto, a loro fatto con ingiustizia, ben pensar' essi dovrebbero, che non piaccia eziandio a quei stessi lor' Operarj: *prout vultis ut faciant vobis homines*, disse Cristo Redentor nostro (b), *& vos facite illis similiter*. E per questa ragione esortava i Romani S. Paolo Apóstolo (c), acciò prontamente pagassero a' Creditori il loro debito: *reddite omnibus debita*.

Come adunque posson giammai starsene in buona coscienza i Ricchi, e i Nobili, mentre non contribuiscono prontamente agli Operarj quello stipendio, che loro debbono contribuire per obbligo di giustizia, come merce-

de

(a) Lib. 4. de Civit. Dei cap. 4.

(b) Luca cap. 6. num. 31.

(c) Epist. ad Rom. cap. 13. num. 7.

de dovuta alle loro fatiche, e a' loro stenti. Anzi senza farvi affatto affatto scrupolo; e di maniera tale, che, confessandosi essi, non sene accusano; non riflettendo, che stanno essi in peccato mortale; perchè offendono gravemente Iddio, con opprimere il prossimo. E come poscia potranno mai essere buone le di loro confessioni, e non sagrileghe? Io per me non saprei capirla, conciossiacosachè so io molto bene, che Salomone disse ne' suoi Proverbj ( a ), che chi conquista, ed accumula tesori per via delle menzogne, egli è vano, e pazzo, e va incontrando i lacci di morte: *qui congregat thesauros lingua mendacii, vanus, & excors est, & impigetur ad laqueos mortis*. Or se i Ricchi, e i Nobili ritenere vogliono le loro monete, con dire agli Operari mille menzogne, per non soddisfarli, anderanno ad incontrar certamente i lacci di morte, cioè, morte dell' anima, commettendo la grave colpa: ogni qualunque volta cercano scusarsi con gli stessi Operari colle bugie, così dicendo, per non pagargli: *non mi trovo per ora pronto il denaro, per soddisfarvi; perciò tornate appresso, che vi darò per intero il pagamento*: ed in questa maniera *impingentur ad laqueos mortis*. Come poscia si potranno persuadere, che, violando la giustizia con il grave pregiudizio del prossimo, di esser liberi dalla colpa; e così starsene con animo quieto, e colla coscienza tranquilla, senza fare scrupolo di si

grave fallo , e senza punto accusarsene nella Sagramental Penitenza ; e che poi sieno buone le loro confessioni, e non sacrileghe ?

Cerchi intanto disingannarsi ciaschedun Cristiano da quello inganno , con cui suol egli vivere sù questo fatto ; e si sforzi a pagar prontamente chi l' ha servito , con fargli qualche cosa spettante al suo ministero . E se giammai per lo passato non avesse adempito al suo dovere , col non pagar gli Operarj , non trascuri di confessarselo , con emendarse ne parimente ; acciò sieno fruttuose le sue confessioni , con ricevere nel tale Sagramento la Grazia , e non commettere, confessandosi, un sacrilegio .



DI-

## DISINGANNO XXVIII.

In ordine alla fama, che non chie-  
gono restituire pienamente i  
detrattori a coloro, da i  
quali colle detrazioni  
essi la tolsero.



ON vi è maggior male nel  
mondo, quanto è quello,  
che sa cagionare la lingua  
nel mondo stesso. Egli è un  
male sì grande, che in sé  
stesso tutt' i mali comprende:  
*lingua ignis est, universitas  
iniquitatis*, disse S. Gia-  
como Appostolo nella sua Pistola Cattolica:  
(a) imperciocchè ella in fra gli altri danni,  
che cagiona sù questa terra, è quello appun-  
to, che apportar suole alla fama del prossimo,  
denigrandola colle sue maldicenze, e simil-  
mente colle calunnie. Onde disse l' Ecclesia-  
ste (b), che, se cagiona male alla vita dell'  
uomo un velenoso Serpente, allorchè occul-  
tamente lo morde; non fa però minor male  
alla vita politica dell' uomo stesso la lingua  
detrattrice, mentre lo punge colle sue mal-  
dicenze: *si mordeat Serpens in silentio, ni-  
hil eo minus habet, qui occultè detrahit*. E  
perciò il S. Rè Davide si protestava di vo-  
lere

(a) Cap. 3. num. 6.

(b) Cap. 10. num. 11.

lere solamente perseguitare chi segretamente la fama del suo prossimo denigrava colle infamie, e le detrazioni: *de trahentem secreta proximo suo, hunc persequerbar* (a). E la Divina Sapienza (b) tutti noi esortava, acciò procurassimo di astenerci dalla mormorazione: e frenassimo la nostra lingua, acciò non rompesse in parole di detrazione dell' altrui fama: *custodite vos a murmuratione, & a detractione parcite linguæ.*

Ma da questi rudimenti così fruttuosi non ne ricavano frutto alcuno i Cristiani; posciachè essi si pongono ad inventare calunnie, per macchiare la fama ora di una persona, ed ora di un' altra, veruna di esse non riserbandone, o che sia Vergine, o Vedova, o Maritata: e se tra' Maschi, o che sia vecchio, o sia giovane, o di età poco avanzata: se poi s' inoltrano nel ceto di persone o nel Clero, o nel Chiostro più graduate, non portano alcuno riguardo, tanto al lustror de' natali, quanto a condizione di stati, eziandio degl' insigniti col carattere Sacerdotale: tutti a fasci mietendo, come falce de' mietitori, colla lingua tagliente, eziandio sbarbicando fino dalle radici di ciascheduno la stima, l' onore, e la riputazione: *sedens adversus fratrem tuum, loquebaris*, così dicea il Profeta Reale (c), *& adversus filium matris tuæ ponebas scandalum.* Si pongono certi maledici a piè fermo,  
o per

(a) Psal. c. num. 5.

(b) Cap. i. num. 11.

(c) Psal. 49. num. 29.

O per maggiore loro comodo, siedono o ne' ridotti di uomini sfaccendati, o nelle assemblee di gente, non meno viziosa, che oziosa, o ne' circoli de' malviventi, e curiosi altresì di ascoltar novellisti, che rapportano ragguaglio di nuovi fatti, e non già veri, ma ideati, o supposti, che apportano pregiudizio or' ad una persona, or' ad un'altra; ed ora ad una famiglia intera, ora ad un'altra. Così siedono essi malevoli, e poscia armano la loro lingua, come ferro a due tagli, per trucidare la riputazione del prossimo; oppure tramandano veleno pestifero e dalle fauci, e dalle labbra, per infettare l'altrui onore, stima, e decoro; non perdonandola a qualsivoglia persona di ogni stato, e condizione. Essi però non fanno, che, se apportano a' loro prossimi danno colle detrazioni; danno è quello però passeggero, perchè transitorio, e temporale: ma un danno assai maggiore cagionano a sè medesimi, perchè egli è eterno, ed infernale. E per questa ragione esortava ciaschedun' uomo l'Ecclesiastico (a), acciò frenasse la sua lingua, per non denigrare l'altrui decoro; perchè altrimenti cagionerebbe a sè stesso una rovina, senza riparo: *attende, nè forte labaris in lingua, & cadas in conspectu insidiantibus tibi, & sit casus tuus insanabilis in mortem.* E la ragione è questa, perchè è impossibile di potenza, e legge ordinaria, che possa il detrattore salvarsi, senz' avere restituita a

(a) Cap. 28. num. 30.

pieno la fama a quella persona, da cui l' ha tolta: ma, perchè questa restituzione non così facilmente può adempirsi da' detrattori; e perciò quasi è impossibile, che si possano essi salvare. Onde a questo stesso proposito il Grisologo così dicea: *vociferamini, corrigite detractorem, quantumcumque debuerit, etiam agitis, nisi ipse famam restituat.*

Il male però, che a' tempi nostri regna nel mondo (ed è male sì grande, che non può darsi il maggiore) è questo, che del togliere la fama dal prossimo colle detrazioni non sene fa scrupolo alcuno: e per questo motivo i detrattori o non sene confessano affatto, oppure sene accusano di passaggio, come se fosse cosa leggiera: anzi si scusano essi, con dire, che la voce, e il concetto comune è, che il tale commetta qualche leggerezza, di cui corre la fama. Quindi è, che si parla secondo si sente discorrere dagli altri di tali, o altri fatti; che tuttavia si sono resi così pubblici, e manifesti, che ne parla ognuno, senza ritegno, ed alla scoperta. Oppure cercano scusarsi, con asserire, che sono manifesti i segni di certe mancanze, che da certe persone posson commettersi facilmente: onde non è giudicare, o ragionare sinistramente di quel male, che può accadere, per cagione di certe confidenze troppo avanzate, e di visite spesse; perlochè prudentemente può dargli menarsi, che un qualche danno, o male d' incontinenza, stante la prossima occasione, non possa evitarsi. In somma pur troppo è diffi-

cile il poterfi trovare tra' Cristiani chi sia l'autore, o il primo inventore della calunnia, che viene indossata a quel prossimo: e frattanto corre di colui il mal concetto, cagionato da una scellerata impostura, senza poterfi trovare chi sia stato il primo a porre in campo la tal maldicenza: perlochè confessandosi ciascheduno, che parla, e pone macchia al decoro di un' innocente, di sì fatta malvagità non sene accusa, perochè non la tiene, e non la giudica per grave colpa.

Da ciò poscia ne avviene, che tante, e tante anime piombar sogliono nell' Inferno, e se non per altra mancanza, almeno per questa sola, cioè, perchè non fanno scrupolo alcuno di un peccato sì grave, ed enorme; e perciò nella Sacramental Penitenza non sene accusano, o se sene accusano, ma leggiermente; nè tampoco si curano di risarcire l'onore a chi l'han defraudato colle maldicenze. Ed in questa maniera, vivendo col tale inganno molti de' Cristiani, si confessano spesso, con far le confessioni o nulle, o fragilleghe: e così eziandio confessati, e comunicati sogliono andarsene a precipitar nell' Inferno.

Si disinganni adunque ciascheduno de' Cristiani, e veda bene ciò, che fa egli, mentre si accosta a quello Sacramental Tribunale; onde cerchi accusarsi maggiormente delle detrazioni, se giammai

mai le avesse commesse, con emen-  
darsene, acciò sieno buone le  
sue confessioni, e non  
già nulle, o sa-  
grileghe.



## DISINGANNO XXIX.

*In ordine a chi riceve alcuna cosa da chi non è padrone a poterla donare : ed avendola ricevuta, non fa scrupolo, per restituirla a chi si dee restituire.*



A più e varj motivi suol nascere in ognuno l'obbligo di restituire la robba d'altri. Suole nascere, io dico, in ogn' uomo una tal' obbligazione, o perchè alcuno ritenga qualche cosa appreso di sè con buona fede, giudicando essere sua la tal cosa, benchè realmente sua ella non sia: sopraggiunta la mala fede, qualmente la tal cosa non sia sua, restituirla egli dee al suo legittimo Padrone. Nasce eziandio l'obbligo di restituire in qualche persona dall'aver ella cagionato qualche danno nella robba altrui: allora è tenuta a rifarcire tutti i danni, che cagionò al Padrone della robba stessa, che avea danneggiata. E nasce in fine un tal' obbligo di restituire in alcun' uomo dal posseder' egli con mala fede la robba d' altri, o per avercela egli usurpata colle frodi, o con i furti, o colle rapine; o che conosca non esserne egli il legittimo Possessore. Dee dirsi eziandio, che sia in obbligo di restituire chi riceve alcuna cosa da qualcheduno, che non è pa.

è padrone di poterla dare, non avendovi egli dominio alcuno, come sono i Servi, e le Serve famigliari, che non tengono dominio veruno sù le robbe de' loro Padroni: onde non posson donarle, nè tampoco qualche persona può da coloro riceverle: quindi è, che qualora alcuni le riceveffero, farebbero in obbligo di restituirle; e non restituendole, starebbero continuamente in peccato mortale. Similmente è in obbligo di restituire chi riceve cosa alcuna da' figliuoli di famiglia, che stanno ancora *sub patria potestate*, o sotto la guida de' loro Tutori, o Curatori; perlochè non son' anche *sui juris*, per non esser' emancipati: e perciò per allora non hanno dominio alcuno sù la legittima lor porzione: dallo che certamente ne siegue, che non possano delle robbe paterne qualche cosa donare. Il qual'ordine anche cammina per chi riceve cosa alcuna da' Regolari, che comuneméte vivon nel Chiostro sotto il voto di Religione, di qualunque sesso siano i Chiostrì o di Maschi, o di Femmine: basta che sieno ligati al voto di povertà Religiosa gli racchiusi in essi Chiostrì, acciò non possano in verun conto avere dominio sù le cose, che eziandio ricevonsi da coloro, perchè incontanente delle cose medesime ne prende il Monistero; e perciò non le posson donare, senza incorrere in grave colpa, perche contro il voto di povertà; e perchè defraudano il Monistero, alienando le cose sue, che non posson alienare, a tenore della Bolla *pro largitione mune-*

*Sum*, emanata da Clemente VIII. che comincia, *Religiosa Congregationis 18. Junii 1594.* La quale Bolla fu poscia innovata da Urbano VIII. con altra Bolla, che comincia, *super editam 16. Octobris 1640.* onde chi riceve cosa alcuna, che sia di qualche valore, o dal Monaco, o dalla Monaca, sempre è in obbligo di restituirla al Monistero, altrimenti sempre sta in peccato mortale: imperciocchè nè quelli può riceverla, nè questi la possono donare.

Ciò supposto, come di dottrina soda, ricavata e dalle Bolle de' Sommi Pontefici: e da' Sagri Dottori della Morale: or' io dico così: e come sia mai possibile, che non entri un qualche dubbio in mente di chi riceve cosa alcuna dalle mentovate persone, se possa ella, o non possa ritenersi la tal cosa in buona coscienza; di modo che non abbia cura di consultarsene con uomini savj, e di provarla dottrina, con regularsi dappoi secondo il loro savio parere? Non chiede ella ciò fare: e la ragion' è questa; perchè, qualora ella sapesse la verità, cioè, che non possa ritenersi cosa alcuna, che a lei sù donata dagli accennati Claustrali, o figli di famiglia, o Servi, o Serve di casa famigliari, entrerebbe in iscrupolo di doverla restituire: onde ella non cerca saperlo, acciò possa ritenersi la tal cosa quietamente, senza entrare nell' obbligo di restituirla: *volunt intelligere, ut bene agerent*, dicea il Salmista Reale (a).

Chie,

(a.) *Psal. 35. NUM. 4.*

Chiede taluno di vivere volontariamente con quello inganno, e starsene con quella colpabile, perchè crassa e supina ignoranza. E così poscia si persuade, che, trascurando egli di stare ben' informato intorno alla sua obbligazione di restituire (non potendosi ritenere la robba d' altri) non commettere alcuna colpa, che dovesse nella Sacramental Penitenza al Confessore manifestare; e che perciò vadino molto bene le sue confessioni; perchè, senza scrupolo di avere altra colpa, si confessa: ed in questa maniera eziandio senza scrupolo sene va a casa maledetta.

Si disinganni adunque ciascheduno de' Cristiani, e sappia pure, che non può egli ricevere lecitamente alcuna cosa da chi sù la cosa medesima non hà, nè può avere qualche dominio, tanto per ritenerla appresso di sè, quanto per donarla ad altri: quanto sarebbe a dire, i Servi, e le Serve, e i Figliuoli di famiglia, e chi vive nel Chostro, o di Maschi, o di Donne, sotto il voto di Religione, perlochè non posson' esser padroni di niente: quindi è, che pecca, tanto chi dona cosa alcuna di essoloro, quanto chi da coloro la prende, qualora non restituisca al medesimo Ministero. Procuri adunque ciaschedun Cristiano, io torno a dire, disingannarsi: e se mai avesse ricevuta cosa alcuna dalle persone già dette, non trascuri restituirla; perchè, facendo altrimenti, ed eziandio non confes-

fando.

*Disinganno XXIX.*

217

bandosene di averla malamente et posse-  
duta, non potranno essere le sue  
confessioni, se non che o nulle  
atto, o sacrileghe.



**DE**

## DISINGANNO XXX.

*Intorno al modo , con cui a' tempi  
nostri vengono da' Cristiani  
Santificate le Feste .*



L. Precetto di doverfi da noi santificare le Feste è uno de' dieci comandamenti , che diconsi del Decalogo ; i quali comandamenti diede Dio a Mosè sù le cime del Monte Sinai nelle due tavole della Legge, acciò fossero esattamente osservati per allora dal suo Popolo d' Israele , e per ora dal Popolo Cristiano . E' altresì il tale comandamento , per cui vien ordinata la santificazione delle Feste , il terzo di quei tre , che contengono nella prima tavola della medesima Legge . Con questa differenza però , che ne' tempi della Legge scritta il giorno di Festa che dovea santificarsi, era il Sabato: ne' tempi poi della nostra Vangelica Legge il giorno di Festa è la Domenica; la quale dee da' Cristiani santificarsi , per essere stato ciò dalla Chiesa ordinato , acciò si contraddistinguesse una Chiesa dall'altra, cioè, questa della Vangelica Legge da quella della Legge scritta . Del resto poi tutto ciò , che ordinava il Signore doverfi osservare nel Sabato , si dee eziandio osservare da' Cristiani nella Domenica . Ordinò adunque il Signore la santificazione del Sabato agli Ebrei , e con queste parole nella sua Legge scrisse :

ca :

Disinganno XXX.

ta ( a ): *in die septimo Sabbatum est, requies Sancta Domini: omnis, qui fecerit opus in hac die, morietur.* Sicchè ordinò il Signore, che si santificasse la Festa, cioè, il Sabato, col non farsi da veruno qualsivoglia opera servile, sotto pena di morte. In un'altra volta ( b ) ordinò parimente il Signore la stessa Santificazione del Sabato, così dicendo: *Septimo die Sabbatum Domini tui est: non facies omne opus in eo tu, & filius tuus, & filia tua, servus tuus, & ancilla tua, & jumentum tuum, & advena, qui est antè portas tuas.* Cioè a dire, che non solamente per allora gli Ebrei astener si dovessero dalle corporali fatiche, consistenti in opere servili; ma che facessero eziandio astenere dalle stesse fatiche i loro figliuoli, e figliuole, e i servi, e fin' anche i giumenti, e i forestieri, i quali passassero per le loro abitazioni. Come eziandio altrove ordinò ( c ) il Signore la santificazione del Sabato con queste altre parole: *memento, ut diem Sabbati sanctifices.* Si dee in somma da' Cristiani santificare la Festa, cioè, la Domenica, acciò si osservi il Divino comandamento.

Resta ora ad osservare in che consistere debba una tale santificazione, e se si ponga in pratica, o nò la tale santificazione ne' tempi odierni da' Cristiani. Io dico, in quanto al  
pri-

( a ) *Exodi cap. 31. num. 15.*

( b ) *Exodi cap. 20. num. 10.*

( c ) *Exodi cap. 20. num. 9.*

primo, che debbano i Cristiani astenersi ne' giorni di Festa da qualsivoglia opera manuale, e che sia servile, sotto pena di peccato mortale; imperciocchè ciò fu espressamente dal Creatore con ogni chiarezza ordinato, nel dare un tale comandamento, siccome appare dalle Divine Scritture. In quanto poi al secondo, cioè, come debbano santificarsi le Feste medesime circa l'altre azioni, che sono tenuti di fare i Fedeli nelle stesse Feste, oltra dell'astenersi eglino dalle manuali fatiche, e che sieno servili, io dico, che sono essi tenuti ad impiegarsi nel culto particolare dello stesso Signore, siccome dissero quasi tutti i Sagri Dottori. Fra i quali vi fu l'Angelico Dottor S. Tommaso (a); il quale disse, che quelle cose si dicono nella Legge santificarsi, che al Divino culto sono applicate: *illa enim dicuntur in Lege sanctificari, quæ cultui Divino applicantur*. S. Gregorio (b) scrisse, con dire, che allora si santificano le Feste, quando nelle Feste medesime viene a purgarsi colle orazioni tutto ciò, che forse si è contratto negli sei giorni della settimana di errore, e di negligenza: *ut si quid negligentia per sex dies agitur, per diem Dominicæ precibus expiatur*. Ed origene (c) spiegò con maggiore distinzione e chiarezza tutto ciò, che far si debba per la santificazione già detta. Onde egli disse, che allora i Cristiani adempiscono l'accennata santifi-

(a) 2. 2. Q. 122. art. 4. ad 1.

(b) Ep. 3. Lib. 1.

(c) Hom. 33. in Numer.

cazione de' giorni di Festa , quando si astengono dalle opere servili , e secolaresche , con adoperarsi altresì a far ciò , che non sappia di mondo , ma sol tanto di spirito, collo spogliamento dell'esser di carne. Ed inoltre quando nelle Chiese essi convengono ne' medesimi giorni : con aver' ivi l' udito alle Sagre Lezioni applicato , ed attento : con meditar' eziandio le cose Celesti : e così esercitandosi in far' atti di speranza per i supremi contenti, avendo innanzi agli occhi il giorno finale del mondo , che farà del Giudizio tremendo : e finalmente non riguardando le cose visibili e presenti , ma le invisibili e future, e che han da durare in eterno . E questa è per appunto la santificazione del Sabato Cristiano : *si ergo desinas ab omnibus sæcularibus operibus, & nihil mundanum geras , sed spiritualibus operibus vaces , ad Ecclesiam convenias , lectionibus Divinis aurem præbeas , & de Cælestibus cogites , de futura spe sollicitudinem geras , futurum iudicium præ oculis habeas , non respicias ad præsentia & visibilia , sed ad invisibilia & futura. Hæc est observantia Sabbati Christiani.* Sicchè in questa maniera, e non altrimenti uopo è , che santifichino le Feste i Cristiani , acciochè adempiscano il comandamento del Creatore , che fu da lui fatto per la detta santificazione ; perchè , se ciò non faranno , le Sante Feste essi non santificheranno .

Andiamo per ora minutamente osservando come a' tempi nostri vengano da' Cristiani

mo-

moderni santificate le Feste. Per quanto osservar noi possiamo, ben si discerne, che il modo, con cui oggidì i nostri Cristiani costumano di santificare i giorni di Festa, egli è un modo di piuttosto profanarli, che santificarli: imperciocchè non costumano essi a passarla in quei giorni medesimi nelle devote orazioni, nell'udire le Divine Lezioni, e nel frequentare i Sagri Tempj; ma costumano a passarla non in altro, se non che nel trattenimento o de' giuochi, o de' balli, o de' festini, o de' baccanarj, o de' bagordi, o delle tresche, quantunque si astenessero solamente in quei giorni festivi dalle opere servili, e secolaresche. E questo è modo di santificare, oppure di profanare piuttosto le Sante Feste? Sentiamo impertanto ciò, che disse S. Agostino (a) sù l'abuso introdotto tra' Cristiani a' tempi nostri, con cui si persuadono essi di ben santificare le Feste, senza scrupolo alcuno d'incorrere in qualche colpa. Disse il S. Dottore, che i Cristiani si abusano di quell'ozio (che viene lor comandato ne' giorni di Festa, cioè, che debbano astenersi dalle opere secolaresche) per commettere scelleraggini, ed enormità. Ed oh quanto farebbero meglio (così soggiunge il S. Dottore) se ne' medesimi giorni festivi essi attendessero a lavorare piuttosto, che a ballare: *otio abutuntur ad nequitiam. Melius utique tota die foderent, quam tota die saltarent.* S. Cirillo similmente rimproverava i

Fec.

(a) In Psal. 32.

Fedeli, a cagione del modo, con cui soglion' essi i giorni di Festa Santificare: onde così egli dicea (a): ed è cotesto il modo, o Cristiani, di santificare le Feste, siccome voi le santificate, mentre attendete nelle Feste stesse a caricarvi il ventre nelle crapole, e ne' bagordi, e ad allentare la briglia ne' diletti carnali di molto licenziose, ed illecite nozze? *Idnè est, o Christiani, celebrare diem Festum? indulgere ventri, & in inaccessis voluptatibus habenas relaxare?* Detestava S. Cirillo (b) eziandio, con iterati rimproveri, la piuttosto abbominevole profanazione, che santificazione delle Feste, la quale suole farsi da' Cristiani de' nostri tempi: onde così dicea il Santo: ne' giorni, che sono a' Cristiani concessi, accid' si esercitassero nelle opere servili, e secolaresche, essi si astengono e da' giuochi, e dalle crapole, e da' vaneggi, attendendo sol tanto all' esercizio del lor proprio ministero: ne' giorni poscia festivi volentieri essi concorrono, e con ogni licenziosità, nelle osterie, e ne' spettacoli, e ne' bagordi, e nelle derisioni del Santissimo Nome di Dio, ed a profanare quei stessi giorni, che son dedicati al suo Divin culto, ed onore: *diebus, ad exercenda opera servilia concessis, unusquisque suo intentus est operi, & abstinere a crepula, ludis, & vanitatibus: diebus autem Festis passim concurritur ad caupones, & ludos, ad spectacula, & choreas, in irrisionem Divini*

(a) Lib. 8. in Joann. cap. 5. K No-

(b) Ibid.

*Norminis , & diei prævaricationem .* E finalmente S. Agostino ( a ), non potendo tollerare la grande indegnità, che regnar suole tra' Cristiani, in celebrare, ed intendere di santificare le Feste, con attender' egli in varie scelleratezze, eruttò in questi accenti del suo fervente zelo: si astengono i Cristiani, egli dicea, dalle opere buone ne' giorni Festivi; non si astengono però ne' giorni stessi dalle opere di frasceria. Iddio ci comandò la santificazione del Sabato. Ma qual' è questo Sabato? Pria dobbiam vedere dove egli risieda. In noi stessi, e nel cuore nostro è il Sabato: imperciocchè molti non si adoperano colle mani in quel giorno, ma fanno nel giorno stesso tumulti colla coscienza. Adunque ogni uomo perverso non può avere il Sabato nel suo cuore, e in sè medesimo; conciosiacosachè giammai non riposa la sua coscienza: *a bono opere vacant, ab opere nugatorio non vacant. Nobis Sabbatum præcepit Deus. Quale? Primum ubi sit videte. Intus est, in corde est Sabbatum nostrum. Multi enim vacant manibus, & tumultuant conscientia. Omnis homo malus Sabbatum habere non potest: nusquam enim illius conquiescit conscientia.*

Rimane adunque conchiuso, secondo il parere comune de' Santi Padri, che il Santificarsi le Feste nel modo appunto, con cui sogliono santificare i Cristiani a' tempi nostri, non è modo di santificarle, ma piuttosto

( a ) In Psal. 91.

sto di profanarle . Sicchè , qualora i Cristiani santifichino nel modo già detto le Sante Feste , in conto alcuno non le santificano: dal che ne siegue , che il precetto di santificarsi le Feste essi non adempiscono . Ed in conferma di ciò , vediamo quel che dicono sù di questa sorta di santificarsi le Feste i Sommi Pontefici , ed i Sagri Canoni ne' Concilj universali , se sia , o non sia vera santificazione delle medesime . Onde S. Clemente Romano nel 5. Libro delle Apostoliche Costituzioni , al Capo 9. scrisse questa esortazione : *moneamus vos , fratres , & conserui , ut relinquatis inania , & turpia verba , facetias , libidines , delicias , immoderatam iracundiam , cum stultis sermonibus : quoniam neque in Dominicis diebus , qui sunt hilaritatis , & latitiæ , concedimus vobis , præter Sanctitatem , aliquid dicere , aut facere .* Ait enim quodam in loco Scriptura: *seruite Domino in timore .* Nel Terzo Concilio Toletano nel Tomo 2. e nella pagina 716. numero 13. si trova scritta questa determinazione: *exterminanda omnino est irreligiosa consuetudo, quam vulgus per Sanctorum solemnitates agere consuevit : ut Populi , qui debent ad officia Divina attendere , saltationibus , & turpibus invigilant casticis : non solum sibi nocentes , sed & Religiosorum officium perstrepantes .* Sicchè chiaramente si osserva , che non meno i Sommi Pontefici , quanto i Sagri Concilj non la sentono bene , anzi la sentono molto male , che i Cristiani costumino di

sanctificare le Feste, non in altro consumando quelle Sante giornate, se non che in oscenità, giuochi, balli, ed ubbriachezze. Dalla qual cosa poi ben si può ricavare, che, secondo il sentimento di coloro, non vengono a santificarsi da' Cristiani, in quel modo già detto, le Feste: adunque non adempiscono essi il Divino precetto.

Ma, tralasciando finalmente da parte e il parere de' Santi Padri, e le Apostoliche Costituzione di' Concilj, e de' Sommi Pontefici, restringiamoci in ciò solamente, che dice la Divina Scrittura intorno al modo, con cui da' Cristiani sogliono santificarsi le Feste. In Amos Profeta (a) noi leggiamo, che Iddio disse al suo Popolo Ebreo, intorno al modo, con cui egli santificava il Sabbatho, mentre con indegne maniere lo profanava: io ho odiato (sono le sue parole) e gittai via le vostre Feste: nè riceverò l'odore de' vostri ozi. Che, se poi vorrete offerirmi i Sacrificj, e altri doni, io non istarò per ricevergli in conto alcuno: odi, & projecit Festivitates vestras, & non capiam adorem catuum vestrorum. Quod, si obtuleritis holocausta, & munera vestra, non suscipiam. E perchè disse il Signore a quegli Ebrei, che rigettera via le loro Feste, e non disse le sue proprie Feste & Mi risponde S. Antonino (b) o dice, che le solennizza vano essi, e non per far di porgere il culto allo stesso Signore

ma.

(a) Cap. 5. num. 21.

(b) Sum. Theol. p. 1. q. 2. Tit. 9. c. 7. §. 3.

ma per prenderli buon tempo , con divertirsi ne' giuochi , e balli , e spassi : *projeçi Festivitates vestras , scilicet , eas vobis facitis , non mihi* . Del medesimo sentimento fu il grande Alberto (a) nella spiegazione di questo medesimo Testo: *Festivitates vestras*, disse egli , *in quibus scilicet non ad me laudandum , sed ad concupiscentias explendas convenitis* . Come poscia potrà giammai gradir' il Signore le Feste , che da' Fedeli si solennizzano a' tempi nostri ? Mentre si solennizzano con un modo assai peggiore di quello , con cui si solennizzavano dall' Ebraismo ; e maggiormente da quei , i quali erano della Tribù di Beniamino ; che aspettavano la solennità del Signore , accid potessero tendere insidie a' miseri Siloitì , con rapire ognuno di loro la sua fanciulla ( b ) : *eccè solemnitatis Dei est in Silo : & juxta numerum suum rapuerunt sibi de his , quæ ducebant choros uxores suas* . Egli è certissimo , che non gradirà giammai il Signore la santificazione delle Feste in quella maniera appunto , con cui i Cristiani a' tempi nostri le solennizzano . Ora , se non istarà per gradire il Signore la santificazione delle Feste , siccome è il costume oggidì nel Cristianesimo , come adunque si può mai dire , che vorrà egli gradire la osservanza dello stesso Cristianesimo in ordine a quel comandamento di sua Divina Legge ? Siegue da tutto ciò , che un tale comandamento di do-

K 3

Versi

( a ) In cap. 2. Luca .

( b ) Judic. cap. 21. num. 19. 23.

versi santificare le Feste oggidì non si osserva, nè si adempisce da taluni del Cristianesimo. Ora, se non osservano, nè adempiscono a' tempi nostri alcuni de' Cristiani il comandamento in ordine alla santificazione delle Feste: adunque a' tempi nostri la maggior parte de' Cristiani sta in peccato mortale; i quali non vi fanno scrupolo, e perciò nè tampoco sene confessano. E non per altro essi non vi fanno scrupolo, se non perchè non intendono farvelo, per non perdere il loro divertimento, il loro utile, il loro passatempo, il loro comodo. Come poscia si potrà dire, che le loro confessioni, almeno per questo capo, non debbano essere nulle, o sagri-  
leghe?

Si disinganni adunque ciaschedun Cristiano, e pensi bene ad osservar come si debbono le Sante Feste. E qualora così bene non le osservasse, cerchi in tal caso di farne scrupolo, col confessarsene: proponendo altresì nelle confessioni medesime di emendarsi per l'avvenire intorno alla così grave mancanza; perchè in questa maniera farà buone le sue confessioni, con porsi, per mezzo delle medesime, in braccio, ed in grembo alla Divina Grazia.

**I L L U S T R A Z I O N I,**

**IN**

# I N D I C E

*De' Disinganni.*

## DISINGANNO I.



**I**NTORNO alla trascuraggia  
ne del Cristiano, nell' essere  
addottrinato in tutto ciò sia  
necessario a sapersi da lui,  
per potersi salvare; o che sia  
in obbligo altresì di sapere  
per precetto, obbligante a  
peccato mortale. pag. 7.

## DISINGANNO II.

Intorno al vestire con lusso, e pompa, che  
molto è sconvenevole in ciaschedun Cristia-  
no. pag. 17.

## DISINGANNO III.

Intorno alla vanità troppo grande, che si è  
introdotta presentemente nel vestir delle  
Donne, comparando così adornate, tanto in  
segreto, quanto nel pubblico. pag. 24.

## DISINGANNO IV.

Intorno alla libertà, che soglion prender si  
d' nostri giorni, e Maschi, e Femmine nel-  
le loro troppo dimestiche confidenze, frami-  
schiandosi insieme in tresche, e bagordi. pag. 31.

## DISINGANNO V.

Intorno all' abuso de' Balli osceni. pag. 35.

## DISINGANNO VI.

Intorno al frequentarsi da Cristiani i Tea-  
tri.

# VINDICE

VI, con assistere alle Comedie . pag. 40

## DISINGANNO VII.

Intorno a quel perdimento di tempo, che suol praticarsi nel Giuoco da' Cristiani. pag. 46.

## DISINGANNO VIII.

Intorno alla gran libertà, che si prendono i Cristiani a' tempi nostri nelle veglie notturne . pag. 51.

## DISINGANNO IX.

In ordine alla mala educazione, che fanno i Genitori de' loro Figliuoli, e Figliuole; e maggiormente se sian' esse Zitelle . pag. 56.

## DISINGANNO X.

Intorno al grande libertinaggio, che suol permettersi dalle Madri alle loro Figliuole ne' seculi correnti, non curando, che praticassero, conversassero, ed avessero familiar confidenza con ogni sorta di gente . pag. 63.

## DISINGANNO XI.

Intorno al poco rispetto, ed ubbidienza, che i Figliuoli, e Figliuole sogliono portare a' Genitori ne' tempi presenti . pag. 68.

## DISINGANNO XII.

Intorno agli amoreggiamenti, che sogliono farsi tra' Maschi, e Fanciulle, pria di congiungersi in matrimonio . pag. 76.

## DISINGANNO XIII.

In ordine a quel fine non retto, e non secondo il dovere, con cui si congiungono i coniugati in vincolo di Matrimonio: ed evincendo intorno all' abuso, con cui sogliono praticare, senza scrupolo di coscienza, l' uso del Ma-

## DE' DISINGANNI.

*Matrimonio stesso.*

pag. 85.

### DISINGANNO XIV.

*In ordine a quell' inganno, in cui vive chi non perdona di vero cuore al nemico, nè l'ama tampoco, secondo è l'obbligo del Cristiano; anzi conserva occultamente l'odio nel petto.*

pag. 93.

### DISINGANNO XV.

*Intorno al modo, con cui sogliono stare oggidì nella Chiesa i Cristiani, cioè, o ciarlando, o rividendo, o amoreggiando, o con altro modo disconvenevole altresì colà dimorando, senza farne dappoi scrupolo alcuno, eziandio di grave fallo.*

pag. 103.

### DISINGANNO XVI.

*In ordine al modo, con cui sogliono stare i Cristiani de' nostri tempi nel Santuario in tempo, che ivi si celebra la Santa Messa; ed eziandio in ordine al poco rispetto, alla irriverenza, e scompostezza, con cui essi dimorano nel medesimo Santuario, allorchè ivi sta esposto in sù l'Altare il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia alla venerazione del Popolo.*

pag. 109.

### DISINGANNO XVII.

*Intorno a certe comunioni, che sogliono fare i Cristiani della Santissima Eucaristia, senza avere pria ben disposta l'anima loro.*

pag. 117.

### DISINGANNO XVIII.

*In ordine a quei Ministri del Sagra Altare, che non attendono al lor dovere, allorchè immolano sù l'Altare la Sagra Vittima*  
al

# I N D I C E

al Creatore .

pag. 125.

## DISINGANNO XIX.

*Intorno alle male Confessioni , che far sogliono i Cristiani , o per mancanza di esame o di dolore , o di fermo proponimento ad una vera conversione; o perchè finalmente non manifestano con chiarezza i loro peccati al Confessore .*

pag. 133.

## DISINGANNO XX.

*In ordine al non retto fine con cui talvolta sogliono i Confessori esercitare il loro Ministero , tralasciando di fare il loro ufficio secondo il dovere , con alcuni lor Penitenti , mossi o da qualche temporale interesse , o da rispetti umani : e così mandano le anime di coloro a casa maledetta, ed eglino per se stessi procurano la dannazione .*

pag. 142.

## DISINGANNO XXI.

*In ordine all' inganno di chi possiede roba d' altri, lusingandosi sotto vani protetti di non essere obbligato alla restituzione: oppure, riconoscendosi obbligato a restituire , eziandio sotto vani pretesti cerca procrastinare da giorno in giorno , e da anno in anno la restituzione .*

pag. 150.

## DISINGANNO XXII.

*Intorno a' venditori delle merci , o a' compratori di esse , qualora non procedano colle Leggi della Giustizia , sì nel vendere , come altresì nel comprare .*

pag. 158.

## DISINGANNO XXIII.

*Intorno a chi possiede molte ricchezze , con menar vita da avaro, per essere dominato da quel.*

## DE' DISINGANNI.

*quelle, giudicando che sia la sua cupidigia una buona economia; e perciò che sia virtù, e non vizio.* pag. 167.

### DISINGANNO XXIV.

*Intorno a quelle limosine, che i ricchi defraudano da' poverelli, e col vano pretesto di non aver' eglino il superfluo, del quale do- v'essero sovvenire alle altrui miserie.* pag. 174.

### DISINGANNO XXV.

*Intorno a quei Padroni, che quasi tiran- neggiano i loro Servi, o gli trattano male, negando talvolta a coloro lo stipendio, che lor si dee, a cagione del loro cotidiario servi- gio, e spesse fiate superante allo stesso stipen- dio, mentre vengono obbligati a far ciò, che a fare non sono in obbligo.* pag. 183.

### DISINGANNO XXVI.

*Intorno alla ingiusta, e colpevole defrau- dazione, che sogliono fare i Servi, e le Ser- ve delle sostanze de' loro Padroni, appoggian- dosi su quel pretesto, che la loro servitù a do- vere non sia pagata.* pag. 188.

### DISINGANNO XXVII.

*In ordine alla mercede, che suole o de- fraudarsi dagli Operarj, o differirsi la sod- disfazione di quella, senza alcuno riflesso, che colla tal mercede si sostentano gli stessi Operarj, con tutta la loro famiglia.* pag. 194.

### DISINGANNO XXVIII.

*In ordine alla fama, che non chieggon re- stituire pienamente i detrattori a coloro, da i quali colle detrazioni essi la tolsero.* pag. 201.

# I N D I C E

## DISINGANNO XXIX.

*In ordine a chi riceve alcuna cosa da chi non è padrone a poterla donare: ed avendola ricevuta, non fa scrupolo, per restituirla a chi se dee restituire.*

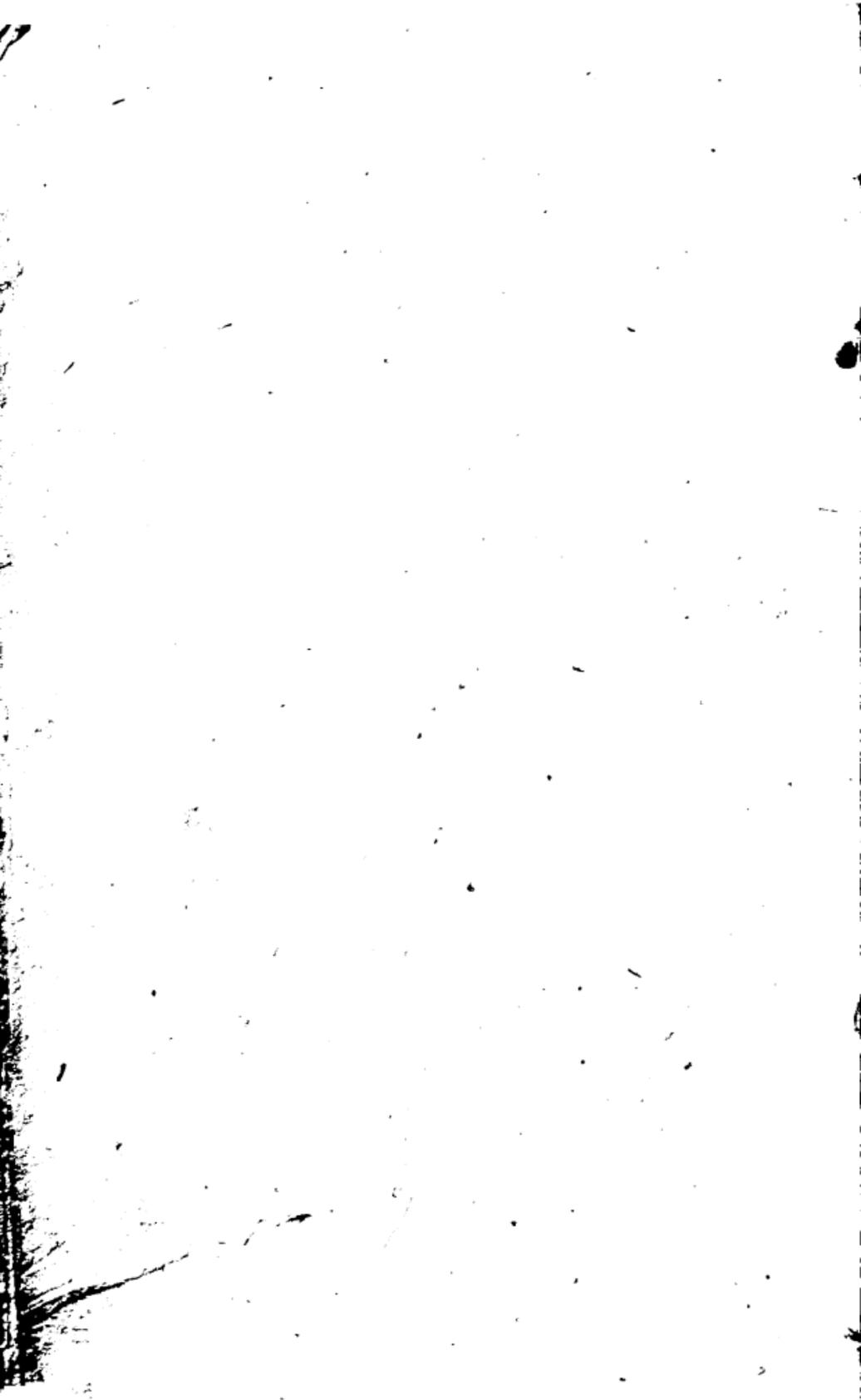
pag. 207.

## DISINGANNO XXX.

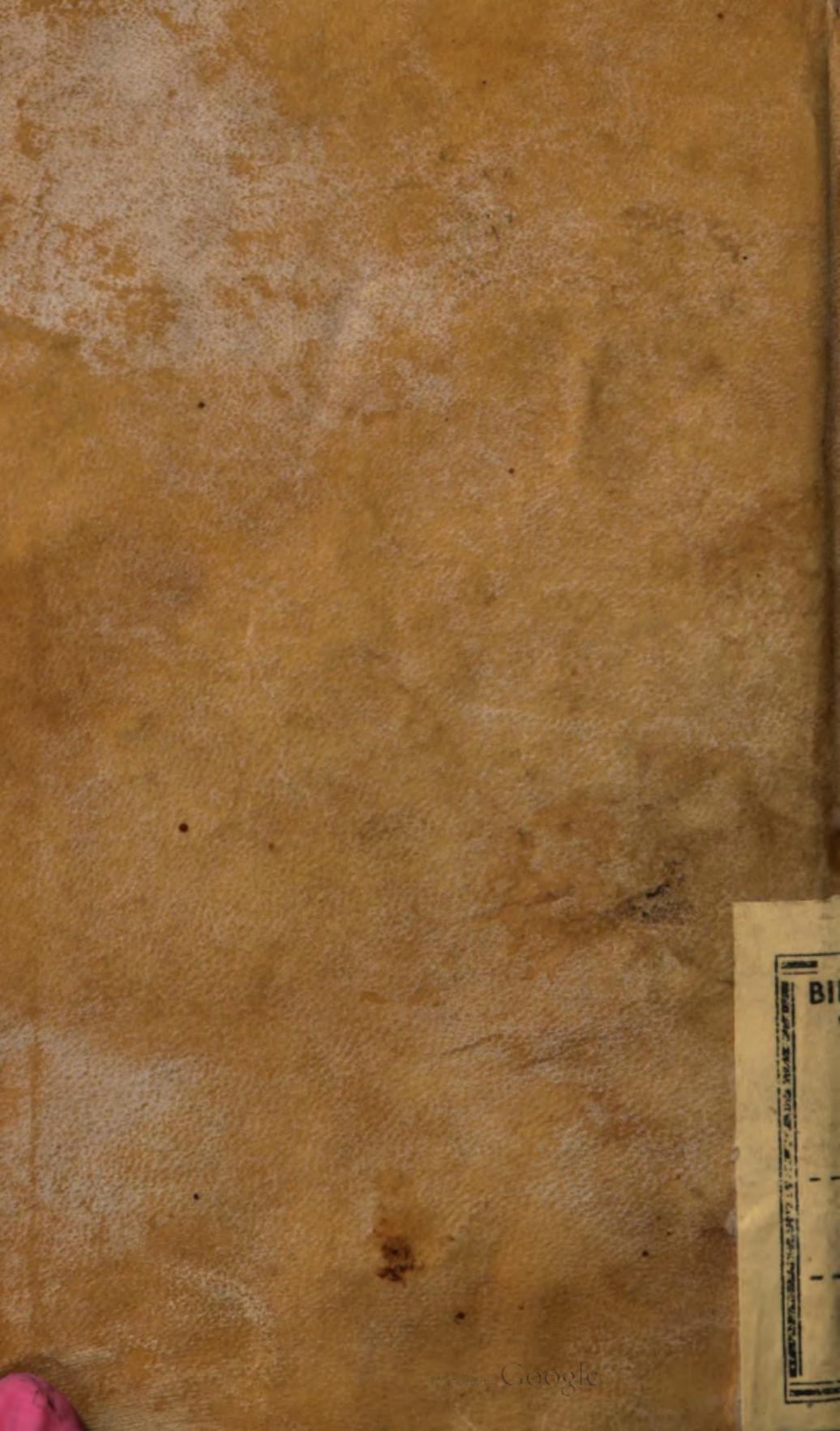
*Intorno al modo, con cui a' tempi nostri vengono da' Cristiani santificate le Feste. p. 212.*

# I L F I N E .









BI  
-----  
-----